





Centro Studi  
*La permanenza del Classico*

Ricerche 40



*ante retroque prospiciens*

Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica  
Alma Mater Studiorum  
Università di Bologna

<http://www.permanenza.unibo.it>





# IL POTERE

a cura del  
**Centro Studi “La permanenza del Classico”**





Si ringraziano:

l'Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, Carisbo-Intesa San Paolo, la Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, G.D., Unipol Gruppo Finanziario e Zaccanti s.p.a. per il contributo offerto al ciclo di letture e alla pubblicazione del presente volume.

Per il patrocinio si ringraziano:

Comune di Bologna e Regione Emilia-Romagna.

Immagine di copertina: "Schizzo da una scultura di Giambologna, *Sansone e il filisteo*" di Serena Nono.

Grazie a Claudio Longhi per la consulenza.

© Centro Studi "La permanenza del Classico", 2018

Centro Studi "La permanenza del Classico"

Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica

Alma Mater Studiorum-Università di Bologna

Via Zamboni 32, I – 40126 Bologna

Tel. +39 051 2098507 / e-mail: [permanenza@unibo.it](mailto:permanenza@unibo.it)

<http://www.permanenza.unibo.it>

ISBN: 978-88-6923-335-7

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, riproduzione e adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e fotocopie), sono riservati in tutti i Paesi.

 Bononia University Press

Via Ugo Foscolo, 7 – 40123 Bologna

Tel. +39 051 232882

Fax +39 051 221019

<http://www.buponline.com>

[info@buponline.com](mailto:info@buponline.com)





## Il potere

Due i termini con cui i Greci preferibilmente indicavano il potere: il positivo *arché*, che rinvia al significato originario di “principio, fondamento”, indica spesso la “carica” legittimamente esercitata e dà luogo a parole composte come *monarchia* e *oligarchia*, “potere o governo di uno o di pochi”; e il negativo *kratos*, “dominio”, che richiama l’originario “forza”, indica non solo e non tanto il “potere di qualcuno” quanto il “potere su qualcuno”, e pertanto inclina al significato di “sovrappotenza, stra-potere”: per questo “democrazia”, vale a dire “superiorità (*kratos*) del popolo (*demos*)”, sarà sentito come negativo e volentieri sostituito da *isonomia*, “uguaglianza di diritti e di doveri”.

Il latino, in corrispondenza a una vita istituzionale più articolata, conosce un lessico più ricco e variegato: *auctoritas*, “autorità, credito di cui una persona gode”; *potestas*, “sovranità e padronanza legalmente conferita su qualcuno”; *potentia*, “potere politico”, ad esempio *singularis*, “potere monarchico”, o *paucorum*, “oligarchico”; *dominatio* e *dominatus*, “potere assoluto di uno solo, potere tirannico”; *imperium*, “potere sovrano civile e militare” che consente qualsiasi decisione di utilità pubblica anche al di fuori delle leggi; da un determinato periodo *Imperium* indicherà l’estensione geografica e la forma politica dell’Impero Romano.

Per secoli ci si è chiesti se il potere ha la sua genesi nelle mani di uno, di pochi o di molti; nella legge (*nomos*) o nella natura (*physis*); nella forza o nel diritto; nella ragione umana o divina; nella politica o nell’economia.

Noi oggi non possiamo che aggiornare quelle domande: il potere sta negli arsenali di armi? nel mercato? a Wall Street? nella finanza? in Internet?





Sappiamo solo che non sta in un solo luogo e non ha un solo volto: come il *populus*, dal quale Orazio rifuggiva, il potere è un mostro dalle molte teste (*belua multorum capitum*).

Ogni epoca ha il suo Leviatano e qualche epoca ne ha forse più di uno.

Lo si cerca, il potere, con tutti i mezzi e a qualunque costo; e poi quando lo si trova, lo si perde all'improvviso oppure è lui a perderti, come confessava un famoso rivoluzionario zapatista, il subcomandante Marcos: «Noi non vogliamo conquistare il potere perché sappiamo che, se lo prendessimo, saremmo presi da lui».

Ivano Dionigi





# Sapere o potere





# Sapere o potere

**MASSIMO CACCIARI**

*letture da*

Platone

Machiavelli

Shakespeare

*Interpretazione*

**DARIA DEFLORIAN**

**MONICA DEMURU**

**MONICA PISEDDU**

Giovedì 10 maggio 2018, ore 21

Aula Magna di Santa Lucia





## Sapere o potere: fraterna inimicizia

Platone: ovvero il potere che trova il suo fondamento nell'*episteme*, nella più stabile “scienza”, o in ciò che ad essa più si approssima, quando si tratta di convertire il sapere in concreta prassi politica. Machiavelli: il potere e il sapere che dolorosamente divorziano, condannando l'intellettuale all'inazione. Shakespeare: il potere e il sapere che, ormai divisi, apertamente confliggono.

Per introdurre la riflessione di Massimo Cacciari, ci affidiamo alle parole con cui egli ha descritto – muovendo dal pensiero di un grande sociologo e politologo moderno, Max Weber – i riflessi di un conflitto che non cessa di rinnovarsi e di interpellarci:

«L'“unità” della *civitas* moderna è rappresentata [...] dalla *stasis*, dalla fraterna inimicizia, tra la “città” della scienza e quella della politica. Da un lato, l'elaborazione di forme *a priori*, che trovano applicazione soltanto al mondo dell'esperienza, ma in sé pure e “disinteressate”; dall'altro, la volontà di comprendere il traboccante flusso della vita e pre-determinarlo, costringendolo nel valore del proprio progetto. Con gli effetti che inevitabilmente, anche se in forme sempre nuove, si ripeteranno: da una parte, la scienza non può fare a meno di “illudersi” che la propria stessa “purezza” possa trasformarsi in modello etico-politico [...]; dall'altra, la politica non può rinunciare a mettere in discussione l'astratta autonomia della ricerca scientifica ogni volta che ciò appaia utile al perseguimento dei suoi fini, e cioè alla realizzazione dei suoi valori. Perciò è *stasis*, perché le due dimensioni non soltanto sono originariamente connesse (la storia dell'affermarsi dello spirito della scienza moderna corre insieme a quella del moderno Politico), ma anche continuamente *perplexae*. Una prospettiva eminentemente politica rinasce dalla forma propria della ricerca scientifica, così come la prassi politica necessariamente pretende di “inverarsi” scientificamente» (da M. Cacciari, *Introduzione a Max Weber, La politica come professione*, Mondadori, Milano 2009).

Centro Studi “La permanenza del Classico”





[327a] Κατέβην χθές εἰς Πειραιᾶ μετὰ Γλαύκωνος τοῦ Ἀρίστωνος προσευζόμενός τε τῇ θεῷ καὶ ἅμα τὴν ἑορτὴν βουλόμενος θεάσασθαι τίνα τρόπον ποιήσουσιν ἅτε νῦν πρῶτον ἄγοντες. Καλὴ μὲν οὖν μοι καὶ ἡ τῶν ἐπιχωρίων πομπὴ ἔδοξεν εἶναι, οὐ μέντοι ἦττον ἐφαίνετο πρέπειν ἢν οἱ Θοῤᾰες ἔπεμπον. [327b] Προσευζάμενοι δὲ καὶ θεωρήσαντες ἀπῆμεν πρὸς τὸ ἄστυ. Κατιδὼν οὖν πόρωθεν ἡμᾶς οἴκαδε ὠρμημένους Πολέμαρχος ὁ Κεφάλου ἐκέλευσε δραμόντα τὸν παῖδα περιμειναί ἐ κελεῦσαι. Καί μου ὄπισθεν ὁ παῖς λαβόμενος τοῦ ἱματίου, Κελεύει ὑμᾶς, ἔφη, Πολέμαρχος περιμειναί. Καὶ ἐγὼ μετεστράφην τε καὶ ἠρόμην ὅπου αὐτὸς εἴη. Οὗτος, ἔφη, ὄπισθεν προσέρχεται· ἀλλὰ περιμένετε. Ἀλλὰ περιμενοῦ μεν, ἦ δ' ὅς ὁ Γλαύκων [327c].

Καὶ ὀλίγω ὕστερον ὅ τε Πολέμαρχος ἦκε καὶ Ἀδείμαντος ὁ τοῦ Γλαύκωνος ἀδελφός καὶ Νικήρατος ὁ Νικίου καὶ ἄλλοι τινὲς ὡς ἀπὸ τῆς πομπῆς.





## 1. Ieri al Pireo

*Una scena di vita quotidiana nei pressi di Atene, intorno al 429 a.C.: Socrate e Glaucone (il fratello di Platone, che così è evocato in absentia) scendono fino al Pireo per assistere alle spettacolari cerimonie dedicate alla dea trace Bendis, il cui culto è stato appena introdotto in Attica. Qui incontrano Polemarco e altri amici – fra cui Adimanto, anch'egli fratello di Platone – che con scherzosa durezza li trattengono a cena. In questo modo, apparentemente svagato e dimesso, inizia la Repubblica, che per Platone fu opera di una vita, se è vera la tradizione secondo cui il filosofo riscrisse fino a tarda età l'incipit del suo capolavoro. Un incipit dove “discesi” (kateben) allude alla “catabasi” che il filosofo deve compiere fra gli uomini, una volta compresa la necessità di abbandonare l'oziosa e deliziosa contemplazione della verità per dedicarsi alla prassi politica, e sporcarsene le mani. In questa prospettiva, mai immagine fu meno indovinata di quella che, nella “Scuola di Atene” di Raffaello, eterna Platone additante il cielo.*

[327a] Discesi ieri al porto del Pireo. C'era con me Glaucone, il figlio di Aristone. Vi andai a pregare la dea Bendis; e poi volevo assistere alla festa, vedere come l'avrebbero allestita: era la prima volta che si teneva. Una bella impressione, devo dire, mi fece la processione organizzata dalla gente del quartiere; ma del tutto all'altezza trovai anche quella organizzata dalla comunità dei Traci. [327b] Pregammo, assistemmo allo spettacolo, e ci si avviava per tornare in città. Ma di lontano ci vide Polemarco, il figlio di Cefalo: vide che ripartivamo, e ci mandò di corsa il suo servetto; ci mandò a dire che lo aspettavamo. Mi tirò per il mantello, il servetto, alle spalle, e disse: «Polemarco vi prega di aspettarlo». Io mi voltai e gli chiesi dove fosse. «È là che sta arrivando», disse, «aspettatelo». «Ma sì, lo aspettiamo», fece Glaucone [327c].

E di lì a poco Polemarco arrivò; e c'era anche Adimanto, il fratello di Glaucone, e Nicerato, il figlio di Nicia, e altre persone ancora. Avevano l'aria di venire dalla processione.





Ὁ οὖν Πολέμαρχος ἔφη· Ὡ Σώκρατες, δοκεῖτέ μοι πρὸς ἄστὺ ὠρμηῆσθαι ὡς ἀπιόντες.

Οὐ γὰρ κακῶς δοξάζεις, ἦν δ' ἐγώ.

Ὅρας οὖν ἡμᾶς, ἔφη, ὅσοι ἐσμέν;

Πῶς γὰρ οὐ;

Ἦ τοίνυν τούτων, ἔφη, κρείττους γένεσθε ἢ μένεν' αὐτοῦ.

Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, ἔτι ἐν λείπεται, τὸ ἦν πείσωμεν ὑμᾶς ὡς χρῆ ἡμᾶς ἀφείναι;

Ἦ καὶ δύναισθ' ἄν, ἦ δ' ὅς, πείσαι μὴ ἀκούοντας;

Οὐδαμῶς, ἔφη ὁ Γλαύκων.

Ὡς τοίνυν μὴ ἀκουσομένων, οὕτω διανοεῖσθε [328a].

Καὶ ὁ Ἀδείμαντος, Ἄρα γε, ἦ δ' ὅς, οὐδ' ἴστε ὅτι λαμπὰς ἔσται πρὸς ἐσπέραν ἀφ' ἵππων τῇ θεῷ;

Ἄφ' ἵππων; ἦν δ' ἐγώ· καινόν γε τοῦτο. Λαμπάδια ἔχοντες διαδώσουσιν ἀλλήλοις ἀμιλλώμενοι τοῖς ἵπποις; ἢ πῶς λέγεις;

Οὕτως, ἔφη ὁ Πολέμαρχος. Καὶ πρὸς γε παννυχίδα ποιήσουσιν, ἦν ἄξιον θεάσασθαι· ἐξαναστησόμεθα γὰρ μετὰ τὸ δεῖπνον καὶ τὴν παννυχίδα θεασόμεθα. Καὶ συνεσόμεθά τε πολλοῖς τῶν νέων αὐτόθι καὶ διαλεξόμεθα. Ἀλλὰ μένετε [328b] καὶ μὴ ἄλλως ποιεῖτε.

Καὶ ὁ Γλαύκων, Ὅμοιον, ἔφη, μενετέον εἶναι.

Ἄλλ' εἰ δοκεῖ, ἦν δ' ἐγώ, οὕτω χρῆ ποιεῖν.

Ἦμιν οὖν οἴκαδε εἰς τοῦ Πολεμάρχου...

(Platone, *La repubblica*, I, 327a-328b)





E allora Polemarco ci disse: «Socrate, riprendete la via della città, se non sbagliate: ve ne andate già?».

«Non sbagli, Polemarco, no», feci io.

«Ma ci vedi quanti siamo?», disse.

«Vedo».

«E quindi», fece lui, «o avrete la meglio su di noi, o resterete qui».

«Dici che non c'è altra scelta?», gli chiesi. «Non possiamo convincervi a lasciarci andare?».

E lui: «dovreste convincere chi non vi ascolta: pensate di riuscirci?».

«Non c'è verso», rispose Glaucone.

«Non vi ascolteremo proprio, mettetevelo in testa» [328a].

E Adimanto: «ma non sapete che verso sera ci sarà una fiaccolata per la dea? Una fiaccolata a cavallo».

«A cavallo?», feci io. «Che cosa originale. Cioè: una gara a cavallo, con le fiaccole passate di mano in mano, o come?».

«Così, esatto», disse Polemarco. «E c'è altro: faranno una festa notturna. Vederla merita. Andremo a cena, e finita la cena assisteremo alla festa. Là incontreremo molta gente giovane e si potrà conversare. Insomma: restate. [328b] Restate e basta».

«Ci tocca restare davvero», disse Glaucone.

«Sembra di sì», feci io. «Bisogna».

E allora andammo da Polemarco...

(traduzione di F. Condello)





[471c] Ἀλλὰ γάρ μοι δοκεῖς, ὦ Σώκρατες, ἐάν τις σοι τὰ τοιαῦτα ἐπιτρέπη λέγειν, οὐδέποτε μνησθήσεσθαι ὃ ἐν τῷ πρόσθεν παρωσάμενος πάντα ταῦτα εἴρηκας, τὸ ὡς δυνατὴ αὕτη ἢ πολιτεία γενέσθαι καὶ τίνα τρόπον ποτὲ δυνατὴ· ἐπεὶ ὅτι γε, εἰ γένοιτο, πάντ' ἂν εἴη ἀγαθὰ πόλει ἢ γένοιτο, καὶ ἃ σὺ παραλείπεις ἐγὼ λέγω, ὅτι καὶ τοῖς πολεμίοις [471d] ἄριστ' ἂν μάχοιντο τῷ ἥκιστα ἀπολείπειν ἀλλήλους, γινώσκοντές τε καὶ ἀνακαλοῦντες ταῦτα τὰ ὀνόματα ἑαυτοῦς, ἀδελφούς, πατέρας, υἱεῖς· εἰ δὲ καὶ τὸ θῆλυ συστρατεύοιτο, εἴτε καὶ ἐν τῇ αὐτῇ τάξει εἴτε καὶ ὀπισθεν ἐπιτεταγμένον, φόβων τε ἕνεκα τοῖς ἐχθροῖς καὶ εἴ ποτέ τις ἀνάγκη βοηθείας γένοιτο, οἶδ' ὅτι ταύτη πάντη ἅμαχοι ἂν εἴεν· καὶ οἴκοι γε ἃ παραλείπεται ἀγαθὰ,





## 2. Filosofia, politica e verità

*Nel quinto libro (ma la divisione non risale a Platone) della Repubblica (che vari indizi spingono a datare intorno al 374 a.C.), Glaucone, uno dei due fratelli di Platone che prendono parte al dialogo, pretende da Socrate, che ha appena sborzato la città (cioè lo Stato) ideale, l'unico a produrre la felicità (cioè prosperità e benessere) nei cittadini, una problematica concretizzazione della teoria: dopo aver ottenuto dal suo impaziente interlocutore che la realtà possa anche solo avvicinarsi alla teoria senza pregiudicarne la validità, Socrate si chiede con quale "piccolissimo cambiamento" si potrebbe produrre una "trasformazione" negli assetti politici dello Stato, individuandolo infine – messo nel conto il rischio di vedersi "sommersere di ridicolo e disprezzo" – nel conferimento del potere ai filosofi ("in modo che ... il potere politico e la filosofia, vengano finalmente a coincidere nella stessa persona"). Ma chi sono i (veri) filosofi, si chiede a questo punto Glaucone. "Quelli che amano contemplare la verità".*

[471c] «Se ti si permettesse di continuare a parlare in questo modo, Socrate, mi pare proprio che non ti ricorderesti affatto di ciò hai detto prima, quando tutti questi argomenti li hai differiti, e cioè se questa nostra forma di governo sia propriamente possibile e in che modo lo sia. Perché quanto al fatto che se lo fosse, la città in cui ciò avvenisse ne trarrebbe ogni giovamento, anch'io ne convengo e anzi aggiungerei anche quanto tu ometti di dire, e cioè che massimo sarebbe il valore con cui combatterebbero contro i nemici [471d] e minima la tendenza ad abbandonarsi vicendevolmente, perché si conoscerebbero bene e si chiamerebbero con il nome di fratelli, padri, figli. Se poi partecipassero ai combattimenti anche le donne, sia che le si volesse porre nello stesso schieramento, sia che le si ponesse nelle retrovie, per far paura ai nemici e per dare un aiuto in caso di necessità, sono certo che in questo modo i nostri sarebbero assolutamente invincibili. Vedo poi anche i benefici che ne deriverebbero loro a casa, in





ὄσα ἂν εἴη αὐτοῖς, ὀρθῶ. [471e] Ἄλλ' ὡς ἐμοῦ ὁμολογοῦντος πάντα ταῦτα ὅτι εἴη ἂν καὶ ἄλλα γε μυρία, εἰ γένοιτο ἡ πολιτεία αὕτη, μηκέτι πλείω περὶ αὐτῆς λέγε, ἀλλὰ τοῦτο αὐτὸ ἦδη πειρώμεθα ἡμᾶς αὐτοὺς πείθειν, ὡς δυνατόν καὶ ἦ δυνατόν, τὰ δ' ἄλλα χαίρειν ἐῶμεν.

[472a] Ἐξαίφνης γε σύ, ἦν δ' ἐγώ, ὥσπερ καταδρομὴν ἐποιήσω ἐπὶ τὸν λόγον μου, καὶ οὐ συγγινώσκεις στραγγευσόμενῳ. Ἴσως γὰρ οὐκ οἶσθα ὅτι μόγις μοι τὸ δύο κύματε ἐκφυγόντι νῦν τὸ μέγιστον καὶ χαλεπώτατον τῆς τρικυμίας ἐπάγεις, ὃ ἐπειδὴν ἴδης τε καὶ ἀκούσης, πάνυ συγγνώμην ἔξεις, ὅτι εἰκότως ἄρα ὠκνοῦν τε καὶ ἐδεδοίκη οὕτω παράδοξον λόγον λέγειν τε καὶ ἐπιχειρεῖν διασκοπεῖν.

ὄσφ ἂν, ἔφη, τοιαῦτα πλείω λέγης, ἦττον ἀφεθήσῃ [472b] ὑφ' ἡμῶν πρὸς τὸ μὴ εἰπεῖν πῆ δυνατὴ γίνεσθαι αὕτη ἡ πολιτεία. ἀλλὰ λέγε καὶ μὴ διάτριβε.

Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, πρῶτον μὲν τόδε χρη ἀναμνησθῆναι, ὅτι ἡμεῖς ζητοῦντες δικαιοσύνην οἷόν ἐστι καὶ ἀδικίαν δεῦρο ἡγομεν.

Χρή· ἀλλὰ τί τοῦτο; ἔφη.

Οὐδέν· ἀλλ' ἐὰν εὖρωμεν οἷόν ἐστι δικαιοσύνη, ἄρα καὶ ἄνδρα τὸν δίκαιον ἀξιόσωμεν μηδὲν δεῖν αὐτῆς ἐκείνης διαφέρειν, ἀλλὰ πανταχῇ τοιοῦτον εἶναι οἷον δικαιοσύνη [472c] ἐστίν; ἢ ἀγαπήσομεν ἐὰν ὅτι ἐγγύτατα αὐτῆς ἦ καὶ πλείστα τῶν ἄλλων ἐκείνης μετέχη;

οὕτως, ἔφη· ἀγαπήσομεν.

Παραδείγματος ἄρα ἔνεκα, ἦν δ' ἐγώ, ἐζητοῦμεν αὐτό τε δικαιοσύνην οἷόν ἐστι, καὶ ἄνδρα τὸν τελῶς δίκαιον εἰ γένοιτο,





tempo di pace, e che sono stati tralasciati. Ma visto che io [471e] convengo con te che vi sarebbero tutti questi vantaggi e decine di migliaia di altri ancora, se questa forma di governo venisse applicata, tu evita di continuare a parlarne e cerchiamo piuttosto di convincerci di questo, cioè se sia possibile e come lo sia, e lasciamo perdere il resto».

[472a] «Davvero all'improvviso», dicevo io, «tu hai fatto per così dire irruzione nel mio discorso, senza nulla perdonare ai miei tentennamenti! Ma forse non ti rendi bene conto che, dopo le due ondate a cui a stento sono riuscito a scampare, ora indirizzi su di me la terza, la più grande e perigliosa: una volta che tu l'abbia vista e udita, dovrai senz'altro perdonarmi se del tutto ragionevolmente io esitavo e temevo di affrontare un discorso così inusitato e di intraprenderne un'analisi approfondita».

«Quanto più continuerai a parlare in questo modo», diceva, «tanto meno noi ti risparmieremo [472b] di dirci come si renda possibile questa forma di governo. Avanti, parla, e non tergiversare!».

«In primo luogo dunque», dicevo io, «dobbiamo ricordarci di questo: è cercando che cosa siano la giustizia e l'ingiustizia che noi siamo arrivati qui».

«Sì, ma questo che cosa c'entra?», diceva.

«Niente. Ma se scopriamo che cosa sia la giustizia, dovremo forse pensare che l'uomo giusto non si differenzi in nulla da essa, e sia invece in tutto e per tutto così come [472c] la giustizia è, o ci accontenteremo che le si avvicini quanto più possibile e che ne abbia parte in misura maggiore degli altri?».

«Sì, è così», diceva, «ci accontenteremo».

«È dunque per averne un modello», dicevo io, «che cercavamo che cosa siano la giustizia e un uomo completamente giusto, se





καὶ οἷος ἂν εἶη γενόμενος, καὶ ἀδικίαν αὖ καὶ τὸν ἀδικώτατον, ἵνα εἰς ἐκείνους ἀποβλέποντες, οἷοι ἂν ἡμῖν φαίνωνται εὐδαιμονίας τε πέρι καὶ τοῦ ἐναντίου, ἀναγκάζομεθα καὶ περὶ ἡμῶν αὐτῶν ὁμολογεῖν, ὃς ἂν ἐκείνοις ὅτι [472d] ὁμοιώτατος ἦ, τὴν ἐκείνης μοῖραν ὁμοιοτάτην ἔξειν, ἀλλ' οὐ τούτου ἕνεκα, ἵν' ἀποδείξωμεν ὡς δυνατὰ ταῦτα γίγνεσθαι.

Τοῦτο μὲν, ἔφη, ἀληθὲς λέγεις.

Οἷοι ἂν οὖν ἦττόν τι ἀγαθὸν ζωγράφον εἶναι ὃς ἂν γράψας παράδειγμα οἷον ἂν εἶη ὁ κάλλιστος ἄνθρωπος καὶ πάντα εἰς τὸ γράμμα ἱκανῶς ἀποδοῦς μὴ ἔχη ἀποδείξει ὡς καὶ δυνατὸν γενέσθαι τοιοῦτον ἄνδρα;

Μὰ Δί' οὐκ ἔγωγ', ἔφη.

Τί οὖν; οὐ καὶ ἡμεῖς, φαμέν, παράδειγμα ἐποιοῦμεν [472e] λόγῳ ἀγαθῆς πόλεως;

πάνυ γε.

Ἔττόν τι οὖν οἷοι ἡμᾶς εὖ λέγειν τούτου ἕνεκα, ἐὰν μὴ ἔχωμεν ἀποδείξει ὡς δυνατὸν οὕτω πόλιν οἰκῆσαι ὡς ἐλέγετο;

Οὐδὲν, ἔφη.

Τὸ μὲν τοίνυν ἀληθές, ἦν δ' ἐγώ, οὕτω· εἰ δὲ δὴ καὶ τοῦτο προθυμηθῆναι δεῖ σὴν χάριν, ἀποδείξει πῆ μάλιστα καὶ κατὰ τί δυνατώτατ' ἂν εἶη, πάλιν μοι πρὸς τὴν τοιαύτην ἀπόδειξιν τὰ αὐτὰ διομολόγησαι.

Τὰ ποῖα;

[473a] Ἄρ' οἷόν τέ τιπραχθῆναι ὡς λέγεται, ἢ φύσιν ἔχει πρᾶξιν λέξεως ἦττον ἀληθείας ἐφάπτεσθαι, κἂν εἰ μὴ τῷ δοκεῖ;





mai potesse darsi, e quale sarebbe se vi fosse, e parimenti che cosa siano l'ingiustizia e l'uomo totalmente ingiusto: in modo che guardandoci dentro – per vedere come ci apparissero in relazione alla felicità e al suo contrario – fossimo costretti a riconoscere, anche a proposito di noi stessi, che chi più [472d] a loro assomigliasse avrebbe avuto un destino tanto più simile al loro. Ma non lo facevamo certo per dimostrare che questi modelli fossero realmente possibili».

«È vero quello che dici», ammetteva.

«Tu pensi che sarebbe meno bravo quel pittore che dopo aver disegnato un modellino dell'uomo più bello che si possa immaginare e averne reso adeguatamente ogni tratto nel disegno non riuscisse poi a dimostrare che un uomo del genere è possibile nella realtà?».

«Certo che no, per Zeus!», diceva.

«E quindi? Non abbiamo fatto anche noi a parole un modello, [472e] diciamo così, della città virtuosa?».

«Assolutamente».

«E credi allora che avremo per questo parlato meno bene, se non riusciamo a dimostrare che sia possibile governare una città come si diceva».

«No di certo», diceva.

«Questa allora è la verità», dicevo io. «Ma se proprio devo preoccuparmi, per farti piacere, di dimostrare come e fino a che punto ciò potrebbe pienamente essere possibile nella realtà, ancora una volta, per una simile dimostrazione, devi farmi le stesse concessioni».

«Quali?».

«È possibile [473a] mettere in pratica una cosa così come se ne parla? O è piuttosto nella natura delle cose che la pratica attinga un livello di verità inferiore a quello del parlare? E anche





Ἄλλα σὺ πότερον ὁμολογεῖς οὕτως ἢ οὐ;

Ὅμολογῶ, ἔφη.

Τοῦτο μὲν δὴ μὴ ἀνάγκαζέ με, οἷα τῷ λόγῳ διήλθομεν, τοιαῦτα παντάπασι καὶ τῷ ἔργῳ δεῖν γιγνόμενα <ἄν> ἀποφαίνειν· ἀλλ', ἐὰν οἰοί τε γενώμεθα εὐρεῖν ὡς ἂν ἐγγύτατα τῶν εἰρημένων πόλις οἰκήσειεν, φάναι ἡμᾶς [473b] ἐξηυρηκέναι ὡς δυνατὰ ταῦτα γίγνεσθαι ἃ σὺ ἐπιτάτεις. Ἦ οὐκ ἀγαπήσεις τούτων τυγχάνων; ἐγὼ μὲν γὰρ ἂν ἀγαπήην.

Καὶ γὰρ ἐγώ, ἔφη.

Τὸ δὲ δὴ μετὰ τοῦτο, ὡς ἔοικε, πειρώμεθα ζητεῖν τε καὶ ἀποδεικνύναι τί ποτε νῦν κακῶς ἐν ταῖς πόλεσι πράττεται δι' ὃ οὐχ οὕτως οἰκοῦνται, καὶ τίνος ἂν σμικροτάτου μεταβαλόντος ἔλθοι εἰς τοῦτον τὸν τρόπον τῆς πολιτείας πόλις, μάλιστα μὲν ἑνός, εἰ δὲ μή, δυοῖν, εἰ δὲ μή, ὅτι ὀλιγίστων τὸν ἀριθμὸν καὶ σμικροτάτων τὴν δύναμιν.

[473c] Παντάπασι μὲν οὖν, ἔφη.

Ἐνός μὲν τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, μεταβαλόντος δοκοῦμέν μοι ἔχειν δεῖξαι ὅτι μεταπέσοι ἄν, οὐ μέντοι σμικροῦ γε οὐδὲ ῥαδίου, δυνατοῦ δέ.

Τίνος; ἔφη.

Ἐπ' αὐτῷ δὴ, ἦν δ' ἐγώ, εἰμὶ ὃ τῷ μεγίστῳ προσηκάζομεν κύματι. εἰρήσεται δ' οὖν, εἰ καὶ μέλλει γέλωτί τε ἀτεχνῶς ὥσπερ





se qualcuno potrebbe non essere d'accordo, tu ne convieni oppure no?».

«Ne convengo», diceva.

«Non impormi dunque questa costrizione, ovvero che quanto veniamo esponendo nel discorso debba apparire come esistente tale e quale, in tutto e per tutto, anche nella realtà. Ma se saremo in grado di scoprire come una città potrebbe governarsi nel modo più prossimo possibile a quanto si diceva a parole, dovrai ammettere che avremo trovato quello che tu mi comandi, cioè la possibilità di realizzare ciò nella realtà. [473b] O non ti accontenterai di ottenere questo? Io, per parte mia, mi accontenterei».

«Anch'io, sì», diceva.

«Come passo successivo a questo, a quanto sembra, dobbiamo ricercare e mostrare quali siano i difetti pratici che caratterizzano le città che non si governano in questo modo, e con quale piccolissimo cambiamento una città potrebbe viceversa assumere questo nostro tipo di forma di governo, sia esso uno soltanto, o se no due, o se no quanti meno possibile quantitativamente e quanto più piccoli possibile qualitativamente».

«D'accordo in tutto e per tutto», diceva. [473c]

«Se dunque si cambia un elemento soltanto», dicevo io, «credo che riusciremmo a mostrare che si produrrebbe una trasformazione; certo, non si tratterebbe di un elemento piccolo, né di un'operazione facile, ma sarebbe possibile».

«Quale elemento?», chiedeva.

«Eccomi giunto a quel punto», dicevo io, «che abbiamo paragonato all'ondata maggiore. E però dovrò parlare, sebbene ciò – proprio come un'ondata di fragorose risate – finirà per





κῦμα ἐγγελῶν καὶ ἀδοξία κατακλύσειν. σκόπει δὲ ὁ μέλλω λέγειν.

Λέγε, ἔφη.

Ἐὰν μή, ἦν δ' ἐγώ, ἢ οἱ φιλόσοφοι βασιλεύσωσιν ἐν [473d] ταῖς πόλεσιν ἢ οἱ βασιλῆς τε νῦν λεγόμενοι καὶ δυνάσται φιλοσοφήσωσι γησίως τε καὶ ἰκανῶς, καὶ τοῦτο εἰς ταῦτόν συμπέση, δύναμὶς τε πολιτικὴ καὶ φιλοσοφία, τῶν δὲ νῦν πορευομένων χωρὶς ἐφ' ἑκάτερον αἱ πολλαὶ φύσεις ἐξ ἀνάγκης ἀποκλεισθῶσιν, οὐκ ἔστι κακῶν παῦλα, ᾧ φίλε Γλαύκων, ταῖς πόλεις, δοκῶ δ' οὐδὲ τῷ ἀνθρωπίνῳ γένει, [473e] οὐδὲ αὐτὴ ἢ πολιτεία μή ποτε πρότερον φυῆ τε εἰς τὸ δυνατόν καὶ φῶς ἡλίου ἴδη, ἦν νῦν λόγῳ διεληλύθαμεν. Ἀλλὰ τοῦτό ἐστιν ὃ ἐμοὶ πάλαι ὄκνον ἐντίθησι λέγειν, ὀρῶντι ὡς πολὺ παρὰ δόξαν ῥηθήσεται· χαλεπὸν γὰρ ἰδεῖν ὅτι οὐκ ἂν ἄλλη τις εὐδαιμονήσκειν οὔτε ἰδίᾳ οὔτε δημοσίᾳ.

Καὶ ὅς, ᾧ Σώκρατες, ἔφη, τοιοῦτον ἐκβέβληκας ῥῆμά τε καὶ λόγον, ὃν εἰπὼν ἡγοῦ ἐπὶ σὲ πάνυ πολλοὺς τε καὶ [474a] οὐ φαύλους νῦν οὕτως, οἷον ῥίψαντας τὰ ἱμάτια, γυμνοὺς λαβόντας ὅτι ἐκάστῳ παρέτυχεν ὄπλον, θεῖν διατεταμένους ὡς θαυμάσια ἐργασομένους· οὐς εἰ μὴ ἀμυνῆ τῷ λόγῳ καὶ ἐκφεύξῃ, τῷ ὄντι τωθαζόμενος δώσεις δίκην.

Οὐκοῦν σύ μοι, ἦν δ' ἐγώ, τούτων αἴτιος;





sommergermi di ridicolo e di disprezzo. Bada a ciò che sto per dire».

«Parla», diceva.

«Se non si creano le condizioni», dicevo io, «perché i filosofi regnino nelle città o perché quelli che ora si fanno chiamare re e sovrani [473d] pratichino la filosofia in modo autentico e appropriato, e questi elementi, il potere politico e la filosofia, vengano finalmente a coincidere nella stessa persona, e siano viceversa forzatamente esclusi dal potere coloro, e sono tanti, che la natura inclina a seguire separatamente l'una o l'altra di queste strade, non ci può essere tregua dal male per le città, caro Glaucone, e io credo neppure per il genere umano. Né questa stessa forma di governo che abbiamo appena illustrato a parole potrebbe mai spuntare [473e] nel mondo del possibile, prima di una simile evenienza, e vedere la luce del sole. Ebbene, proprio questo, e da un bel po', è quanto ingenerava in me quell'esitazione a parlare, perché vedevo bene quanto le mie parole avrebbero scosso le opinioni comuni. Ed è dura constatare che nessun'altra città potrebbe davvero essere felice né a livello privato, né a livello pubblico».

Allora lui di rimando: «Che parole e che discorso hai proferito, Socrate!», diceva. «E ora che lo hai pronunciato, devi aspettarti che non pochi e non dappoco gettino come via i loro mantelli, afferrino [474a] nudi la prima arma che s'offra a ciascuno di loro, e ti corrano addosso con tutte le loro forze per farti la festa. E se non riuscirai a difenderti a parole e a sfuggire al loro assalto, dovrai davvero pagare pegno letteralmente bersagliato dalle beffe».

«E sarai proprio tu», dicevo io, «a renderti responsabile di ciò nei miei confronti?».





Καλῶς γ', ἔφη, ἐγὼ ποιῶν. Ἀλλά τοί σε οὐ προδώσω, ἀλλ' ἀμυνῶ οἷς δύναιται· δύναιται δὲ εὐνοία τε καὶ τῷ παρακαλεῦσθαι, καὶ ἴσως ἂν ἄλλου του ἐμμελέστερόν σοι [474b] ἀποκρινοίμην. ἀλλ' ὡς ἔχων τοιοῦτον βοηθὸν πειρῶ τοῖς ἀπιστοῦσιν ἐνδείξασθαι ὅτι ἔχει ἢ σὺ λέγεις.

Πειρατέον, ἦν δ' ἐγώ, ἐπειδὴ καὶ σὺ οὕτω μεγάλην συμμαχίαν παρέχῃ. Ἀναγκαῖον οὖν μοι δοκεῖ, εἰ μέλλομέν πη ἐκφεύξεσθαι οὖς λέγεις, διορίσασθαι πρὸς αὐτοὺς τοὺς φιλοσόφους τίνας λέγοντες τολμῶμεν φάναι δεῖν ἄρχειν, ἵνα διαδήλων γενομένων δύνηταί τις ἀμύνεσθαι, ἐνδεικνύ[474c]μενος ὅτι τοῖς μὲν προσήκει φύσει ἄπτεσθαι τε φιλοσοφίας ἡγεμονεύειν τ' ἐν πόλει, τοῖς δ' ἄλλοις μήτε ἄπτεσθαι ἀκολουθεῖν τε τῷ ἡγουμένῳ.

᾿Ωρα ἂν εἶη, ἔφη, ὀρίζεσθαι.

Ἴθι δὴ, ἀκολούθησόν μοι τῆδε, ἐὰν αὐτὸ ἀμῆ γέ πη ἱκανῶς ἐξηγησώμεθα.

Ἄγε, ἔφη.

Ἀναμμνήσκειν οὖν σε, ἦν δ' ἐγώ, δεήσει, ἢ μέμνησαι ὅτι ὄν ἂν φῶμεν φιλεῖν τι, δεῖ φανῆναι αὐτόν, ἐὰν ὀρθῶς λέγηται, οὐ τὸ μὲν φιλοῦντα ἐκείνου, τὸ δὲ μή, ἀλλὰ πᾶν στέργοντα; [474d] ἀναμμνήσκειν, ἔφη, ὡς ἔοικεν, δεῖ· οὐ γὰρ πάνυ γε ἐννοῶ. [...]

[475b] Τοῦτο δὴ φάθι ἢ μή· ἄρα ὄν ἂν τινος ἐπιθυμητικὸν λέγωμεν, παντὸς τοῦ εἶδους τούτου φήσομεν ἐπιθυμεῖν, ἢ τοῦ μὲν, τοῦ δὲ οὐ;





«Lo farò ben volentieri», diceva. «Ma non ti tradirò di certo, anzi ti difenderò con ogni mio potere, e i miei poteri sono la benevolenza e l'incitamento: e forse riuscirò a rispondere alle tue domande in modo meno stonato di qualcun altro. [474b] Ma tu, visto che puoi contare su cotanto soccorritore, sforzati di mostrare a chi non ci crede che le cose stanno così come tu dici».

«Bisognerà provarci», dicevo io, «dato anche che tu mi offri un'alleanza così importante. Mi pare dunque necessario, se dovremo in qualche modo sfuggire a coloro che tu hai menzionato, dar loro la definizione di chi siano quei filosofi a cui abbiamo osato dire che occorra conferire il potere in modo che – una volta che siano stati resi manifesti – ci si possa difendere col mostrare che per natura ad alcuni si addice [474c] dedicarsi alla filosofia e detenere un ruolo di guida in una città, ad altri non dedicarvisi e seguire chi guida».

«Sarebbe ora di definirlo ormai», diceva.

«Coraggio dunque, seguimi! Sempre che io sia in grado di argomentare adeguatamente questa spiegazione, in un modo o nell'altro».

«Avanti», diceva.

«Ci sarà bisogno che te lo ricordi», continuavo io, «o ti ricordi da solo che dicevamo che quando uno ama qualche cosa, deve far mostra – se si parla correttamente – non di amarne una parte sì e una parte no, ma di accettarla tutta intera?».

«Mi sembra meglio che me lo ricordi», diceva: [474d] «non riesco a richiamarmelo alla mente del tutto». [...]

[475b] «Rispondimi allora sì o no: quando diciamo che uno ha una passione per qualche cosa, diremo che ha un passione per ogni forma di questa cosa, o piuttosto per una forma sì e per una no?».

«Per ogni forma», diceva.





Παντός, ἔφη.

Οὐκοῦν καὶ τὸν φιλόσοφον σοφίας φήσομεν ἐπιθυμητὴν εἶναι, οὐ τῆς μὲν, τῆς δ' οὐ, ἀλλὰ πάσης;

Ἄληθῆ.

Τὸν ἄρα περὶ τὰ μαθήματα δυσχεραίνοντα, ἄλλως τε [475c] καὶ νέον ὄντα καὶ μήπω λόγον ἔχοντα τί τε χρηστὸν καὶ μή, οὐ φήσομεν φιλομαθῆ οὐδὲ φιλόσοφον εἶναι, ὥσπερ τὸν περὶ τὰ σιτία δυσχερῆ οὔτε πεινῆν φαμεν οὔτ' ἐπιθυμεῖν σιτίων, οὐδὲ φιλόσιτον ἀλλὰ κακόσιτον εἶναι.

Καὶ ὀρθῶς γε φήσομεν.

Τὸν δὲ δὴ εὐχερῶς ἐθέλοντα παντὸς μαθήματος γεύεσθαι καὶ ἀσμένως ἐπὶ τὸ μανθάνειν ἰόντα καὶ ἀπλήστως ἔχοντα, τοῦτον δ' ἐν δίκῃ φήσομεν φιλόσοφον· ἦ γάρ;

[475d] Καὶ ὁ Γλαύκων ἔφη· πολλοὶ ἄρα καὶ ἄτοποι ἔσονται σοι τοιοῦτοι. Οἷ τε γὰρ φιλοθεάμονες πάντες ἕμοιγε δοκοῦσι τῷ καταμανθάνειν χαίροντες τοιοῦτοι εἶναι, οἷ τε φιλήκοοι ἀτοπώτατοί τινές εἰσιν ὥς γ' ἐν φιλοσόφοις τιθέναι, οἷ πρὸς μὲν λόγους καὶ τοιαύτην διατριβὴν ἐκόντες οὐκ ἂν ἐθέλοισιν ἐλθεῖν, ὥσπερ δὲ ἀπομεμσθωκότες τὰ ὅσα ἐπακοῦσα πάντων χορῶν περιθέουσι τοῖς Διονυσίοις οὔτε τῶν κατὰ πόλεις οὔτε τῶν κατὰ κόμας ἀπολειπόμενοι. Τούτους οὖν πάντας καὶ ἄλλους τοιούτων τινῶν [475e] μαθητικούς καὶ τοὺς τῶν τεχνυδρίων φιλοσόφους φήσομεν;

Οὐδαμῶς, εἶπον, ἀλλ' ὁμοίους μὲν φιλοσόφοις.

Τοὺς δὲ ἀληθινούς, ἔφη, τίνας λέγεις;

Τοὺς τῆς ἀληθείας, ἦν δ' ἐγώ, φιλοθεάμονας.

(Platone, *La repubblica*, V, 471c-475e)





«Quindi anche del filosofo diremo che è un appassionato di sapienza, non di una forma sì e di un'altra no, ma di ogni forma: non è così?».

«Vero».

«Di chi invece [475c] odia le scienze, specialmente se è giovane e non ha ancora la capacità di discernere che cosa sia buono o meno, non diremo certo che sia un amante delle scienze, né un filosofo, così come di chi odia il cibo non diciamo certo che abbia fame o abbia una passione per i cibi, né che sia un amante del cibo, ma piuttosto un inappetente».

«E diremmo giusto».

«Di chi al contrario assaggia senza difficoltà ogni sapere e si accosta di buon grado alla conoscenza senza saziarsene mai, di costui diremo a buon diritto che è un filosofo: non è così?».

Allora Glaucone diceva: «Saranno dunque molti, e anche un po' strani, [475d] coloro che tu descrivi così. Perché allora mi pare che anche tutti gli amanti degli spettacoli, che in fondo godono di imparare qualcosa, siano così, e pure gli amanti delle audizioni, che sarebbe ben strano annoverare tra i filosofi: loro che non accetterebbero volentieri di venire ad ascoltare discorsi e una discussione come questa, ma che – quasi avessero noleggiato le orecchie – corrono in giro ad ascoltare qualsiasi Coro si presenti alle feste di Dionisio, senza mancare ad alcun appuntamento, né in città, né in campagna. E di tutti costoro, e di quanti altri si dedicano [475e] ad attività consimili, e persino ad articine di nessun pregio, dovremo dire che sono dei filosofi?».

«Nient'affatto», dissi. «Soltanto che sono simili a filosofi».

«Ma i veri filosofi», soggiungeva, «chi sono, che ne dici?».

«Sono quelli», dicevo io, «che amano contemplare la verità».

(traduzione di C. Neri)





[484a] Οἱ μὲν δὴ φιλόσοφοι, ἦν δ' ἐγώ, ὦ Γλαύκων, καὶ οἱ μὴ, διὰ μακροῦ τινος διεξεληθόντες λόγου μόγις πως ἀνεφάνησαν οἱ εἰσιν ἐκάτεροι.

Ἵσως γάρ, ἔφη, διὰ βραχέος οὐ ῥάδιον.

Οὐ φαίνεται, εἶπον· ἐμοὶ γοῦν ἔτι δοκεῖ ἄν βελτιόνως φανῆναι εἰ περὶ τούτου μόνου ἔδει ῥηθῆναι, καὶ μὴ πολλὰ [484b] τὰ λοιπὰ διελθεῖν μέλλοντι κατόψεσθαι τί διαφέρει βίος δίκαιος ἀδίκου.

Τί οὖν, ἔφη, τὸ μετὰ τοῦτο ἡμῖν;

Τί δ' ἄλλο, ἦν δ' ἐγώ, ἢ τὸ ἐξῆς; ἐπειδὴ φιλόσοφοι μὲν οἱ τοῦ ἀεὶ κατὰ ταῦτά ὡσαύτως ἔχοντος δυνάμενοι ἐφάπτεσθαι, οἱ δὲ μὴ ἄλλ' ἐν πολλοῖς καὶ παντοίως ἴσχουσιν πλανώμενοι οὐ φιλόσοφοι, ποτέρους δὴ δεῖ πόλεως ἡγεμόνας εἶναι;

Πῶς οὖν λέγοντες ἂν αὐτό, ἔφη, μετρίως λέγοιμεν;

Ὅπότεροι ἂν, ἦν δ' ἐγώ, δυνατοὶ φαίνονται φυλάξαι νόμους τε καὶ ἐπιτηδεύματα πόλεων, τούτους καθιστάναι φύλακας.

Ὅρθῶς, ἔφη [484c].

Τόδε δέ, ἦν δ' ἐγώ, ἄρα δῆλον, εἴτε τυφλὸν εἴτε ὀξὺ ὀρῶντα χρὴ φύλακα τηρεῖν ὀτιοῦν;

Καὶ πῶς, ἔφη, οὐ δῆλον;





### 3. I custodi migliori

*Con l'inizio del libro sesto, il dibattito giunge a uno snodo fondamentale. I filosofi sono i soli in grado di affrontare l'essenza profonda e immutabile del reale, mentre i più si muovono nella totale incertezza, errando come ciechi nelle tenebre. Che senso avrebbe, allora, non affidare loro la custodia dello Stato?*

[484a] «Bene, Glaucone», cominciai, «dopo un discorso lungo e faticoso, finalmente ci è chiara la natura di entrambi: di quelli che sono filosofi e di quelli che non lo sono».

«Forse», fece lui, «stabilirlo in breve non sarebbe stato facile». «Sembra di no», dissi io, «eppure, a me pare che lo si sarebbe chiarito meglio se fosse bastato parlare di questo soltanto, [484b] e non ci fosse stato bisogno, per stabilire la differenza tra una vita retta e una disonesta, di passare attraverso tanti argomenti».

«E adesso», mi incalzò lui, «che ci tocca, dopo questo?».

«Che altro, se non ciò che ne consegue? Dato che pochi sono in grado di trattare con ciò che è sempre identico e uguale a se stesso – e questi sono i filosofi – e dato che quelli che non possono vagano continuamente in preda al dubbio, impacciati davanti al molteplice – parlo dei non filosofi – dimmi: chi tra questi dovrebbe reggere lo Stato?».

«Che dovremmo dire, per dare la risposta giusta?», mi chiese.

«Dovremmo dire», replicai, «che come custodi vanno scelti quelli che si mostrino capaci di difendere le leggi e tutelare gli interessi dello Stato».

«Giusto», approvò lui [484c].

«D'altronde», continuai io, «dimmi: a fare il custode metteresti un cieco o uno dalla vista acuta? La risposta non è ovvia?».

«E come potrebbe non esserlo?», mi rispose.





Ἡ οὖν δοκοῦσί τι τυφλῶν διαφέρειν οἱ τῶ ὄντι τοῦ ὄντος  
ἐκάστου ἐστερημένοι τῆς γνώσεως, καὶ μηδὲν ἐναργὲς ἐν τῇ  
ψυχῇ ἔχοντες παράδειγμα, μηδὲ δυνάμενοι ὥσπερ γραφῆς εἰς  
τὸ ἀληθέστατον ἀποβλέποντες κάκεισε ἀεὶ ἀναφέροντές τε  
καὶ θεώμενοι ὡς οἶόν τε ἀκριβέστατα, οὕτω δὴ καὶ τὰ ἐνθάδε  
[484d] νόμιμα καλῶν τε πέρι καὶ δικαίων καὶ ἀγαθῶν τίθεσθαι  
τε, ἐὰν δέη τίθεσθαι, καὶ τὰ κείμενα φυλάττοντες σφῶζειν;  
Οὐ μὰ τὸν Δία, ἧ δ' ὅς, οὐ πολὺ τι διαφέρει.  
Τούτους οὖν μᾶλλον φύλακας στησόμεθα ἢ τοὺς ἐγνωκότας  
μὲν ἕκαστον τὸ ὄν, ἐμπειρία δὲ μηδὲν ἐκείνων ἐλλείποντας  
μηδ' ἐν ἄλλῳ μηδενὶ μέρει ἀρετῆς ὑστεροῦντας;  
Ἄτοπον μὲντ' ἄν, ἔφη, εἶη ἄλλους αἰρεῖσθαι, εἴ γε τᾶλλα μὴ ἐλλεί-  
ποντο· τούτῳ γὰρ αὐτῷ σχεδόν τι τῶ μεγίστῳ ἂν προέχοιεν.

(Platone, *La repubblica*, VI, 484a-484d)





«Ebbene, ti sembra forse che siano diversi dai ciechi, questi, che ignorano nel profondo l'essenza di ogni cosa, che non hanno nell'anima alcun modello chiaro? I pittori guardano direttamente a ciò che è vero, lo prendono a modello di continuo, lo osservano con tutta la cura di cui sono capaci; costoro non sono in grado. Ma non è così, ti chiedo, che si fissano [484d] i canoni del bello, del giusto, del buono, quando è necessario fissarli? Non è così che si preservano, custodendoli, quelli già fissati?».

«Per Zeus», disse, «davvero non sono molto diversi dai ciechi». «Dunque faremo custodi questi, i ciechi, o quelli che, oltre a conoscere l'essenza di tutto, non sono da meno quanto a esperienza, e in tutto ciò che è virtù non hanno mancanze?».

«Sarebbe assurdo sceglierne altri», ribatté, «a meno che non si dimostrino inferiori sotto ogni altro aspetto. Poiché sarebbero comunque i primi in questo, quello della conoscenza: ed è il più importante».

(traduzione di A. Russotti)





[487b] Καὶ ὁ Ἀδείμαντος, ὦ Σώκρατες, ἔφη, πρὸς μὲν ταῦτά σοι οὐδεὶς ἂν οἴός τ' εἶη ἀντειπεῖν. Ἀλλὰ γὰρ τοιόνδε τι πάσχουσιν οἱ ἀκούοντες ἐκάστοτε ἃ νῦν λέγεις· ἡγοῦνται δι' ἀπειρίαν τοῦ ἐρωτᾶν καὶ ἀποκρίνεσθαι ὑπὸ τοῦ λόγου παρ' ἕκαστον τὸ ἐρώτημα σμικρὸν παραγόμενοι, ἀθροισθέντων τῶν σμικρῶν ἐπὶ τελευτῆς τῶν λόγων μέγα τὸ σφάλμα καὶ ἐναντίον τοῖς πρώτοις ἀναφαίνεσθαι, καὶ ὥσπερ ὑπὸ τῶν πεττεῦειν δεινῶν οἱ μὴ τελευτῶντες ἀποκλείονται καὶ οὐκ ἔχουσιν ὅτι [487c] φέρωσιν, οὔτω καὶ σφεῖς τελευτῶντες ἀποκλείεσθαι καὶ οὐκ ἔχειν ὅτι λέγωσιν ὑπὸ πεττείας αὖ ταύτης τινὸς ἐτέρας, οὐκ ἐν ψήφοις ἀλλ' ἐν λόγοις· ἐπεὶ τό γε ἀληθὲς οὐδέν τι μᾶλλον ταύτῃ ἔχειν· λέγω δ' εἰς τὸ παρὸν ἀποβλέψας. Νῦν γὰρ φαίη ἂν τίς σοι λόγῳ μὲν οὐκ ἔχειν καθ' ἕκαστον τὸ ἐρωτώμενον ἐναντιοῦσθαι, ἔργῳ δὲ ὀρθᾶν, ὅσοι ἂν ἐπὶ φιλοσοφίαν ὀρμήσαντες μὴ τοῦ πεπαιδεῦσθαι ἕνεκα ἀψάμενοι νέοι ὄντες [487d] ἀπαλλάττωνται, ἀλλὰ μακρότερον ἐνδιατρήψωσιν, τοὺς μὲν πλείστους καὶ πάνυ ἄλλοκότους γιγνομένους, ἵνα μὴ παμπονήρους





#### 4. “Pensa a una nave...”

*I filosofi sono gli unici all'altezza di governare, ma politicamente sono inutili. Per rispondere al paradosso rilevato da Adimanto, Socrate è costretto a rispondere con una metafora. Lo Stato è come una nave dal proprietario robusto, ma inesperto e inconsapevole; i marinai lo tiranneggiano e lo ingannano, e tra loro fanno a gara per strapparsi di mano il timone. Quel che è peggio, non hanno la minima idea di come si guidi una nave, né riconoscono valore alla pratica o alla conoscenza teorica. Chiunque rifiuti questo meccanismo viene umiliato, isolato e considerato inutile: è la difficile sorte dei veri filosofi.*

[487b] «Senti un po', Socrate», disse Adimanto, «qui nessuno sarebbe capace di opporsi ai tuoi argomenti. È così che si sente, ogni volta, chi ascolta queste tue tesi: pensa di non essere abbastanza pratico di queste conversazioni filosofiche, e che ad ogni quesito il discorso lo svii a poco a poco; accumulate tante piccole deviazioni, alla fine appare il gigantesco equivoco, la contraddizione che ribalta tutti i presupposti iniziali. Come negli scacchi: a un certo punto i giocatori meno abili finiscono per essere accerchiati dai più bravi e non fanno più [487c] che mossa fare; così, chi parla con te, alla fine, si accorge che lo hai accerchiato e non sa più che dire, preso in questo altro gioco che non si fa con le pedine, ma con le parole. E così la verità non salta mai fuori. Penso al discorso che stiamo facendo ora. Adesso, uno potrebbe dirti di non aver nulla da opporre, sul piano argomentativo, alle singole questioni, ma solo di poter constatare nei fatti che quelli che si sono accostati alla filosofia – e non parlo di quelli che [487d] la lasciano ancora giovani, dopo esserci entrati in contatto per la loro formazione; parlo di quelli che ci hanno speso troppo tempo – quelli, dunque, sono diventati per la maggior parte degli stravaganti, per non dire dei disgraziati, mentre gli uomini che sembrano assolutamente





εἵπωμεν, τοὺς δ' ἐπεικιστατοὺς δοκοῦντας ὅμως τοῦτό γε ὑπὸ τοῦ ἐπιτηδεύματος οὗ σὺ ἐπαινεῖς πάσχοντας, ἀχρήστους ταῖς πόλεσι γιγνομένους.

Καὶ ἐγὼ ἀκούσας, Οἴει οὖν, εἶπον, τοὺς ταῦτα λέγοντας ψεύδεσθαι;

Οὐκ οἶδα, ἦ δ' ὅς, ἀλλὰ τὸ σοὶ δοκοῦν ἡδέως ἂν ἀκούοιμι.

Ἀκούοις ἂν ὅτι ἔμοιγε φαίνονται τάληθῆ λέγειν.

[487e] Πῶς οὖν, ἔφη, εὖ ἔχει λέγειν ὅτι οὐ πρότερον κακῶν παύσονται αἱ πόλεις, πρὶν ἂν ἐν αὐταῖς οἱ φιλόσοφοι ἄρξωσιν, οὓς ἀχρήστους ὁμολογοῦμεν αὐταῖς εἶναι;

Ἐρωτᾷς, ἦν δ' ἐγὼ, ἐρώτημα δεόμενον ἀποκρίσεως δι' εἰκόνας λεγομένης.

Σὺ δέ γε, ἔφη, οἶμαι οὐκ εἴωθας δι' εἰκόνων λέγειν.

Εἶεν, εἶπον· σκόπτεις ἐμβεβληκῶς με εἰς λόγον οὕτω [488a] δυσασπόμενον; Ἄκουε δ' οὖν τῆς εἰκόνας, ἵν' ἔτι μᾶλλον ἴδῃς ὡς γλίσχρος εἰκάζω. Οὕτω γὰρ χαλεπὸν τὸ πάθος τῶν ἐπεικιστατῶν, ὃ πρὸς τὰς πόλεις πεπόνθασιν, ὥστε οὐδ' ἔστιν ἐν οὐδὲν ἄλλο τοιοῦτον πεπονθός, ἀλλὰ δεῖ ἐκ πολλῶν αὐτὸ συναγαγεῖν εἰκάζοντα καὶ ἀπολογούμενον ὑπὲρ αὐτῶν, οἷον οἱ γραφῆς τραγελάφους καὶ τὰ τοιαῦτα μειγνύντες γράφουσιν. Νόησον γὰρ τοιουτονὶ γενόμενον εἴτε πολλῶν νεῶν πέρι εἴτε μιᾶς· ναύκληρον μεγέθει μὲν καὶ [488b] ῥώμῃ ὑπὲρ τοὺς ἐν τῇ νηὶ πάντας, ὑπόκωφον δὲ καὶ ὀρῶντα ὡσαύτως βραχὺ τι καὶ γινώσκοντα περὶ ναυτικῶν ἕτερα τοιαῦτα, τοὺς δὲ ναύτας στασιάζοντας πρὸς ἀλλήλους περὶ τῆς κυβερνήσεως, ἕκαστον οἰόμενον δεῖν κυβερνᾶν, μήτε μαθόντα πόποτε τὴν τέχνην μήτε ἔχοντα ἀποδειξάι διδάσκαλον ἑαυτοῦ μηδὲ χρόνον ἐν ᾧ





ragionevoli ricavano una cosa sola dallo stile di vita che a te piace tanto: sono inutili allo Stato».

Lo lasciavi parlare, e poi chiesi: «E tu credi che sbagliano, quelli che la pensano così?».

«Non so», mi rispose, «ma ascolterei con piacere quel che credi tu».

«Ebbene, mi sentiresti dire che a me pare proprio che dicano la verità».

[487e] «Ma come si fa a dire che lo Stato non avrà tregua dai mali finché non saranno i filosofi a guidarlo, se poi concordiamo sul fatto che sono gente politicamente buona a nulla?».

«Mi fai una domanda», dissi io, «che ha bisogno di un'immagine come risposta».

«Ma pensa!», ribatté, «Socrate che parla per immagini! Incredibile».

«Bravo! Non contento di avermi attirato in un discorso così [488a] difficile, mi prendi anche in giro. Ascolta bene, allora, così vedrai ancor meglio che paragone aderente ti faccio. Gli uomini più capaci, in politica, sopportano una condizione così penosa che non saprei a che altro paragonarla.

Per rappresentarla con un'immagine e giustificare il loro atteggiamento, occorre mettere insieme tante cose, come fanno i pittori quando, mescolando elementi diversi, dipingono irrocervi e bestie simili. Immaginati, dunque: tante navi, ma anche una soltanto; l'armatore è un tizio grande e grosso, il più forte [488b] tra tutti quelli che sono sulla nave; ma è mezzo sordo, ci vede poco, e di navigazione non sa quasi nulla. Dall'altra parte ci sono i marinai, che si accapigliano per comandare: ciascuno di loro crede di dover stare al timone, ma nessuno sa come si faccia, non è in grado di dire chi glielo abbia insegnato né quando lo abbia imparato. Come se non





ἐμάνθανεν, πρὸς δὲ τούτοις φάσκοντας μηδὲ διδακτὸν εἶναι, ἀλλὰ καὶ τὸν λέγοντα ὡς διδακτὸν ἐτοιμοὺς κατατέμνειν, αὐτοὺς δὲ αὐτῷ ἀεὶ τῷ [488c] ναυκλήρῳ περιγεχύσθαι δεομένους καὶ πάντα ποιῶντας ὅπως ἂν σφίσι τὸ πηδάλιον ἐπιτρέψῃ, ἐνίστε δ' ἂν μὴ πείθωσιν ἀλλὰ ἄλλοι μᾶλλον, τοὺς μὲν ἄλλους ἢ ἀποκτείνοντας ἢ ἐκβάλλοντας ἐκ τῆς νεῆς, τὸν δὲ γενναῖον ναύκληρον μανδραγόρα ἢ μέθη ἢ τινα ἄλλω συμποδίσαντας τῆς νεῆς ἄρχειν χρωμένους τοῖς ἐνοῦσι, καὶ πίνοντάς τε καὶ εὐωχομένους πλεῖν ὡς τὸ εἶδος τοὺς τοιούτους, πρὸς δὲ τούτοις [488d] ἐπαινοῦντας ναυτικὸν μὲν καλοῦντας καὶ κυβερνητικὸν καὶ ἐπιστάμενον τὰ κατὰ ναῦν, ὃς ἂν συλλαμβάνειν δεινὸς ἦ ὅπως ἄρξουσιν ἢ πείθοντες ἢ βιαζόμενοι τὸν ναύκληρον, τὸν δὲ μὴ τοιοῦτον ψέγοντας ὡς ἄχρηστον, τοῦ δὲ ἀληθινοῦ κυβερνήτου πέρι μηδ' ἐπαίοντες, ὅτι ἀνάγκη αὐτῷ τὴν ἐπιμέλειαν ποιεῖσθαι ἐναυτοῦ καὶ ὠρῶν καὶ οὐρανοῦ καὶ ἄστρων καὶ πνευμάτων καὶ πάντων τῶν τῆ τέχνῃ προσηκόντων, εἰ μέλλει τῷ ὄντι νεῆς ἀρχικὸς ἔσεσθαι, ὅπως δὲ κυβερνήσει [488e] ἔαντε τινες βούλωνται ἔαντε μὴ, μήτε τέχνην τούτου μήτε μελέτην οἰόμενοι δυνατὸν εἶναι λαβεῖν ἅμα καὶ τὴν κυβερνητικὴν. Τοιούτων δὴ περὶ τὰς ναῦς γιγνομένων τὸν ὡς ἀληθῶς κυβερνητικὸν οὐχ ἡγήῃ ἂν τῷ ὄντι μετεωροσκόπον [489a] τε καὶ ἀδολέσχην καὶ ἄχρηστον σφισι καλεῖσθαι ὑπὸ τῶν ἐν ταῖς οὕτω κατεσκευασμέναις ναυσὶ πλωτήρων;

Καὶ μάλα, ἔφη ὁ Ἀδεύμαντος.

Οὐδὲν δὲ, ἦν δ' ἐγώ, οἶμαι δεῖσθαι σε ἐξεταζομένην τὴν εἰκόνα ἰδεῖν, ὅτι ταῖς πόλεσι πρὸς τοὺς ἀληθινοὺς φιλοσόφους τὴν διάθεσιν ἔοικεν, ἀλλὰ μανθάνειν ὁ λέγω.

Καὶ μάλ', ἔφη.





bastasse, dicono tutti che la guida di una nave è un'arte che non si apprende, anzi, sono pronti a fare a pezzi chiunque dica che la si può insegnare. Stanno tutto il tempo [488c] incollati all'armatore, importunandolo e facendo di tutto perché lasci a loro la guida. E ogni volta che altri, e non loro, riescono a convincerlo, li mettono a morte o li buttano fuori dalla nave, e dopo aver stordito per benino il bravo armatore con la mandragora, il vino, o chissà che altro, prendono il controllo della nave: si pappano le provviste, bevono, fanno baldoria. La rotta segue il loro comportamento. In più, [488d] lodano come “gran marinaio” e chiamano “pilota” e “maestro della navigazione” quello che meglio li aiuta a sottomettere, persuadere e intimorire l'armatore; quelli che non fanno così vengono bistrattati in quanto inutili. Non se lo sognano neanche che un vero timoniere deve badare inevitabilmente all'anno, alle stagioni, al cielo, alle stelle, ai venti, a tutto quel che ci vuole per padroneggiare quell'arte, se veramente vuole essere in grado di comandare una nave. Anzi, pensano che sia possibile, per imparare quest'arte [488e], prendere in mano il timone, che l'equipaggio lo voglia o meno, senza tecnica e senza conoscenza teorica. Se le cose su una nave stessero *proprio così*, non pensi che al comandante verrebbe gridato “visionario”, [489a] “chiacchierone” e “buono a nulla” dai marinai le cui navi sono combinate a questo modo?».

«Certo che sì», disse Adimanto.

«Ebbene», feci io, «non penso che tu abbia bisogno di esaminare l'allegoria nei dettagli: rappresenta la disposizione dello Stato nei confronti dei veri filosofi. Credo che tu abbia capito ciò che dico».

«Certo».





Πρῶτον μὲν τοίνυν ἐκείνον τὸν θαυμάζοντα ὅτι οἱ φιλόσοφοι οὐ τιμῶνται ἐν ταῖς πόλεσι δίδασκέ τε τὴν εἰκόνα καὶ πειρῶ πείθειν ὅτι πολὺ ἂν θαυμαστότερον ἦν [489b] εἰ ἐτιμῶντο.

Ἄλλὰ διδάξω, ἔφη.

Καὶ ὅτι τοίνυν τάληθῆ λέγεις, ὡς ἄχρηστοι τοῖς πολλοῖς οἱ ἐπικειέστατοι τῶν ἐν φιλοσοφίᾳ· τῆς μέντοι ἀχρηστίας τοὺς μὴ χρωμένους κέλευε αἰτιᾶσθαι, ἀλλὰ μὴ τοὺς ἐπικειεῖς. Οὐ γὰρ ἔχει φύσιν κυβερνήτην ναυτῶν δεῖσθαι ἄρχεσθαι ὑφ' αὐτοῦ οὐδὲ τοὺς σοφοὺς ἐπὶ τὰς τῶν πλουσίων θύρας ἰέναι, ἀλλ' ὁ τοῦτο κομψευσάμενος ἐψεύσατο, τὸ δὲ ἀληθὲς πέφυκεν, ἐάντε πλούσιος ἐάντε πένης κάμνη, ἀναγκαῖον [489c] εἶναι ἐπὶ ἱατρῶν θύρας ἰέναι καὶ πάντα τὸν ἄρχεσθαι δεῶ μενον ἐπὶ τὰς τοῦ ἄρχειν δυναμένου, οὐ τὸν ἄρχοντα δεῖσθαι τῶν ἀρχομένων ἄρχεσθαι, οὐ ἂν τῇ ἀληθείᾳ τι ὄφελος ἦ. Ἄλλὰ τοὺς νῦν πολιτικὸς ἄρχοντας ἀπεικάζων οἷς ἄρτι ἐλέγομεν ναύταις οὐχ ἁμαρτήση, καὶ τοὺς ὑπὸ τούτων ἀχρήστους λεγομένους καὶ μετεωρολέσχας τοῖς ὡς ἀληθῶς κυβερνήταις.

Ὅρθότατα, ἔφη.

(Platone, *La repubblica*, VI, 487b-489c)





«Perciò, a chi si meraviglia che i filosofi nelle città sono poco rispettati, spiega questa immagine, e prova a convincerlo che sarebbe ben più strano [489b] se lo fossero».

«Proverò a spiegarlo», disse lui.

«Spiega anche che dicevi il vero, sostenendo che tra i filosofi i più capaci sono per lo più inutili. Ma devi esigere che la colpa di tale inutilità vada a quelli che non sanno consultarli, e non alla loro inadeguatezza. D'altra parte, non è naturale che sia il timoniere a chiedere ai marinai che si lascino guidare da lui, né che, come si dice, «sia il saggio a bussare alla porta dei ricchi»: chi ha inventato questo motto mentiva. La verità è questa: che uno sia ricco o povero, se si ammala va per forza [489c] a bussare alle porte del medico, e così pure quello che ha bisogno d'esser guidato deve recarsi alle porte di chi può guidarlo. Che sia l'altro a supplicare gli altri di lasciarsi guidare, non deve succedere; non se la guida vale qualcosa. E tuttavia non sbaglieresti paragonando i nostri politici ai marinai di cui ti ho appena parlato, e gli uomini che loro chiamano “buoni a nulla” o “visionari” ai veri timonieri».

«Giustissimo», disse.

(traduzione di A. Russotti)





[519b] Τί δέ; Τόδε οὐκ εἰκός, ἦν δ' ἐγώ, καὶ ἀνάγκη ἐκ τῶν προειρημένων, μήτε τοὺς ἀπαιδεύτους καὶ ἀληθείας ἀπειροῦς [519c] ἱκανῶς ἂν ποτε πόλιν ἐπιτροπεῦσαι, μήτε τοὺς ἐν παιδείᾳ ἐωμένους διατρίβειν διὰ τέλους, τοὺς μὲν ὅτι σκοπὸν ἐν τῷ βίῳ οὐκ ἔχουσιν ἓνα, οὗ στοχαζομένους δεῖ ἅπαντα πράττειν ἃ ἂν πράττωσιν ἰδίᾳ τε καὶ δημοσίᾳ, τοὺς δὲ ὅτι ἐκόντες εἶναι οὐ πράξουσιν, ἡγούμενοι ἐν μακάρων νήσοις ζῶντες ἔτι ἀπωκίσθαι;

Ἀληθῆ, ἔφη.

Ἡμέτερον δὴ ἔργον, ἦν δ' ἐγώ, τῶν οἰκιστῶν τάς τε βελτίστας φύσεις ἀναγκάσαι ἀφικέσθαι πρὸς τὸ μάθημα ὃ ἐν τῷ πρόσθεν ἔφαμεν εἶναι μέγιστον, ἰδεῖν τε τὸ ἀγαθὸν [519d] καὶ ἀναδῆναι ἐκείνην τὴν ἀνάβασιν, καὶ ἐπειδὴν ἀναδάντες ἱκανῶς ἴδωσι, μὴ ἐπιτρέπειν αὐτοῖς ὃ νῦν ἐπιτρέπεται.

Τὸ ποῖον δὴ;





## 5. Il potere è il dovere dei migliori

*Dopo il grandioso “mito della caverna” – tragica allegoria del filosofo che lascia gli uomini ma agli uomini ritorna, pur a rischio della vita – Socrate trae le sue conclusioni: chi ha visto la verità, chi sa la gioia della filosofia, non vorrà mai spontaneamente dedicarsi alla vita politica. E allora non c'è altro modo che costringerlo. E la costrizione non avrà niente di ingiusto in quello Stato ideale che ha allevato i suoi migliori talenti per la filosofia: così, a turno, essi potranno restituire il bene ricevuto, e si metteranno al servizio dell’“umanità in catene”, si rassegneranno a vivere nelle ombre di quella incertezza e ignoranza – la vita della prassi pubblica – dove solo i loro occhi possono conservare l’immagine di un sapere assoluto, e su tale immagine regolarsi. Questa è la “discesa”, la katabasis che Platone evoca fin dall’esordio del dialogo. Donde il paradosso: il potere è un dovere per chi, conoscendo un bene tanto superiore al potere, può assumerlo senza desiderarlo davvero, e dunque senza subirne le conflittuali dinamiche.*

[519b] «E allora? È naturale», dissi, «e anzi consegue per necessità da quanto abbiamo detto, che a governare come si deve uno Stato non potrebbero essere né gli incolti, gli incompetenti di verità [519c], né gli uomini ai quali si permette di dedicare allo studio tutto il loro tempo. Non è così? I primi perché nella vita non hanno un obiettivo al quale debba mirare tutto ciò che fanno: ciò che fanno in privato e in pubblico. I secondi perché mai, di loro volontà, si daranno alla prassi politica, convinti come sono di aver trovato, ancora vivi, il loro paradiso.

«Vero», disse lui.

«E quindi spetta a noi», dissi, «a noi come fondatori dello Stato, costringere i talenti migliori a prendere la via di quella conoscenza che abbiamo detto la più grande: costringerli a vedere il valore [519d] e a salire quella salita; e dopo la salita, dopo che hanno visto quel che devono, spetta a noi impedire quel che invece oggi è consentito».

«Cioè che cosa?».





Τὸ αὐτοῦ, ἦν δ' ἐγώ, καταμένειν καὶ μὴ ἐθέλειν πάλιν καταβαίνειν παρ' ἐκείνους τοὺς δεσμώτας μηδὲ μετέχειν τῶν παρ' ἐκείνοις πόνων τε καὶ τιμῶν, εἴτε φαυλότερα εἴτε σπουδαιότερα.

Ἔπειτ', ἔφη, ἀδικήσομεν αὐτούς, καὶ ποιήσομεν χεῖρον ζῆν, δυνατὸν αὐτοῖς ὄν ἄμεινον; [519e]

Ἐπελάθου, ἦν δ' ἐγώ, πάλιν, ὦ φίλε, ὅτι νόμῳ οὐ τοῦτο μέλει, ὅπως ἔν τι γένος ἐν πόλει διαφερόντως εὖ πράξει, ἀλλ' ἐν ὅλῃ τῇ πόλει τοῦτο μηχανᾶται ἐγγενέσθαι, συναρμόττων τοὺς πολίτας πειθοῖ τε καὶ ἀνάγκῃ, ποιῶν μεταδιδόναι [520a] ἀλλήλοις τῆς ὠφελίας ἦν ἂν ἕκαστοι τὸ κοινὸν δυνατοὶ ὧσιν ὠφελεῖν καὶ αὐτὸς ἐμποῶν τοιούτους ἄνδρας ἐν τῇ πόλει, οὐχ ἵνα ἀφιῆ τρέπεσθαι ὅπῃ ἕκαστος βούλεται, ἀλλ' ἵνα καταχρῆται αὐτὸς αὐτοῖς ἐπὶ τὸν σύνδεσμον τῆς πόλεως.

Ἀληθῆ, ἔφη· ἐπελαθόμην γάρ.

Σκέψαι τοίνυν, εἶπον, ὦ Γλαύκων, ὅτι οὐδ' ἀδικήσομεν τοὺς παρ' ἡμῖν φιλοσόφους γιγνομένους, ἀλλὰ δίκαια πρὸς αὐτοὺς ἐροῦμεν, προσαναγκάζοντες τῶν ἄλλων ἐπιμελεῖσθαι τε καὶ φυλάττειν. Ἐροῦμεν γάρ ὅτι οἱ μὲν ἐν ταῖς ἄλλαις [520b] πόλεσι τοιοῦτοι γιγνόμενοι εἰκότως οὐ μετέχουσι τῶν ἐν αὐταῖς πόνων· αὐτόματοι γὰρ ἐμφύονται ἀκούσης τῆς ἐν ἑκάστῃ πολιτείας, δίκην δ' ἔχει τό γε αὐτοφυῆς μηδενὶ τροφήν ὀφείλον μηδ' ἐκτίνειν τῷ προθυμείσθαι τὰ τροφεία· ὑμᾶς δ' ἡμεῖς ὑμῖν τε αὐτοῖς τῇ τε ἄλλῃ πόλει ὥσπερ ἐν σιμήνεσιν ἡγεμόνας τε καὶ βασιλέας ἐγενήσαμεν, ἄμεινόν τε καὶ τελεώτερον ἐκείνων πεπαιδευμένους καὶ μᾶλλον [520c] δυνατοὺς ἀμφοτέρων μετέχειν. Καταδατέον οὖν ἐν μέρει ἑκάστῳ εἰς τὴν τῶν ἄλλων





«Di restarsene là», risposi io, «e rifiutarsi di discendere dov'è quell'umanità in catene, e presso quell'umanità dividere gli oneri e gli onori, infimi o grandi che siano».

«E quindi», disse, «dovremo calpestare i loro diritti? Li faremo vivere male quando possono vivere meglio?» [519e].

E io: «continui a dimenticare, amico mio, che alla legge non importa garantire un benessere straordinario a un gruppo sociale soltanto; la legge si ingegna perché il benessere sia diffuso nella città tutta, e per questo combina armonicamente i cittadini, per via di persuasione o costrizione, e fa sì che essi si diano reciproco aiuto [520a] secondo le capacità dei singoli, sempre nell'interesse comune; e la legge in persona forma a questo modo i suoi cittadini, non perché ognuno coltivi l'interesse che preferisce, ma perché vuole metterli a frutto per assicurare la più stretta coesione sociale».

«Vero», disse, «hai ragione: l'avevo dimenticato».

«E tieni ben presente, Glaucone», dissi io, «che non calpesteremo affatto i diritti di chi è cresciuto con noi come filosofo; anzi, daremo loro una lezione di diritto quando li obbligheremo ad assumersi la cura e la difesa degli altri. Sì, perché spiegheremo loro che si capisce bene come mai, negli altri Stati [520b], chi è diventato filosofo non condivide le fatiche della politica; si capisce bene, perché è diventato filosofo per suo naturale sviluppo, a dispetto del potere costituito; ed è giusto che chi si è fatto da sé, chi non deve a nessuno il suo sostentamento, non voglia pagarne il prezzo a nessuno. “Voi però”, diremo, “noi vi abbiamo messi al mondo per il bene vostro e per il bene di tutti gli altri cittadini, come le guide e le api regine del nostro alveare; vi abbiamo fatti più colti e più completi di quei filosofi, e ben più di loro pronti a vivere l'una e l'altra vita [520c]. E quindi, uno per uno, a turno, dovete di-





συννοίησιν καὶ συνεθιστέον τὰ σκοτεινὰ θεάσασθαι· συνεθιζόμενοι γὰρ μυρῶ βέλτιον ὄψεσθε τῶν ἐκεῖ καὶ γνώσεσθε ἕκαστα τὰ εἶδωλα ἅττα ἐστὶ καὶ ὧν, διὰ τὸ τάληθῆ ἔωρακέναι καλῶν τε καὶ δικαίων καὶ ἀγαθῶν πέρι. Καὶ οὕτω ἕπαρ ἡμῖν καὶ ὑμῖν ἡ πόλις οἰκῆσεται ἀλλ' οὐκ ὄναρ, ὡς νῦν αἱ πολλαὶ ὑπὸ σκιαμαχούτων τε πρὸς ἀλλήλους καὶ στασιαζόντων περὶ τοῦ ἄρχειν [520d] οἰκοῦνται, ὡς μεγάλου τινὸς ἀγαθοῦ ὄντος. Τὸ δέ που ἀληθὲς ὧδ' ἔχει· ἐν πόλει ἧ ἥκιστα πρόθυμοι ἄρχειν οἱ μέλλοντες ἄρξαι, ταύτην ἄριστα καὶ ἀστασιαστότατα ἀνάγκη οἰκεῖσθαι, τὴν δ' ἐναντίους ἄρχοντας σχοῦσαν ἐναντίως.

Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη.

Ἄπειθήσουσιν οὖν ἡμῖν οἶε οἱ τροφίμοι ταῦτ' ἀκούοντες, καὶ οὐκ ἐθελήσουσιν συμπονεῖν ἐν τῇ πόλει ἕκαστοι ἐν μέρει, τὸν δὲ πολὺν χρόνον μετ' ἀλλήλων οἰκεῖν ἐν τῷ καθαρῷ; [520e]

Ἀδύνατον, ἔφη· δίκαια γὰρ δὴ δίκαιοις ἐπιτάξομεν. Παντὸς μὴν μᾶλλον ὡς ἐπ' ἀναγκαῖον αὐτῶν ἕκαστος εἴσι τὸ ἄρχειν, τοῦναντίον τῶν νῦν ἐν ἐκάστη πόλει ἄρχόντων.

Οὕτω γὰρ ἔχει, ἦν δ' ἐγώ, ὧ ἑταίρε· εἰ μὲν βίον ἐξευρήσεις [521a] ἀμείνω τοῦ ἄρχειν τοῖς μέλλουσιν ἄρξαι, ἔστι σοι δυνατὴ γενέσθαι πόλις εὖ οἰκουμένη· ἐν μόνη γὰρ αὐτῇ ἄρξουσιν οἱ τῷ ὄντι πλούσιοι, οὐ χρυσίου ἀλλ' οὗ δεῖ τὸν εὐδαίμονα πλουτεῖν, ζωῆς ἀγαθῆς τε καὶ ἔμφρονος. Εἰ δὲ πτωχοὶ καὶ πεινῶντες ἀγαθῶν ἰδίων ἐπὶ τὰ δημόσια ἴασιν, ἐντεῦθεν οἰόμενοι τάγαθὸν δεῖν ἀρπάξαι, οὐκ ἔστι· περιμάχητον γὰρ τὸ ἄρχειν





scendere là dove tutti gli altri convivono, e abituare i vostri occhi al buio. Perché, se vi abituerete, vedrete mille volte meglio di chi vive là, e riconoscerete ogni simulacro per ciò che è e per ciò che rappresenta, perché avrete negli occhi la verità di ciò che è bellezza, giustizia, valore. E allora noi e voi, nel nostro Stato, vivremo una vita politica che è realtà, non sogno, come è ora in tanti Stati la cui vita politica è affidata a persone che si fanno guerra immersi nel buio, e si battono per il potere [520d] come se fosse un bene prezioso. La verità, insomma, è questa: lo Stato che riserva il potere a chi meno vorrebbe averlo, ecco, lì c'è per forza il governo migliore, lì per forza il conflitto sociale è il più basso. Dove ha il potere tutt'altro genere di persone, si avrà tutt'altro genere di sorte».

«Esattamente», disse lui.

«Di? se le nostre ragioni saranno queste, secondo te i nostri allievi le ignoreranno? Si rifiuteranno di collaborare al comune lavoro politico, uno per uno, quando tocca a lui, fermo restando il diritto di trascorrere fra loro, nella più pura libertà, gran parte del tempo?» [520e].

«Impossibile», rispose lui, «perché diamo ordini giusti a persone giuste. Ma una cosa è sicura: ognuno di loro si avvierà al potere come a un dovere. L'opposto esatto di quel che capita oggi, in ogni altro Stato, alle persone di potere».

E io: «compagno, le cose stanno così: trova, per chi dovrà avere il potere, una vita migliore del potere [521a], e allora uno Stato giusto sarà possibile. Solo in quello Stato avrà il potere chi è davvero ricco: ricco non di denaro, no, ma della ricchezza che sola fa ricco l'uomo felice: la ricchezza di una vita che sa cosa vale, sa cosa è vero. Ma se alla politica si avviano questi straccioni, questi affamati di beni personali, convinti che li dovranno arraffare quel che per loro ha valore, uno Stato giusto





γινόμενον, οἰκειὸς ὢν καὶ ἔνδον ὁ τοιοῦτος πόλεμος αὐτοῦς  
τε ἀπόλλυσι καὶ τὴν ἄλλην πόλιν.  
Ἀληθέστατα, ἔφη.

(Platone, *La repubblica*, VI, 519b-521a)





è impossibile. Perché la posta in gioco della loro lotta è il potere, e questa interna, intima guerra rovina loro, e con loro lo Stato». «Verità indiscutibile», disse Glaucone.

(traduzione di F. Condello)





## 6. Sapere e non potere

*Quando scrive la celebre lettera datata 10 dicembre 1513, indirizzata a Francesco Vettori, ambasciatore fiorentino presso la corte romana di Leone X, Niccolò Machiavelli si trova in esilio nella sua casa di campagna a San Casciano. I giorni – racconta – trascorrono tra passeggiate nel bosco, dispute coi taglialegna, letture, partite a carte, osterie, vili questioni economiche. Non tempo sprecato, ma un osservatorio privilegiato sulla realtà, per un uomo che fino a poco tempo prima aveva avuto alti incarichi politici. La vita “in villa”, infatti, gli consente di esaminare “dal basso” le regole della convivenza sulle quali riflette quando, venuta la sera, si ritira nello studio e nella scrittura. Di quelle conversazioni quotidiane con i classici egli ha fatto “capitale” al punto da ricavarne un nuovo trattato: Il Principe. Lo dedicherà – annuncia – alla famiglia dei Medici, nella speranza di poter essere riammesso alla vita politica. Con questa lettera Machiavelli descrive mirabilmente la condizione di amara (in)sofferenza di colui che sa ma non può.*

MAGNIFICO ORATORI FLORENTINO FRANCISCO  
VECTORI APUD SUMMUM PONTIFICEM ET  
BENEFACTORI SUO. ROMAE.

Magnifico ambasciatore. Tarde non furon mai grazie divine. Dico questo, perché mi pareva haver perduta no, ma smarrita la grazia vostra, sendo stato voi assai tempo senza scrivermi; ed ero dubbio donde potessi nascere la cagione. E di tutte quelle mi venivono nella mente tenevo poco conto, salvo che di quella quando io dubitavo non vi havessi ritirato da scrivermi, perché vi fussi suto scritto che io non fussi buon massaio delle vostre lettere; e io sapevo che, da Filippo e Pagolo in fuori, altri per mio conto non le haveva viste. Honne rihauto per l'ultima vostra de' 23 del passato, dove io resto contentissimo vedere quanto ordinatamente e quietamente voi esercitate questo ufizio publico; e io vi conforto a seguire così, perché chi





lascia i sua comodi per li comodi d'altri, e' perde e' sua, e di quelli non li è saputo grado. E poichè la fortuna vuol fare ogni cosa, ella si vuole lasciarla fare, stare quieto e non le dare briga, e aspettar tempo che la lasci fare qualche cosa agl'huomini; e all'hora starà bene a voi durare più fatica, vegliar più le cose, e a me partirmi di villa e dire: eccomi. Non posso pertanto, volendo rendere pari grazie, dirvi in questa mia lettera altro che qual sia la vita mia; e se voi giudicate che sia a barattarla con la vostra, io sarò contento mutarla.

Io mi sto in villa; e poi che seguirono quelli miei ultimi casi, non sono stato, ad accozzarli tutti, venti dí a Firenze. Ho insino a qui uccellato a' tordi di mia mano. Levavomi innanzi dí, impaniavo, andavone oltre con un fascio di gabbie addosso, che parevo el Geta quando e' tornava dal porto con i libri di Amphitryone; pigliavo el meno dua, el più sei tordi. E cosí stetti tutto settembre. Di poi questo badalucco, ancoraché dispettoso e strano, è mancato con mio dispiacere: e quale la vita mia vi dirò. Io mi lievo la mattina con el sole, e vòmmene in un mio bosco che io fo tagliare, dove sto dua ore a rivedere l'opere del giorno passato, e a passar tempo con quegli tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani o fra loro o co' vicini. E circa questo bosco io vi harei a dire mille belle cose che mi sono intervenute, e con Frosino da Panzano e con altri che voleano di queste legne. E Frosino in spezie mandò per certe cataste senza dirmi nulla; e al pagamento, mi voleva rattenere dieci lire, che dice aveva havere da me quattro anni sono, che mi vinse a cricca in casa Antonio Guicciardini. Io cominciai a fare el diavolo, volevo accusare el vetturale, che vi era ito per esse, per ladro. Tandem Giovanni Machiavelli vi entrò di mezzo, e ci pose d'accordo. Batista Guicciardini, Filippo Ginori, Tommaso del Bene e certi altri cittadini, quando quella





tramontana soffiava, ognuno me ne prese una catasta. Io promessi a tutti; e manda'ne una a Tommaso, la quale tornò a Firenze per metà, perché a rizzarla vi era lui, la moglie, la fante, i figlioli, che pareva el Gaburra quando el giovedì con quelli suoi garzoni bastona un bue. Dimodoché, veduto in chi era guadagno, ho detto agli altri che io non ho più legne; e tutti ne hanno fatto capo grosso, e in specie Batista, che connumera questa tra le altre sciagure di Prato.

Partitomi del bosco, io me ne vo ad una fonte, e di quivi in un mio uccellare. Ho un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come Tibullo, Ovidio e simili: leggo quelle loro amorse passioni, e quelli loro amori ricordomi de' mia: gòdomi un pezzo in questo pensiero. Transferiscomi poi in sulla strada, nell'hosteria; parlo con quelli che passano, dimando delle nuove de' paesi loro; intendo varie cose, e noto vari gusti e diverse fantasie d'huomini. Viene in questo mentre l'houra del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi che questa povera villa e paululo patrimonio comporta. Mangiato che ho, ritorno nell'hosteria: quivi è l'hoste, per l'ordinario, un beccaiò, un mugnaio, dua fornaciai. Con questi io m'ingagliofo per tutto dí giuocando a cricca, a trich-trach, e poi dove nascono mille contese e infiniti dispetti di parole iniuriose; e il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti non di manco gridare da San Casciano. Così, rinvolto in tra questi pidocchi, traggio el cervello di muffa, e sfogo questa malignità di questa mia sorta, sendo contento mi calpesti per questa via, per vedere se la se ne vergognassi.

Venuta la sera, mi ritorno a casa ed entro nel mio scrittoio; e in sull'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito con-decentemente, entro nelle antique corti delli antiqui huomini, dove,





da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che solum è mio e ch'io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro e domandarli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro humanità mi rispondono; e non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro.

E perché Dante dice che non fa scienza senza lo ritenere lo havere inteso – io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto uno opuscolo *De principatibus*; dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quale spezie sono, come e' si acquistono, come e' si mantengono, perché e' si perdono. E se vi piacque mai alcuno mio ghiribizzo, questo non vi doverrebbe dispiacere; e a un principe, e massime a un principe nuovo, doverrebbe essere accetto: però io lo indirizzo alla Magnificentia di Giuliano. Filippo Casavecchia l'ha visto; vi potrà ragguagliare in parte e della cosa in sé e de' ragionamenti ho hauto seco, ancora che tutta volta io l'ingrasso e ripulisco.

Voi vorresti, magnifico ambasciatore, che io lasciassi questa vita, e venissi a godere con voi la vostra. Io lo farò in ogni modo; ma quello che mi tenta hora è certe mie faccende, che fra sei settimane l'harò fatte. Quello che mi fa star dubbio è, che sono costí quelli Soderini, e quali sarei forzato, venendo costí, visitarli e parlar loro. Dubiterei che alla tornata mia io non credessi scavalcare a casa, e scavalcassi nel Bargiello; perché, ancora che questo stato habbia grandissimi fondamenti e gran securità, tamen egli è nuovo, e per questo sospettoso; né manca di saccenti, che per parere, come Pagolo Bertini, metterebbono altri a scotto, e lascierebbono el pensiero a me.





Pregovi mi solviate questa paura, e poi verrò in fra el tempo detto a trovarvi a ogni modo.

Io ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se gli era ben darlo o non lo dare; e, sendo ben darlo, se gli era bene che io lo portassi, o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano e' non fussi, non che altro, letto; e che questo Ardinghelli si facessi onore di questa ultima mia fatica. El darlo mi faceva la necessità che mi caccia, perché io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così che io non diventi per povertà contennendo. Appresso al desiderio harei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perché, se poi io non me gli guadagnassi, io mi dorrei di me; e per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni, che io sono stato a studio all'arte dello stato, non gli ho né dormiti né giuocati; e doverrebbe ciascheduno haver caro servirsi di uno che alle spese di altri fussi pieno di esperienza. E della fede mia non si doverrebbe dubitare, perché, havendo sempre observado la fede, io non debbo imparare hora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatré anni, che io ho, non debbe poter mutare natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia. Desidererei adunque che voi ancora mi scrivessi quello che sopra questa materia vi paia. E a voi mi raccomando. *Sis felix.*

*Die 10 Decembris 1513*

NICCOLÒ MACHIAVEGLI in Firenze







BRUTUS. It must be by his death: and for my part,  
I know no personal cause to spurn at him  
But for the general. He would be crowned:  
How that might change his nature, there's the question.  
It is the bright day that brings forth the adder,  
And that craves wary walking. Crown him that,  
And then I grant we put a sting in him  
That at his will he may do danger with.  
Th'abuse of greatness is, when it disjoins  
Remorse from power; and, to speak truth of Caesar,  
I have not known when his affections swayed  
More than his reason. But 'tis a common proof,  
That lowliness is young ambition's ladder  
Whereto the climber upward turns his face;  
But when he once attains the upmost round  
He then unto the ladder turns his back,  
Looks in the clouds, scorning the base degrees  
By which he did ascend. So Caesar may.  
Then, lest he may, prevent. And, since the quarrel





## 7. *Julius Caesar* e i limiti del potere

*La tragedia di Giulio Cesare (1599 ca.), la cui fonte principale sono le Vite di Plutarco, proietta nell'antica Roma il dibattito sulla legittimità del potere e sui suoi limiti. In questo monologo di Bruto, la necessità dell'azione è inficiata dal dubbio; ma, diversamente dal celebre soliloquio di Amleto, qui la conclusione ineluttabile si staglia sin dall'inizio del dibattito interiore (il potenziale tiranno deve morire) e viene via via sviscerata attraverso la ricorrente metafora del serpente. Se Cesare venisse incoronato, non ci sarebbe alcun argine al suo potere; se in lui dovesse prevalere il male, il danno per il bene comune sarebbe incontrastabile. Anche solo questa possibilità giustifica la sua uccisione.*

BRUTO. Deve morire. E per parte mia  
non ho ragioni personali per volerlo scalfare via,  
tranne il bene comune. Sarebbe fatto re:  
come la corona possa mutar la sua natura, questo è il punto.  
È la luce del giorno che fa uscire la vipera  
e impone un passo guardingo. Se così lo incoroniamo,  
ecco, lo vedo, gli diamo un pungiglione  
col quale potrà far danno senza freno.  
Si genera un abuso di grandezza quando si disgiunge  
il rimorso dal potere: e, in verità, non so dire quando  
in Cesare le passioni sian state tiranne  
della ragione. Ma tutti sanno per esperienza  
che la giovane ambizione usa l'umiltà come una scala,  
cui volge il viso chi sale verso l'alto;  
ma, raggiunto l'ultimo piolo,  
questi volta le spalle alla scala,  
guarda le nubi, sprezzante dei gradini più bassi  
sui quali ha compiuto l'ascesa. Così può fare Cesare.  
Quindi, anche solo per timore che possa, va fermato.  
E, visto che il capo d'accusa





Will bear no colour for the thing he is,  
Fashion it thus; that what he is, augmented,  
Would run to these and these extremities.  
And therefore think him as a serpent's egg  
Which, hatched, would as his kind grow mischievous,  
And kill him in the shell.

(William Shakespeare, *Giulio Cesare*, 2, 1)





non troverebbe sostanza in quel che egli è ora,  
vediamola in questo modo: ciò che è ora, se accresciuto,  
porterebbe a tali e tali esiti estremi.  
Consideriamolo dunque come un uovo di serpente:  
se si schiudesse, per sua natura, diverrebbe letale;  
dunque uccidiamolo nel guscio.

(traduzione di A. Ziosi)





KING LEAR. Now, my friendly knave, I thank thee. There's earnest of thy service. (*Gives Kent money*)

(*Enter Fool*)

FOOL. Let me hire him too; (*To Kent, holding out his cap*) here's my coxcomb.

L.E. How now, my pretty knave, how dost thou?

FO. (*To Kent*) Sirrah, you were best take my coxcomb.

KENT. Why, fool?

FO. Why, for taking one's part that's out of favour. Nay, an thou canst not smile as the wind sits, thou'lt catch cold shortly. There, take my coxcomb. Why, this fellow has banished two on's daughters, and did the third a blessing against his will – if thou follow him, thou must needs wear my coxcomb. (*To Lear*) How now, nuncle. Would I had two coxcombs and two daughters.

L.E. Why, my boy?





## 8. King Lear: sovranità e rovesciamento

*Il vecchio re, Lear, vuole ritirarsi e dividere il suo regno tra le sue tre figlie in base alle loro professioni d'affetto. La più giovane, Cordelia, rifiuta di fingere un amore filiale interessato e viene bandita (assieme a Kent, che la difende). Goneril e Regan, le due figlie che si spartiscono il regno, tolgono via via ogni sovranità e dignità al padre, che scivola verso la follia. Questa scena, un capolavoro di funambolismo linguistico e di double entendre, vede il dialogo tra Lear e il "fool", il "buffone" del teatro shakespeariano (qui tradotto come "matto", per tentare di preservare i doppi sensi sul tema della follia). Il "fool", nei suoi paradossi acuminati e nella lucidità dei suoi Witze, ritrae il rovesciamento (in primo luogo linguistico) dell'ordine atteso e costituito: Lear (che non parla quasi mai in versi) è il padre che si fa comandare e sgridare dalle figlie; il buffone "non è mica del tutto matto", mentre il re, che ha dissennatamente bandito l'unica figlia che lo ama e rinuncia al potere, diventa folle davvero.*

LEAR. Mio caro furfante, ti ringrazio. Ecco la giusta ricompensa per il tuo servizio. (*Dà denaro a Kent*)  
(*Entra il Matto*)

MATTO. Lascia che l'assoldi anch'io: eccoti il mio berretto.  
(*Dà a Kent il berretto*)

LEAR. Ehilà, mio bel furfante! Come stai?

MA. (*A Kent*) Mascalzone, farai meglio a prenderlo tu il mio berretto a sonagli.

KENT. Perché, Matto?

MA. Per aver preso la parti di chi è caduto in disgrazia. Anzi, se non sorridi dove tira il vento, ti prenderai subito un raffreddore. Tieni, prendi il mio berretto. Già, costui ha messo al bando due delle sue figlie, e ha benedetto la terza contro voglia; se ti metti al suo servizio, devi proprio indossare il mio berretto! Ehilà, zietto mio! Se solo avessi due berretti e due figlie!

LE. Perché, ragazzo mio?





FO. If I gave them all my living, I'd keep my coxcombs myself. There's mine; beg another of thy daughters.

LE. Take heed, sirrah, the whip.

FO. Truth's a dog that must to kennel; he must be whipped out, when the Lady Brach may stand by the fire and stink.

LE. A pestilent gall to me.

FO. Sirrah, I'll teach thee a speech.

LE. Do.

FO. Mark it, nuncle:

Have more than thou showest,  
Speak less than thou knowest,  
Lend less than thou owest,  
Ride more than thou goest,  
Learn more than thou trowest,  
Set less than thou throwest,  
Leave thy drink and thy whore,  
And keep in-a-door,  
And thou shalt have more  
Than two tens to a score.

KE. This is nothing, fool.

FO. Then 'tis like the breath of an unfee'd lawyer; you gave me nothing for't. (*To Lear*) Can you make no use of nothing, nuncle?

LE. Why, no, boy; nothing can be made out of nothing.

FO. (*To Kent*) Prithee, tell him, so much the rent of his land comes to; he will not believe a fool.

LE. A bitter fool.

FO. Dost thou know the difference, my boy, between a bitter fool and a sweet one?

LE. No, lad, teach me.

FO. That lord that counsell'd thee





MA. Se avessi dato loro tutte le mie sostanze, terrei per me i berretti. Eccoti il mio; chiedine un altro alle tue figlie.

LE. Bada alla frusta, mascalzone!

MA. La verità è un cane da rinchiudere in canile; dev'essere cacciato a frustate, mentre la Signora Cagna può starsene a puzzare accanto al fuoco.

LE. Mi suona amaro come fiele!

MA. Caro mio, t'insegnerò un discorso.

LE. Avanti...

MA. Fa' attenzione, zietto mio:  
abbi di più di quanto mostrerai,  
parla men di quanto sai,  
presta men di quanto hai,  
a cavallo più che a piedi andrai,  
impara più di quel che crederai,  
tutto ai dadi non puntare mai,  
lascia il vino e la squaldrina,  
resta chiuso nella tua casina,  
e più che due volte una decina  
conterà la tua ventina.

KE. Ma non vuol dire nulla, Matto.

MA. Allora è come il fiato di un avvocato non pagato; non mi hai dato nulla infatti. (*A Lear*) Puoi far fruttare il nulla, zietto mio?

LE. Ma no, ragazzo mio, nulla si cava dal nulla.

MA. (*a Kent*) Appunto, digli, ti prego, che questo è quanto rende la sua terra divisa: a un Matto non crederebbe.

LE. Un Matto amaro!

MA. Conosci la differenza, ragazzo mio, tra un matto amaro e un matto dolce?

LE. No, garzone, dimmelo tu.

MA. Chi mai ti ha consigliato





To give away thy land,  
Come place him here by me,  
Do thou for him stand:  
The sweet and bitter fool  
Will presently appear;  
The one in motley here,  
The other found out there.

LE. Dost thou call me fool, boy?

FO. All thy other titles thou hast given away; that thou wast born with.

KE. This is not altogether fool, my lord.

FO. No, faith, lords and great men will not let me; if I had a monopoly out, they would have part on't; and ladies too, they will not let me have all fool to myself, they'll be snatching. Give me an egg, nuncle, and I'll give thee two crowns.

LE. What two crowns shall they be?

FO. Why, after I have cut the egg i' the middle, and eat up the meat, the two crowns of the egg. When thou clovest thy crown i' the middle, and gav'st away both parts, thou borest thy ass on thy back o'er the dirt. Thou hadst little wit in thy bald crown, when thou gav'st thy golden one away. If I speak like myself in this, let him be whipped that first finds it so.

*(Sings)*

Fools had ne'er less grace in a year,  
For wise men are grown foppish,  
They know not how their wits to wear,  
Their manners are so apish.

LE. When were you wont to be so full of songs, sirrah?





di dar via la terra tua,  
ecco, mettimelo qui a lato,  
e la sua parte falla tua:  
chi è il matto dolce e chi l'amaro  
subito si vedrà;  
quello in panni da buffone è qua  
e l'altro eccolo là.

LE. Stai dicendo che sono matto, ragazzo?

MA. A tutti gli altri titoli hai rinunciato, con quello ci sei nato.

KE. Questo non è mica matto del tutto, mio signore.

MA. No davvero, i signori e i grand'uomini non me lo permettono; se anche avessi il monopolio, ne vorrebbero una parte; e anche le signore, non mi lascerebbero gustare tutto il dolce matto da per me, mi ruberebbero la crema. Dammi un uovo, zietto mio, e ti darò due corone.

LE. E che corone sarebbero?

MA. Quando avrò tagliato un uovo a metà, e mangiato la polpa, eccoti le due corone dell'uovo. Quando hai spaccato la tua corona a metà, e le due parti hai dato via, ti sei caricato il somaro sulla schiena per portarlo sul fango. Ben poco cervello avevi nel tuo guscio pelato quando hai rinunciato al tuo guscio dorato. Se questo è parlare da Matto, sia frustato il primo che così lo crede.

*(Canta)*

Mai per i matti fu sì gramo l'anno,  
perché i saggi son diventati folli:  
mostrare il loro senno più non sanno  
e scimmiettare è tutto quel che fanno.

LE. Da quando sei così pieno di filastrocche, mascalzone?





FO. I have used it, nuncle, e'er since thou mad'st thy daughters  
thy mothers; for when thou gav'st them the rod, and putt'st  
down thine own breeches,

*(Sings)*

Then they for sudden joy did weep,

And I for sorrow sung,

That such a king should play bo-peep,

And go the fools among.

Prithee, nuncle, keep a schoolmaster that can teach thy fool to  
lie: I would fain learn to lie.

LE. An you lie, sirrah, we'll have you whipped.

FO. I marvel what kin thou and thy daughters are. They'll  
have me whipped for speaking true, thou'lt have me whipped  
for lying, and sometimes I am whipped for holding my peace.  
I had rather be any kind o' thing than a fool, and yet I would  
not be thee, nuncle. Thou hast pared thy wit o' both sides, and  
left nothing i' the middle. Here comes one o' the parings.

*(Enter Goneril)*

LE. How now, daughter? What makes that frontlet on?  
Methinks you are too much of late i' the frown.

FO. Thou wast a pretty fellow when thou hadst no need to  
care for her frowning. Now thou art an O without a figure;  
I am better than thou art now. I am a fool, thou art nothing.

*(To Goneril)*

Yes, forsooth, I will hold my tongue; so your face bids me,  
though you say nothing. Mum, mum,

He that keeps nor crust nor crumb,

Weary of all, shall want some.

*(Pointing to King Lear)*

That's a shelled peascod.





MA. Ne ho preso l'abitudine, zietto mio, da quando hai fatto delle tue figlie le tue madri: ché, quando hai dato loro in mano la verga, e ti sei calato le braghe, quelle

*(Canta)*

gioia improvvisa fece lacrimare,  
e io dal dolore presi a cantare  
che sì gran re ora fa cucù uè uè  
e sol dai matti si fa circondare.

Ti prego, zietto mio, prendi un maestro che insegni al tuo Matto a mentire: vorrei tanto imparare a mentire.

LE. Se menti, mascalzone, ti faremo frustare!

MA. Mi chiedo quale parentela ci sia tra te e le tue figlie: loro mi fanno frustare perché dico il vero, tu mi farai frustare se mento; e a volte son frustato se tengo il ... silenzio. Preferirei essere qualsiasi cosa piuttosto che un Matto. Ma non vorrei essere te, zietto mio; tu hai sbucciato il tuo senno da entrambi i lati, e nel mezzo non è rimasto nulla. Ma ecco, viene proprio una delle bucce.

*(Entra Goneril)*

LE. Ebbene, figliuola, perché quella benda sulla fronte?

È un po' che la trovo troppo agrottata la tua fronte.

MA. Allora sì che eri in forma, quando non ti dovevi dar cura della sua fronte agrottata. Ora sei uno zero senza cifra accanto; io sto molto meglio di te: io sono un Matto, tu non sei nulla.

*(A Goneril)*

Sì, va bene, terrò a bada la lingua; così mi ordina il tuo viso, anche se non dici niente. Sss, zitto, zitto!

Chi non serba mollica né tozzetto

Stanco di tutto, ne vorrà un pezzetto.

*(Indicando Lear)*

Questo è un baccello di pisello sgusciato!





GONERIL. Not only, sir, this your all-licensed fool,  
But other of your insolent retinue  
Do hourly carp and quarrel, breaking forth  
In rank and not-to-be endured riots. Sir,  
I had thought by making this well known unto you  
To have found a safe redress, but now grow fearful  
By what yourself too late have spoke and done,  
That you protect this course and put it on  
By your allowance; which if you should, the fault  
Would not scape censure, nor the redresses sleep,  
Which in the tender of a wholesome weal,  
Might in their working do you that offence,  
Which else were shame, that then necessity  
Will call discreet proceeding.

FO. For you know, nuncle,

The hedge-sparrow fed the cuckoo so long,

That it's had it head bit off by it young.

So, out went the candle, and we were left darkling.

LE. Are you our daughter?

GO. Come, sir,

I would you would make use of that good wisdom,  
Whereof I know you are fraught, and put away  
These dispositions, which of late transport you  
From what you rightly are.

FO. May not an ass know when the cart draws the horse?  
Whoop, Jug, I love thee.

LE. Doth any here know me? Why, this is not Lear:

Doth Lear walk thus, speak thus? Where are his eyes?

Either his notion weakens, or his discernings are lethargied –  
Ha! Sleeping or waking? 'tis not so. Who is it that can tell me  
who I am?





GONERIL. Signore, non solo questo vostro Matto che ha ogni  
ma altri del vostro seguito insolente, [licenza  
con continue zuffe e rimostranze, provocano  
risse volgari che più non voglio tollerare. Signore,  
davvero credevo che rendendovi ben noto il fatto  
avrei ottenuto adeguata riparazione; ma ora temo sempre più,  
da quanto avete detto e fatto poc' anzi,  
che voi assecondiate una tale condotta, e la incoraggiate  
con la vostra approvazione. Se così fosse, la colpa  
non sfuggirebbe al biasimo, né tarderebbe la punizione;  
e questa, per l'interesse della salute e del bene comune,  
una volta disposta, potrebbe recarvi una tale offesa  
che in altri momenti sarebbe vergognosa, ma che  
la necessità presente chiamerà 'misura discreta'.

MA. Perché lo sai, zietto mio:

il passero ha così a lungo il cuculo ingrassato  
che alfin dal suo piccolo fu beccato.

E così si spense la candela e noi restammo al buio.

LE. Sei nostra figlia tu?

GO. Avanti, signore,

vorrei che usaste il vostro buon senso,  
del quale so che siete pieno, e che rinunciate  
a questo umore, che da qualche tempo vi porta  
assai lontano da ciò che veramente siete.

MA. Che? Non sa un somaro quando il carro tira il cavallo?  
Arri là, Giannina! Ti voglio bene.

LE. C'è qualcuno qui che mi riconosce? Questo non è Lear:  
cammina forse così Lear? Parla così? Dove sono i suoi occhi?  
O il suo intelletto si affievolisce o le sue facoltà sono in letar-  
go. Ah! È sveglio o dorme? Non è vero. Chi è che può dirmi  
chi sono?





FO. Lear's shadow.

LE. I would learn that, for, by the marks of sovereignty, knowledge, and reason, I should be false persuaded I had daughters.

FO. Which they will make an obedient father.

LE. Your name, fair gentlewoman?

GO. This admiration, sir, is much o' the savour

Of other your new pranks. I do beseech you

To understand my purposes aright:

As you are old and reverend, you should be wise.

Here do you keep a hundred knights and squires;

Men so disordered, so debauched and bold,

That this our court, infected with their manners,

Shows like a riotous inn. Epicurism and lust

Make it more like a tavern or a brothel

Than a graced palace. The shame itself doth speak

For instant remedy. Be then desired

By her that else will take the thing she begs,

A little to disquantity your train,

And the remainder that shall still depend

To be such men as may besort your age,

And know themselves, and you.

LE. Darkness and devils!

Saddle my horses; call my train together.

Degenerate bastard, I'll not trouble thee:

Yet have I left a daughter.

(William Shakespeare, *Re Lear*, 1, 4)





MA. L'ombra di Lear.

LE. Vorrei proprio saperlo, perché i segni di sovranità, conoscenza e ragione mi persuaderebbero, a torto, che io avevo delle figlie.

MA. Che faranno di te un padre ubbidiente.

LE. Il vostro nome, bella signora?

GO. Questo vostro stupore, signore, ha lo stesso sapore delle altre vostre ultime trovate. Vi prego di intendere nel giusto senso le mie premure; vecchio siete e venerando: al pari dovrete essere saggio.

Avete qui una scorta di cento scudieri e cavalieri, uomini così sfrenati, arroganti e debosciati, che la nostra corte, corrotta dalla loro condotta, sembra una locanda rissosa: epicureismo e lussuria ne fanno una taverna o un bordello più che una reggia dignitosa. Questa vergogna reclama una cura immediata. Lasciatevi dunque pregare, da colei che comunque prenderà ciò che ora chiede, a ridurre di un poco il vostro seguito; e quelli che resteranno alle vostre dipendenze, siano uomini che si confanno all'età vostra, e conoscano sé stessi e voi.

LE. Tenebre e diavoli!

Sellate i miei cavalli; radunate il mio seguito!

Bastarda degenerata! Tolgo il disturbo:

ho ancora un'altra figlia.

(traduzione di A. Ziosi)







# Potere e congiura





**Potere e congiura**

**LUCIANO CANFORA**

*letture da*  
**Cicerone**  
**Sallustio**

*interpretazione*  
**ARIANNA SCOMMEGNA**  
**FAUSTO RUSSO ALESI**

*musiche dal vivo*  
**GIUSEPPE FAUSTO MODUGNO**

Giovedì 17 maggio 2018, ore 21  
Aula Magna di Santa Lucia

72





## Catilina

Il nome di Lucio Sergio Catilina – rampollo di una famiglia nobile da tempo decaduta – è indissolubilmente legato alla congiura da lui ordita nel 63 a.C. Candidato al consolato per quell'anno, venne sconfitto da Gaio Antonio Ibrida e dall'*homo novus* Marco Tullio Cicerone. Quest'ultimo, appoggiato dai cavalieri (*equites*), fu sostenuto anche dall'*élite* senatoria (*optimates*), preoccupata della crescente popolarità di Catilina, che attecchiva soprattutto tra gli strati più poveri della popolazione: proletariato urbano, aristocratici indebitati, veterani di guerra caduti in miseria e, forse, persino schiavi.

Catilina decise di ricandidarsi al consolato per l'anno successivo; ma parallelamente organizzò una congiura per impadronirsi del potere con le armi: per questo radunò un esercito di stanza a Fiesole e strinse un'alleanza con la tribù gallica degli Allobrogi. La cospirazione fu sventata da Cicerone che, in qualità di console, denunciò il piano Catilina davanti al senato (8 novembre 63 a.C.). Una volta rivelati i suoi piani eversivi Catilina, costretto alla fuga, raggiunse il resto delle truppe in Etruria. Il 5 gennaio 62 a.C., i ribelli vennero intercettati dall'esercito romano nei pressi di Pistoia: nella battaglia le truppe dei congiurati saranno sconfitte, e Catilina stesso troverà la morte.

Questo fatto storico è al centro di due opere diverse per genere letterario, epoca di composizione e prospettiva ideologica: le *Orazioni contro Catilina* di Cicerone e *La congiura di Catilina* di Sallustio. Le prime furono scritte nel 60 a.C.: non si tratta delle quattro orazioni effettivamente pronunciate dal console tra il novembre e il dicembre del 63 a.C., ma di una loro rielaborazione, in prospettiva auto-celebrativa e auto-apologetica, nel quadro di un contesto politico ormai mutato: nel reprimere la congiura, Cicerone aveva infatti condannato a morte dei cittadini romani senza concedere loro il diritto di appellarsi al popolo (*provocatio ad populum*), un crimine di cui lo accuseranno i suoi avversari politici (i *populares*), costringendolo infine all'esilio (nel 58 a.C.).





Quindici anni dopo Cicerone, sarà proprio un *popularis*, Sallustio, a dedicare la sua prima monografia storica alla congiura di Catilina. E anche in questo caso l'opera è scritta in un momento cruciale della vita del suo autore: accusato di malversazione nel corso della sua propretura in Numidia, Sallustio si era infatti dovuto ritirare a vita privata, per evitare lo scandalo di una seconda espulsione dal senato (dopo quella del 50 a.C., per indegnità morale).

Cicerone e Sallustio sono due figure antitetiche, sul piano politico come su quello letterario. Eppure i due convergono nella condanna di Catilina (a cui tuttavia Sallustio riconosce uno straordinario, perverso, carisma). Catilina infatti è un personaggio politicamente inaccettabile proprio perché cancella la tradizionale dicotomia tra conservatori (*optimates*) e progressisti (*populares*), incarnata dall'antagonismo tra Catone e Cesare (i due uomini più importanti del suo tempo, a detta di Sallustio). Catilina invece è un aristocratico – e per giunta di tradizione sillana – che si fa catalizzatore di un progetto politico ostentatamente populista. È proprio per questo diventa il simbolo stesso della crisi della repubblica: il simbolo di un'aristocrazia ormai decaduta, moralmente compromessa, assetata di potere, che per salvare i propri interessi personali non esita a rovesciare l'ordine costituito, mettendo a repentaglio la vita dell'intera comunità.

Daniele Pellacani







[5.1] L. Catilina, nobili genere natus, fuit magna vi et animi et corporis, sed ingenio malo pravoque. [2] Huic ab adulescentia bella intestina, caedes rapinae, discordia civilis grata fuere, ibique iuventutem suam exercuit. [3] Corpus patiens inediae, algoris, vigiliae, supra quam cuiquam credibile est. [4] Animus audax, subdolos, varius, cuius rei lubet simulator ac dissimulator; alieni appetens, sui profusus, ardens in cupiditatibus: satis eloquentiae, sapientiae parum. [5] Vastus animus immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat. [6] Hunc post dominationem L. Sullae lubido maxuma invaserat rei publicae capiundae, neque id quibus modis adsequeretur, dum sibi regnum pararet, quicquam pensi habebat.

(Sallustio, *La congiura di Catilina*, 5, 1-6)





## 1. Il ritratto di Catilina

*Subito dopo il proemio (§§1-4) Sallustio inserisce una famosissima descrizione di Catilina. Un ritratto a tinte fosche, da cui emerge una figura ambigua (animus audax, subdolos, varius), infida (simulator ac dissimulator), assetata di potere (lubido maxima... rei publicae capiundae), ma grandiosa nella sua malvagità.*

[5.1] Lucio Catilina, nato di nobile stirpe, fu di gran forza e d'animo e di corpo, ma di malvagia e prava natura. [2] A lui sin dall'adolescenza guerre intestine, assassinii e rapine, discordia civile furon graditi, e qui egli esercitò la sua giovinezza. [3] Corpo resistente ai digiuni, ai geli, alle veglie più che si possa credere; [4] animo audace, astuto, mutevole, simulatore e dissimulatore di qualsivoglia cosa; cupido dell'altrui, prodigo del suo, ardente nelle sue brame: sufficiente eloquenza, saggezza poca. [5] L'animo smisurato sempre voleva l'eccessivo, l'incredibile, l'irraggiungibile. [6] Dopo la dittatura di Lucio Silla l'aveva invaso una voglia smodata di conquistar la repubblica, né dava alcun peso ai mezzi per conseguire lo scopo, pur di procacciarsi potere sovrano.

(traduzione di I. Mariotti)





[6.1] Urbem Romam, sicuti ego accepi, condidere atque habuere initio Troiani qui Aenea duce profugi sedibus incertis vagabantur, cumque iis Aborigines, genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum. [2] Hi postquam in una moenia convenere, dispari genere, dissimili lingua, alius alio more viventes, incredibile memoratu est quam facile coaluerint: ita brevi multitudo divorsa atque vaga concordia civitas facta erat. [3] Sed postquam res eorum civibus, moribus, agris aucta satis prospera satisque pollens videbatur, sicuti pleraque mortalium habentur, invidia ex opulentia orta est. [4] Igitur reges populique finitimi bello temptare, pauci ex amicis auxilio esse – nam ceteri metu percussi a periculis aberant –, [5] at Romani domi militiaeque intenti festinare, parere, alius alium hortari, hostibus obviam ire, libertatem patriam parentisque armis tegere. Post ubi pericula virtute propulerant, sociis atque amicis auxilia portabant, magisque dandis quam accipiendis beneficiis amicitias parabant. [6] Imperium legitimum, nomen imperi regium habebant: delecti, quibus corpus annis infirmum, ingenium sapientia validum erat, rei publicae





## 2. Ascesa e declino di Roma

*In un ampio excursus costruito sul modello dell'“archeologia” tudideia, Salustio rilegge retrospettivamente la storia di Roma, dalle origini sino ai suoi giorni. L'inarrestabile ascesa di Roma tocca il suo culmine con la vittoria della seconda guerra Punica. Ma proprio la sconfitta di Cartagine segnerà l'inizio del declino: ormai padrona incontrastata del Mediterraneo, Roma sarà sconvolta dal crescente desiderio di ricchezza e potere che, come un'epidemia di peste (quasi pestilentia), contagierà l'intera città.*

[6.1] La città di Roma, a quel ch'io appresi, fondarono e tennero all'inizio i Troiani che sotto la guida d'Enea fuggitivi senza sede certa vagavano, e con loro gli Aborigeni, stirpe d'uomini agreste, senza leggi e senza governo, libera e disgregata. [2] Dopo che tra le medesime mura essi si furon raccolti, di stirpe diversa, di lingua dissimile, vivendo ciascuno a suo modo, è incredibile a dirsi con quanta facilità si sian fusi: così in breve una moltitudine disparata e raminga mercé la concordia s'era fatta città. [3] Ma quando già il loro stato, accresciuto di cittadini e di costumi e di terre, appariva abbastanza prospero e abbastanza potente, così come va la più gran parte delle cose umane, nacque dall'opulenza l'invidia. [4] Ecco dunque re e popoli confinanti a cimentarli in guerra, pochi tra gli amici a soccorrerli – ché gli altri, in preda alla paura, si tenevano lontani dai pericoli –, [5] ma d'altra parte i Romani, alacri in pace e in guerra, ad affrettarsi e prepararsi, a esortarsi l'un l'altro, muovere contro i nemici, proteggere in armi la libertà, patria e genitori. Poi, quando avevano respinto i pericoli con la loro virtù, recavan soccorso ad alleati ed amici, e più concedendo che ricevendo benefizi si procacciavano amicizie. [6] Il potere era vincolato da leggi, regio del potere era il nome: uomini eletti, il cui corpo era fiacco per gli anni, l'ingegno robusto per saggezza, provvedevano alla repubblica; o per l'età o per





consultabant; hi vel aetate vel curae similitudine patres appellabantur. [7] Post ubi regium imperium, quod initio conservandae libertatis atque augendae rei publicae fuerat, in superbiam dominationemque se convortit, inmutato more annua imperia binosque imperatores sibi fecere: eo modo minume posse putabant per licentiam inolescere animum humanum. [7.1] Sed ea tempestate coepere se quisque magis extollere magisque ingenium in promptu habere. [2] Nam regibus boni quam mali suspiciores sunt, semperque iis aliena virtus formidulosa est. [3] Sed civitas incredibile memoratu est adepta libertate quantum brevi creverit: tanta cupido gloriae incesse- rat. [...]

[9.1] Igitur domi militiaeque boni mores colebantur: concordia maxuma, minuma avaritia erat; ius bonumque apud eos non legibus magis quam natura valebat. [2] Iurgia, discordias, similtates cum hostibus exercebant, cives cum civibus de virtute certabant; in suppliciis deorum magnifici, domi parci, in amicos fideles erant; [3] duabus his artibus, audacia in bello, ubi pax evenerat aequitate, seque remque publicam curabant. [...]

[10.1] Sed ubi labore atque iustitia res publica crevit, reges magni bello domiti, nationes ferae et populi ingentes vi subacti, Carthago, aemula imperi Romani, ab stirpe interiit, cuncta maria terraeque patebant, saevire fortuna ac miscere omnia coepit. [2] Qui labores, pericula, dubias atque asperas res facile toleraverant, iis otium divitiae, optanda alias, oneri miseriaeque fuere. [3] Igitur primo pecuniae, deinde imperi cupido crevit: ea quasi materies omnium malorum fuere. [4] Namque avaritia fidem, probitatem ceterasque artis bonas subvortit; pro his superbiam, crudelitatem, deos neglegere, omnia venalia





la somiglianza dell'impegno li chiamavano padri. [7] Più tardi, quando il potere regio, che all'inizio era stato atto a conservar la libertà e ad accrescere lo stato, si convertì in tracotanza e dispotismo, mutato costume crearono per sé governi annuali e due governanti per volta: ritenevano che in tal modo con estrema difficoltà l'animo umano avrebbe potuto tralignare per eccessivo potere.

[7.1] Fu in quello spazio di tempo che cominciarono a sentire ognuno più altamente di sé e a far mostra più liberamente del proprio ingegno: [2] ai re è più in sospetto degl'incapaci chi vale, e sempre l'altrui virtù li spaura. [3] E la città è incredibile a dirsi quanto in breve crebbe, raggiunta la libertà: tanto grande brama di gloria era sopravvenuta. [...]

[9.1] Or dunque, in pace e in guerra erano coltivati i buoni costumi: somma era la concordia, minima l'avidità; non per forza di leggi più che di natura fiorivan tra loro il giusto e l'onesto. [2] Alterchi, discordie, rancori esercitavano coi nemici; i cittadini coi cittadini rivaleggiavano in virtù; erano magnifici nelle suppliche sacre, parchi in casa, fedeli agli amici; [3] con queste due doti, l'audacia in guerra, al venir della pace l'equanimità, provvedevano a se stessi e alla repubblica. [...]

[10.1] Ma allorché la repubblica fu cresciuta mercé la fatica e la giustizia, gran re domati in guerra, genti selvagge e popoli cospicui sottomessi a forza, e Cartagine, emula della potenza romana, fu sradicata, e mari e terre tutti erano aperti, cominciò la fortuna a incrudelire e scompigliare ogni cosa. [2] Quelli che avevano tollerato agevolmente fatiche, pericoli, eventi dubbi e scabrosi, dalla tranquillità e ricchezza, per altro verso desiderabili, ebbero peso e miseria. [3] Crebbe dunque la cupidigia di denaro prima, poi di potere: furono, tali passioni, come l'alimento di tutti i mali. [4] Ché l'avidità sovvertì la lealtà, la rettitudine e ogni altra onesta dote: in luogo di queste insegnò l'arroganza, la crudeltà, a trascurare gli dèi, cre-





habere edocuit; [5] ambitio multos mortalis falsos fieri subegit, aliud clausum in pectore, aliud in lingua promptum habere, amicitias inimicitiasque non ex re, sed ex commodo aestumare, magisque voltum quam ingenium bonum habere. [6] Haec primo paulatim crescere, interdum vindicari; post, ubi contagio quasi pestilentia invasit, civitas immutata, imperium ex iustissimo atque optumo crudele intolerandumque factum.

[...]

[13.3] Sed libido stupri ganeae ceterique cultus non minor in-cesserat: viri muliebria pati, mulieres pudicitiam in propatulo habere; vescendi causa terra marique omnia exquirere; dormire prius quam somni cupido esset, non famem aut sitim, neque frigus neque lassitudinem opperiri, sed ea omnia luxu antecapere. [4] Haec iuventutem, ubi familiares opes defecerant, ad facinora incendebant: [5] animus inbutus malis artibus haud facile lubricinibus carebat; eo profusius omnibus modis quaestui atque sumptui deditus erat.

[14.1] In tanta tamque corrupta civitate Catilina, id quod factum facillimum erat, omnium flagitiorum atque facinorum circum se tamquam stipatorum catervas habebat. [2] Nam quicumque impudicus adulter, ganeo manu, ventre, pene bona patria laceraverat quique alienum aes grande conflaverat quo flagitium aut facinus redimeret; [3] praeterea omnes undique parricidae sacrilegi convicti iudiciis aut pro factis iudicium timentes; ad hoc quos manus atque lingua periurio aut sanguine civili alebat: postremo omnes quos flagitium, egestas, conscius animus exagitabat, ii Catilinae proximi familiaresque erant.

(Sallustio, *La congiura di Catilina*, 6, 1-14, 3)





der tutto venale; [5] l'ambizione forzò molti tra gli uomini a diventare falsi, altro aver chiuso in petto, altro sulle labbra palese, a valutare amicizie e inimicizie non per la loro natura ma per l'interesse, ad aver buono più che l'animo il volto. [6] Crescevano questi mali da principio pian piano, eran puniti di tempo in tempo; poi, quando il contagio dilagò come peste, la città si mutò e il governo divenne, di giustissimo ed ottimo, crudele e intollerabile. [...]

[13.3] Né minor voglia di lussuria, di crapula e d'ogni altro piacere era sopravvenuta: ecco i maschi farsi usar come femmine, le donne offrire in pubblico il pudore; per la tavola ricercare ogni sorta di cibo in terra ed in mare; dormire prima d'aver desiderio di sonno, non attendere la fame o la sete né il freddo né la stanchezza, ma per gusto squisito prevenir tutto ciò. [4] Queste abitudini, venuti meno i beni di famiglia, infiammavano la gioventù a malfare: [5] l'animo intriso di malvagità non rinunciava facilmente alle sue voglie, e tanto più smodatamente si dedicava a far denari e a spenderli, in qualsiasi maniera.

[14.1] In tanto grande, in tanto corrotta città Catilina, ciò ch'era a farsi assai facile, teneva intorno a sé come sgherri un corteggio di turpitudini e di misfatti: [2] qualunque svergognato e adultero o gavazzatore che con la mano e col ventre o col sesso aveva dilacerato i beni paterni e chi aveva ammassato grossi debiti per riscattare una sua turpitudine o misfatto; [3] inoltre tutti d'ogni dove gli assassini e sacrileghi condannati in giudizio o timorosi di giudizio per le azioni compiute; per di più quanti manteneva la mano e la lingua con lo spergiuro o col sangue dei concittadini: tutti coloro, insomma, che tormentava la turpitudine, il bisogno, il rimorso, quelli erano intimi e familiari di Catilina.

(traduzione di I. Mariotti)





[1] quo usque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? quam diu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata iactabit audacia? nihilne te nocturnum praesidium Palati, nihil urbis vigiliae, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora voltusque moverunt? patere tua consilia non sentis? constrictam iam horum omnium scientia teneri coniurationem tuam non vides? quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consili ceperis, quem nostrum ignorare arbitraris? [2] o tempora, o mores! senatus haec intellegit, consul videt; hic tamen vivit. vivit? immo vero etiam in senatum venit, fit publici consili particeps, notat et designat oculis ad caedem unumquemque nostrum. nos autem, fortes viri, satis facere rei publicae videmur, si istius furorem ac tela vitamus. ad mortem





### 3. Fino a quando, Catilina?

*È il celebre esordio della prima delle quattro orazioni pronunciate da Cicerone (106-43 a.C.) contro Catilina. Siamo nel novembre del 63 a.C., all'indomani della repressione delle trame eversive di Catilina. Il console, un Cicerone all'apice della propria carriera politica, si rivolge al senato con un discorso che assume i toni dell'invettiva. Attraverso il ritratto di Catilina, descritto come un uomo senza limiti (effrenata audacia) e mosso da una violenza cieca (furor), Cicerone esalta se stesso: la figura del console emerge come completamente positiva, salvatrice della patria e custode delle istituzioni.*

[1] Fino a quando, Catilina? Fino a quando approfitterai della nostra indulgenza? Per quanto ancora, folle, la tua violenza si farà beffe di noi? Fino a che punto si spingerà il tuo disprezzo senza freni? Nessuna reazione di fronte ai presidi notturni sul Palatino, alla città insonne, al panico della popolazione, ai cittadini perbene accorsi in massa? Nessuna reazione di fronte a questa sede, la più sicura, dove ci hai costretti a spostare il senato? Niente di tutto questo è riuscito a smuoverti, Catilina? Neppure l'espressione sui volti dei senatori? È smascherato, il tuo piano. Non lo capisci? Il senato, tutto, sa. Non lo vedi? La tua congiura è stata repressa, ormai. Cosa credi? Che ci sia anche uno solo di noi che non sappia cos'hai fatto la scorsa notte, e quella prima, e dove sei stato, e chi hai assoldato, e che decisione hai preso? [2] Che tempi, e che malcostume! Il senato capisce tutto, il console lo vede, e lui però è ancora vivo! Vivo?! Macché vivo, peggio, viene in senato, partecipa alle decisioni di stato; ci punta, a uno a uno, e ci condanna a morte con lo sguardo! E invece, io, un uomo pieno di coraggio, io mi illudo di aver fatto il mio dovere nei confronti della repubblica, se sono riuscito a evitare le sue armi e la sua violenza folle. A morte, Catilina! Già da tempo avresti dovuto essere con-





te, Catilina, duci iussu consulis iam pridem oportebat, in te conferri pestem, quam tu in nos omnis iam diu machinaris. [3] an vero vir amplissimus, P. Scipio, pontifex maximus, Ti. Gracchum mediocriter labefactantem statum rei publicae privatus interfecit; Catilinam orbem terrae caede atque incendiis vastare cupientem nos consules perferemus? [...] fuit, fuit ista quondam in hac re publica virtus, ut viri fortes acrioribus suppliciis civem perniciosum quam acerbissimum hostem coercerent. habemus senatus consultum in te, Catilina, vehemens et grave; non deest rei publicae consilium neque auctoritas huius ordinis: nos, nos, dico aperte, consules desumus. [4] [...] nos vicesimum iam diem patimur hebescere aciem horum auctoritatis. habemus enim eius modi senatus consultum, verum inclusum in tabulis tamquam in vagina reconditum, quo ex senatus consulto confestim te interfectum esse, Catilina, convenit. vivis, et vivis non ad deponendam, sed ad confirmandam audaciam. Cupio, patres conscripti, me esse clementem, cupio in tantis rei publicae periculis me non dissolutum videri; sed iam me ipse inertiae nequitiaeque condemnno. [5] castra sunt in Italia contra populum Romanum in Etruriae faucibus conlocata; crescit in dies singulos hostium numerus; eorum autem castrorum imperatorem ducemque hostium intra moenia atque adeo in senatu videtis intestinam aliquam cotidie perniciem rei publicae molientem. si te iam, Catilina, comprehendi, si interfici iussero, credo, erit verendum mihi, ne non hoc potius omnes boni serius a me quam quisquam crudelius factum esse dicat. verum ego hoc, quod





dannato per ordine del console; già da tempo avrebbe dovuto abbattersi addosso a te la strage che da tempo stai progettando contro di noi. [3] Se quell'uomo di altissimo profilo che era Publio Scipione, da pontefice massimo uccise Tiberio Gracco senza pubblico mandato (aveva attentato alla costituzione della repubblica, sì, ma in modo non violento, in fondo), io, da console, permetterò che Catilina metta a ferro e fuoco tutto il mondo? [...] Ci fu, un tempo, in questa repubblica ci fu un grado di civiltà tale che i più coraggiosi punivano il concittadino pericoloso con provvedimenti più severi di quelli riservati al più accanito dei nemici. Contro di te, Catilina, ho in mano un decreto del senato pesantissimo; perché alla repubblica non mancano né l'intelligenza politica né il potere del senato; sono io, lo dico chiaro, sì, sono io, il console, a sottrarmi alla mia responsabilità. [4] [...] Da venti giorni, ormai, permetto che la lama del potere senatorio si spunti. Chiuso in archivio come una spada nel fodero, ho un decreto del senato che ti vuole immediatamente morto. Però tu sei ancora vivo, Catilina, e sei vivo non perché intendi abbandonare il tuo disprezzo delle istituzioni, ma perché vuoi riaffermarlo. Senatori, voglio essere clemente, senza mostrarmi debole di fronte a una minaccia così grave per la repubblica, e tuttavia sono io il primo ad accusarmi di inerzia e di immobilismo. [5] In Italia, e contro il popolo romano, c'è un esercito accampato all'imbocco dell'Etruria; il numero dei nemici cresce di giorno in giorno, ma il capo di questo esercito, il loro comandante, eccolo, è dentro alle mura della città, e persino qui in senato, lo vedete tramare ogni giorno una rovina fraticida. Se ordinerò che tu sia immediatamente arrestato e ucciso, Catilina, mi aspetto che tutti i cittadini perbene mi accusino di essere intervenuto con eccessiva lentezza piuttosto che con eccessiva crudeltà. Ma è





iam pridem factum esse oportuit, certa de causa nondum adducor ut faciam: tum denique interficere, cum iam nemo tam improbus, tam perditus, tam tui similis inveniri poterit, qui id non iure factum esse fateatur. [6] quam diu quisquam erit qui te defendere audeat, vives, et vives ita ut nunc vivis, multis meis et firmis praesidiis obsessus, ne commovere te contra rem publicam possis. multorum te etiam oculi et aures non sentientem, sicut adhuc fecerunt, speculabuntur atque custodient. Etenim quid est, Catilina, quod iam amplius exspectes, si neque nox tenebris obscurare coetus nefarios nec privata domus parietibus continere voces coniurationis potest, si illustrantur, si erumpunt omnia? muta iam istam mentem, mihi crede; obliviscere caedis atque incendiorum. teneris undique: luce sunt clariora nobis tua consilia omnia.

(Cicerone, *Orazioni contro Catilina*, 1, 1-6)





per un esatto motivo che non mi sono ancora deciso a fare ciò che si sarebbe dovuto già fare da tempo: sarai messo a morte, Catilina, quando non si riuscirà a trovare più nessuno così disonesto e ribelle e simile a te, da non riconoscere la piena legalità della tua esecuzione. [6] Finché ci sarà anche uno soltanto che abbia il coraggio di difenderti, tu vivrai, Catilina, e vivrai come vivi ora, sotto l'assedio dei miei uomini, tanti e forti, ché tu non possa più attentare alla repubblica. Anche gli occhi e le orecchie di tanti continueranno a spiarti e a sorvegliarti, senza che tu te ne accorga, come hanno fatto finora. Ma perché aspetti ancora, Catilina, se neppure il buio della notte riesce a nascondere le tue riunioni scellerate, se neppure le pareti di una casa privata sono capaci di contenere le voci della congiura, se tutto trapela, se tutto viene alla luce? Cambia idea, credimi, lascia stare incendi e massacri. Sei accerchiato da ogni parte: mi è più chiaro della luce del sole, il tuo piano.

(traduzione di E. Dal Chiele)





[17] sed cur tam diu de uno hoste loquimur et de eo hoste, qui iam fatetur se esse hostem, et quem, quia, quod semper volui, murus interest, non timeo: de his, qui dissimulant, qui Romae remanent, qui nobis cum sunt, nihil dicimus? quos quidem ego, si ullo modo fieri possit, non tam ulcisci studeo quam sanare sibi ipsos, placare rei publicae, neque, id quare fieri non possit, si me audire volent, intellego. exponam enim vobis, Quirites, ex quibus generibus hominum istae copiae comparentur. deinde singulis medicinam consili atque orationis meae, si quam potero, adferam.





#### 4. Identikit del congiurato

*9 novembre del 63 a.C.: nella seconda orazione contro Catilina, pronunciata nel Foro, davanti al popolo, Cicerone sposta l'attenzione dall'hostis (il nemico pubblico, della patria) Catilina, ormai auto-esiliatosi a Fiesole, ai suoi sostenitori, che lo stanno raggiungendo per serrare le truppe e sferrare l'attacco definitivo alla repubblica: nobili decaduti, persone a caccia di cariche, nostalgici di Silla, falliti, delinquenti comuni e infine, con voluta climax, una jeunesses dorée dedita a flirt e festini, nella cui descrizione ritroviamo (in malam partem) le atmosfere dei carmi di Catullo. Tutti i personaggi sono accomunati dalla condizione di debitori insolventi, tutti sono ammalati da una promessa di Catilina: Tabulae novae, ovvero la cancellazione dei debiti pregressi. Un attacco alla proprietà privata e insieme alla patria per il quale Cicerone evoca l'immagine dello scontro fra vizi e virtù e chiama in causa i concetti fondanti del lessico politico di I secolo a.C., a cominciare da fides e pietas. Ma la perizia del retore si esercita tutta in questa galleria di ritratti che cede volentieri all'iperbole e in cui è rischioso cercare elementi affidabili per un'analisi 'sociologica' o politica del fenomeno Catilina.*

[17] Da troppo tempo stiamo parlando di un nemico solo e di un nemico che ammette già di essere nemico pubblico, di un nemico che non mi fa paura, visto che fra noi e lui si frappone la cinta delle nostre mura, come ho sempre desiderato. E invece non diciamo niente di questi personaggi che nascondono la loro natura, che restano a Roma, che sono qui, in mezzo noi. Per quanto mi riguarda, io, se in qualche modo si potesse riuscire, non vorrei tanto punirli, quanto farli guarire, per il loro stesso bene, metterli in pace con la repubblica. E non capisco perché non ci si dovrebbe riuscire, una volta che si decideranno ad ascoltarmi. Quiriti, ora vi spiegherò quali categorie di persone vadano a ingrossare le file dell'esercito di quest'uomo. E poi a ciascuna categoria somministrerò, con le mie parole e nel limite del possibile, la medicina di un consiglio.





[18] unum genus est eorum, qui magno in aere alieno maiores etiam possessiones habent, quarum amore adducti dissolvi nullo modo possunt. horum hominum species est honestissima - sunt enim locupletes -, voluntas vero et causa impudentissima. tu agris, tu aedificiis, tu argento, tu familia, tu rebus omnibus ornatus et copiosus sis, et dubites de possessione detrahere, adquirere ad fidem? quid enim exspectas? bellum? quid ergo? in vastatione omnium tuas possessiones sacrosanctas futuras putas? an tabulas novas? errant, qui istas a Catilina exspectant. meo beneficio tabulae novae proferentur, verum auctionariae. neque enim isti, qui possessiones habent, alia ratione ulla salvi esse possunt. quod si maturius facere voluissent neque, id quod stultissimum est, certare cum usuris fructibus praediorum, et locupletioribus his et melioribus civibus uteremur. sed hosce homines minime puto pertimescendos, quod aut deduci de sententia possunt aut, si permanebunt, magis mihi videntur vota facturi contra rem publicam quam arma laturi.

[19] alterum genus est eorum, qui, quamquam premuntur aere alieno, dominationem tamen exspectant, rerum potiri volunt, honores, quos quieta re publica desperant, perturbata se consequi posse arbitrantur. quibus hoc praecipendum videtur, unum scilicet et idem quod reliquis omnibus, ut desperent id, quod conantur, se consequi posse: primum omnium me ipsum vigilare, adesse, providere rei publicae; deinde magnos animos esse in bonis viris, magnam concordiam, maxumam <esse eorum> multitudinem, magnas praeterea militum copias; deos





[18] La prima categoria è formata da persone che hanno debiti grandi e possedimenti ancora più grandi, cui sono così legati da non potersene in alcun modo separare. Siccome sono ricchissimi, in apparenza sono perfetti galantuomini, ma le loro intenzioni e i loro moventi sono assolutamente vergognosi. Ma, io dico, ti circondi di tutte queste terre, case, denaro, schiavi, di ogni sorta di beni, e non te la senti di perdere un po' del tuo patrimonio, e di guadagnare un po' di credito? Cosa aspetti? Una guerra? E poi? Pensi forse che nella devastazione generale i tuoi possedimenti resteranno inviolati? Oppure un aggiornamento del registro dei debiti? Sbagliano quelli che se lo aspettano da Catilina; sarò io a fare uscire nuovi registri, ma di vendite all'asta! È l'unico modo in cui questi possidenti possono salvarsi. L'avessero fatto prima, invece di correre stupidamente dietro agli interessi con la rendita dei loro poderi, ora avremmo persone più ricche e cittadini migliori. Ma nel complesso penso che gli uomini di questa categoria non siano affatto temibili: si può far loro cambiare opinione, oppure, se restano di quell'idea, mi sembra che contro lo stato siano pronti più a imprecare che a imbracciare le armi.

[19] La seconda categoria è formata da persone che, per quanto soffocate dai debiti, si aspettano nonostante tutto di arrivare al comando; vogliono il potere, credono di riuscire a ottenere grazie allo sconvolgimento della repubblica quegli onori che, secondo loro, non avranno mai se questa rimane com'è. A questi è giusto dare un avvertimento, uno solo e lo stesso che a tutti gli altri: non pensino di potere raggiungere l'obiettivo verso cui si tendono. Anzitutto perché ci sono io che vigilo, sono presente, penso agli interessi della repubblica. E poi le persone perbene sono tante, hanno grande coraggio, grande concordia e, non ultimo, grandi forze militari; e infine





denique immortalis huic invicto populo, clarissimo imperio, pulcherrimae urbi contra tantam vim sceleris praesentis auxilium esse laturos. quodsi iam sint id, quod summo furore cupiunt, adepti, num illi in cinere urbis et in sanguine civium, quae mente conscelerata ac nefaria concupiverunt, consules se aut dictatores aut etiam reges sperant futuros? non vident id se cupere, quod si adepti sint, fugitivo alicui aut gladiatorum sit concedi necesse?

[20] tertium genus est aetate iam adfectum, sed tamen exercitatione robustum. quo ex genere iste est Manlius, cui nunc Catilina succedit. hi sunt homines ex iis coloniis, quas Sulla constituit. quas ego universas civium esse optumorum et fortissimorum virorum sentio, sed tamen hi sunt coloni, qui se <in> insperatis ac repentinis pecuniis sumptuosius insolentiusque iactarunt. hi dum aedificant tamquam beati, dum praediis lectis, familiis magnis, conviviiis apparatus delectantur, in tantum aes alienum inciderunt, ut, si salvi esse velint, Sulla sit iis ab inferis excitandus. qui etiam non nullos agrestis homines tenuis atque egentis in eandem illam spem rapinarum veterum impulerunt. quos ego utrosque in eodem genere praedatorum direptorumque pono, sed eos hoc moneo, desinant furere ac proscriptiones et dictaturas cogitare. tantus enim illorum temporum dolor inustus est civitati, ut iam ista non modo homines, sed ne pecudes quidem mihi passurae esse videantur.





gli dei immortali ci saranno propizi e contro l'enorme violenza di questo crimine porteranno aiuto al nostro popolo invitto, al nostro impero così pieno di gloria, alla nostra città così bella. Ma se anche ottenessero quello che vogliono, nella loro smisurata follia, non crederanno certo, in mezzo alle ceneri della città, al sangue dei cittadini – perché è questo che la loro mente criminale e infame ha tanto desiderato – non crederanno di diventare consoli, o dittatori o persino rei. Ma non si accorgono di volere una cosa che, una volta ottenuta, dovrà inevitabilmente essere concessa a uno schiavo fuggitivo o a un gladiatore?

[20] La terza categoria di persone è già in là con gli anni, ma è resistente grazie all'esercizio. Vi appartiene quel Manlio di cui ora Catilina sta prendendo il posto. Sono le persone che provengono dalle colonie istituite da Silla. So che tutte sono abitate da uomini di grandissimo valore e coraggio; ma si tratta di quei coloni che, trovandosi improvvisamente e inaspettatamente ad avere molto denaro, si sono messi a spendere e spendere. E così mentre tiravano su ville come fossero miliardari, mentre si beavano dei migliori appezzamenti, del gran numero di schiavi, di cene sfarzosissime, sono sprofondata in un debito così grande che se volessero venirne fuori dovrebbero evocare Silla dal regno dei morti. E per giunta hanno indotto alcuni contadini, persone di umile condizione, sull'orlo della miseria, a sperare nelle rapine di quei tempi. Io li metto assieme, gli uni e gli altri, in una identica categoria, quella dei ladri e dei rapinatori; ma voglio avvertirli di una cosa: basta pazzie, basta con la nostalgia delle proscrizioni, delle dittature... L'odio verso quel periodo si è impresso nella nostra comunità con tanta forza che, non dico le persone, ma nemmeno le bestie, secondo me, potrebbero più sopportarne il ritorno.





[21] quartum genus est sane varium et mixtum et turbulentum. qui iam pridem premuntur, qui numquam emergunt, qui partim inertia, partim male gerendo negotio, partim etiam sumptibus in vetere aere alieno vacillant, qui vadimoniis, iudiciis, proscriptione bonorum defetigati permulti et ex urbe et ex agris se in illa castra conferre dicuntur. hosce ego non tam milites acris quam infitiores lentos esse arbitror. qui homines <quam> primum, si stare non possunt, conruant, sed ita, ut non modo civitas, sed ne vicini quidem proximi sentiant. nam illud non intellego, quam ob rem, si vivere honeste non possunt, perire turpiter velint, aut cur minore dolore perituros se cum multis, quam si soli pereant, arbitrentur?

[22] quintum genus est parricidarum, sicariorum, denique omnium facinosorum. quos ego a Catilina non revoco. nam neque ab eo divelli possunt et pereant sane in latrocinio, quoniam sunt ita multi, ut eos carcer capere non possit. Postremum autem genus est non solum numero, verum etiam genere ipso atque vita, quod proprium Catilinae est, de eius dilectu, immo vero de complexu eius ac sinu. quos pexo capillo nitidos aut imberbis aut bene barbatos videtis, manicatis et talaribus tunicis, velis amictos, non togis. quorum omnis industria vitae et vigilandi labor in antelucanis cenis expromitur.

[23] in his gregibus omnes aleatores, omnes adulteri, omnes impuri impudicique versantur. hi pueri tam lepidi ac delicati non





[21] La quarta categoria è veramente eterogenea, una accozzaglia di rivoltosi. C'è chi è da molto tempo pressato dai debiti, chi non ne viene mai fuori, chi è sull'orlo del fallimento per colpa ora della poca voglia di lavorare, ora di affari andati male, ora degli interessi di debiti invecchiati; c'è chi è allo stremo a furia di processi, sentenze e vendite all'asta dei propri beni, e allora, a quanto si dice, sta confluendo in grandissimo numero, dalla città e dalla campagna, nell'esercito di Catilina. Questi io non li vedo come valorosi soldati ma come debitori morosi. Mi auguro che costoro, se non riescono a stare più in piedi, crollino il prima possibile, e in maniera tale che, non dico la nostra comunità, ma nemmeno chi è loro più vicino abbia a risentirne. C'è infatti una cosa che non capisco: perché, se non riescono a vivere con onore, vogliono morire nella vergogna? E perché pensano di soffrire meno se muoiono insieme a molti altri invece che da soli?

[22] La quinta categoria è fatta di parricidi, di assassini, insomma di ogni peggiore delinquente; ma io non voglio farli allontanare da Catilina, anche perché non potrebbero essere strappati dal suo fianco. E allora muoiano pure da malviventi: sono talmente tanti che la prigione non potrebbe contenerli tutti.

C'è poi un'ultima categoria di persone che sta davvero in fondo, non solo nel mio elenco, ma anche per il modo stesso in cui vive: sono proprietà privata di Catilina, lui li adora, anzi, se li tiene stretti stretti. Li vedete: mai un capello fuori posto, tirati a lucido, la barba o non ce l'hanno o la tengono perfettamente curata, la tunica a maniche lunghe e fino ai piedi, come le donne, e sopra ci indossano veli, non toghe; nella loro vita tutta l'operosità, la resistenza al sonno è indirizzata a fare le ore piccole alle feste.

[23] A questa mandria appartengono tutti i giocatori, tutti i puttani, tutti quelli senza morale, senza pudore. Questi ra-





solum amare et amari neque saltare et cantare, sed etiam sic vibrare et spargere venena didicerunt. qui nisi exeunt, nisi pereunt, etiamsi Catilina perierit, scitote hoc in re publica seminarium Catilinarum futurum. verum tamen quid sibi isti miseri volunt? num suas secum mulierculas sunt in castra ducturi? quem ad modum autem illis carere poterunt, his praesertim iam noctibus? quo autem pacto illi Appenninum atque illas pruinas ac nivis perferent? nisi idcirco se facilius hiemem toleraturos putant, quod nudi in conviviis saltare didicerunt.

[24] o bellum magno opere pertimescendum, cum hanc sit habiturus Catilina scortorum cohortem praetoriam! instruite nunc, Quirites, contra has tam praeclaras Catilinae copias vestra praesidia vestrosque exercitus. et primum gladiatori illi confecto et saucio consules imperatoresque vestros opponite; deinde contra illam naufragorum eiectam ac debilitatam manum florem totius Italiae ac robur educate. iam vero urbes coloniarum ac municipiorum respondebunt Catilinae tumulis silvestribus. neque ego ceteras copias, ornamenta, praesidia vestra cum illius latronis inopia atque egestate conferre debeo.

[25] sed si omissis his rebus, quibus nos suppeditamur, eget ille, senatu, equitibus, populo Romano, urbe, aerario, vectigalibus, cuncta Italia, provinciis omnibus, exteris nationibus, si his rebus omissis causas ipsas, quae inter se configunt, contendere velimus, ex eo ipso, quam valde illi iaceant, intellegere possumus. ex hac enim parte pudor pugnat, illinc petulantia; hinc pudicitia,





gazzotti tanto raffinati, tanto lascivi, non sanno solo flirtare e ballare e cantare, ma anche tirare di coltello e usare un veleno. E quand'anche Catilina morisse, se loro non se ne vanno da Roma, se non muoiono, sappiate bene che per la repubblica sono il vivaio dei Catilina di domani. Ma cosa vanno cercando questi poveretti? Porteranno con sé in guerra le loro donnacce? Del resto come potrebbero stare senza di loro, adesso che le notti si sono allungate? Ma come faranno loro stessi a sopportare il freddo e le nevi degli Appennini? Sempre che non pensino di riuscire sopportare l'inverno proprio perché hanno imparato a ballare nudi alle feste!

[24] Eh, sì, è proprio una guerra che mette paura, se il corpo di guardia di Catilina sarà composto da questa coorte di marchettari! Quiriti, contro il nobilissimo esercito di Catilina schierate pure il presidio delle vostre truppe: per prima cosa a quel gladiatore disfatto e ferito opponete i vostri consoli, i vostri comandanti in capo; quindi, contro quei quattro naufraghi sbattuti a riva dalle onde e stremati, portate in campo il fiore e il nerbo dell'Italia intera. Ormai le colonie e i municipi risponderanno ai colpi sferrati dai Catilinari asserragliati sulle montagne e nei boschi. No, no: io non devo paragonare le vostre truppe, gli equipaggiamenti, gli strumenti di difesa, con la povertà, la miseria di quel brigante.

[25] Ma lasciamo perdere tutte le risorse che noi abbiamo a disposizione, e che lui non ha: il senato, i cavalieri, il popolo romano, la città, il tesoro, gli introiti delle tasse, l'Italia intera e tutte le province, le genti straniere; lasciamo perdere tutto questo. Se ci mettessimo a confrontare gli ideali che sono venuti a conflitto, da questo stesso capiremmo quanto loro siano in basso. Dalla nostra parte combatte la discrezione, dalla loro la sfacciataggine; dalla nostra la pudicizia, dalla loro





illinc stuprum; hinc fides, illinc fraudatio; hinc pietas, illinc scelus; hinc constantia, illinc furor; hinc honestas, illinc turpitude; hinc continentia, illinc libido; hinc denique aequitas, temperantia, fortitudo, prudentia, virtutes omnes certant cum iniquitate, luxuria, ignavia, temeritate, cum vitii omnibus; postremo copia cum egestate, bona ratio cum perdita, mens sana cum amentia, bona denique spes cum omnium rerum desperatione configit. in eius modi certamine ac proelio nonne, si hominum studia deficiant, di ipsi immortales cogant ab his praeclarissimis virtutibus tot et tanta vitia superari?

(Cicerone, *Orazioni contro Catilina*, 2, 17-25)





la depravazione; dalla nostra la lealtà assoluta, dalla loro l'inganno; dalla nostra il bene della famiglia, della patria, degli dei, dalla loro il male; dalla nostra la fermezza d'animo, dalla loro il furore, dalla nostra l'onore, dalla loro la vergogna, dalla nostra il dovere, dalla loro il piacere. Insomma giustizia, temperanza, fermezza, prudenza, contro ingiustizia, lussuria, ignavia, impudenza: è uno scontro globale, vizi contro virtù. E ancora: ricchezza contro povertà, equilibrio contro disordine, saggezza contro pazzia, e infine fiducia nel futuro contro perdita di ogni speranza. In una gara, in una guerra di questo genere, se anche venisse meno l'impegno degli uomini, sarebbero gli dei immortali a garantire che vizi così numerosi, così gravi vengano sconfitti da queste nobilissime virtù.

(traduzione di B. Pieri)





[4] [...] patres conscripti, incumbite ad salutem rei publicae, circumspicite omnis procellas, quae impendent, nisi provideatis. non Ti. Gracchus [...], non C. Gracchus [...], non L. Saturninus [...] in vestrae severitatis iudicium adducitur; tenentur ii, qui ad urbis incendium, ad vestram omnium caedem, ad Catilinam accipiendum, Romae resisterunt; tenentur litterae, signa, manus, denique uniuscuiusque confessio; sollicitantur Allobroges, servitia excitantur, Catilina accersitur; id est initum consilium, ut, interfectis omnibus, nemo ne ad deplorandum quidem populi Romani nomen atque ad lamentandam tanti imperi calamitatem relinquatur.

[5] haec omnia indices detulerunt, rei confessi sunt, vos multis iam iudiciis iudicavistis. [...]





## 5. Una morte rapida o un'eterna prigionia?

*È il 5 dicembre del 63 a.C. e il senato di Roma è riunito nel tempio di Giove Statore; i congiurati sono agli arresti e le prove contro di loro schiacciati. A questi nemici di Roma va inflitta una punizione e Cicerone sprona i senatori a deciderla immediatamente (celeriter vobis vindicandum est), ponderando le contrastanti proposte del senatore Silano e del pretore designato Cesare. Per il primo, appoggiato, fra altri, anche da Cicerone, l'unica pena possibile è la morte: a chi ha cercato di assassinare il popolo romano (populum Romanum vita privare) e di annientare la repubblica (delere imperium) non può essere consentito di respirare l'aria che respirano tutti (frui... communi spiritu). Il secondo, invece, adduce argomentazioni filosofiche e opta per l'ergastolo: la morte è la liberazione dai travagli e dalle miserie (laborum ac miseriarum quietem) ed è dunque una pena più lieve di un'eterna prigionia (vincula sempiterna).*

[4] [...] Impegnatevi con tutte le energie, senatori, per la salvezza della repubblica. Guardatevi attorno: da ogni parte si adunano tempeste minacciose; dovete farvi fronte. Qui non è sottoposto al vostro rigoroso giudizio un Tiberio Gracco [...], un Caio Gracco [...], o un Lucio Saturnino [...]: in mano nostra ci sono coloro che sono rimasti a Roma per appiccarvi le fiamme, per massacrare tutti voi, per accogliervi Catilina. In mano nostra ci sono le loro lettere, i loro sigilli, le loro scritture autografe e infine le confessioni di ognuno di loro; da questi documenti emerge che istigano gli Allobrogi, sobillano gli schiavi, mandano a chiamare Catilina: in poche parole hanno deciso di non lasciare vivo nessuno, nemmeno chi pianga il nome del popolo romano e possa disperarsi per la rovina di un così grande impero.

[5] Tutte queste macchinazioni gli informatori le hanno riferite, gli imputati le hanno confessate e voi, su di esse, avete già espresso il vostro giudizio con numerosi provvedimenti. [...]





[6] sed ego institui referre ad vos, patres conscripti, tamquam integrum, et de facto quid iudicetis, et de poena quid censeatis. [...] quantum facinus ad vos delatum sit, videtis. huic si paucos putatis adfinis esse, vehementer erratis. Latius opinione disseminatum est hoc malum: manavit non solum per Italiam, verum etiam transcendit Alpibus et obscure serpens multas iam provincias occupavit. Id opprimi sustentando et prolatando nullo pacto potest; quacumque ratione placet, celeriter vobis vindicandum est.

[7] video duas adhuc esse sententias, unam D. Silani, qui censet eos, qui haec delere conati sunt, morte esse multandos, alteram C. Caesaris, qui mortis poenam removet, ceterorum suppliciorum omnis acerbitates amplectitur. uterque et pro sua dignitate et pro rerum magnitudine in summa severitate versatur. Alter eos, qui nos omnis, qui populum Romanum vita privare conati sunt, qui delere imperium, qui populi Romani nomen extinguere, punctum temporis frui vita et hoc communi spiritu non putat oportere. [...] alter intelligit mortem a dis immortalibus non esse supplicii causa constitutam, sed aut necessitatem naturae aut laborum ac miseriarum quietem. itaque eam sapientes numquam inviti, fortes saepe etiam lubenter oppetiverunt. vincula vero, et ea sempiterna, certe ad singularem poenam nefarii sceleris inventa sunt. municipiis dispertiri iubet. habere videtur ista res iniquitatem, si imperare velis, difficultatem, si rogare. decernatur tamen, si





[6] Nonostante ciò io, senatori, ho voluto ugualmente consultarvi, come se la questione fosse ancora impregiudicata, perché vi pronunciate sul reato e stabiliate la pena. [...] L'immanità del crimine di cui sono accusati dinanzi a voi la vedete bene; e se credete che a essere implicati siano in pochi, vi sbagliate di grosso. Questo morbo si è diffuso più di quanto non si creda; si è propagato non solo in tutta l'Italia, ma ha persino valicato le Alpi e strisciando nell'ombra ha contagiato già parecchie province. La possibilità di debellarlo con palliativi e rinvii non esiste. La pena adatta, qualunque essa sia, va decisa immediatamente.

[7] Due pareri sono emersi finora: Decimo Silano ritiene che chi ha cercato di annientare questa nostra repubblica debba essere punito con la morte; Gaio Cesare, invece, scarta la pena capitale, ma ammette le restanti pene in tutta la loro durezza. L'uno e l'altro propendono per la massima severità, come si addice alla loro posizione e all'entità del reato. Il primo ritiene inaccettabile che continuino a godere per un solo istante della vita e di quest'aria che tutti respiriamo coloro che hanno tentato di sterminare noi e il popolo romano, di cancellare il nostro impero, di far estinguere il nome del popolo romano. [...] Il secondo è dell'opinione che la morte sia stata istituita dagli dei immortali non come castigo per una colpa, ma come legge di natura ineluttabile e come liberazione dai nostri travagli e miserie. Per questa ragione i saggi non l'hanno mai affrontata con riluttanza e gli uomini valorosi spesso persino con gioia. Il carcere al contrario, a maggior ragione quello a vita, è stato escogitato come castigo eccezionale per delitti esecrabili. Cesare propone che i congiurati siano dispersi in vari municipi. Una misura, questa, iniqua, se la si impone ai municipi, di difficile attuazione, se si chiede il loro assenso.





placet. [8] ego enim suscipiam et, ut spero, reperiam, qui id, quod salutis omnium causa statueritis, non putent esse suae dignitatis recusare. adiungit gravem poenam municipiis, si quis eorum vincula ruperit; horribilis custodias circumdat et dignas scelere hominum perditorum; sancit, ne quis eorum poenam, quos condemnat, aut per senatum aut per populum levare possit; eripit etiam spem, quae sola homines in miseriis consolari solet. bona praeterea publicari iubet: vitam solam relinquit nefariis hominibus; quam si eripuisset, multos una dolores animi atque corporis et omnis scelerum poenas ademisset. itaque, ut aliqua in vita formido improbis esset proposita, apud inferos eius modi quaedam illi antiqui supplicia impiis constituta esse voluerunt, quod videlicet intellegebant his remotis non esse mortem ipsam pertimescendam.

[9] nunc, patres conscripti, ego mea video quid intersit. si eritis secuti sententiam C. Caesaris, quoniam hanc is in re publica viam, quae popularis habetur, secutus est, fortasse minus erunt, hoc auctore et cognitore huiusce sententiae, mihi populares impetus pertimescendi; sin illam alteram, nescio an amplius mihi negoti contrahatur. sed tamen meorum periculorum rationes utilitas rei publicae vincat. habemus enim a Caesare, sicut ipsius dignitas et maiorum eius amplitudo postulabat, sententiam tamquam obsidem perpetuae in rem publicam voluntatis. intellectum est, quid interesset inter levitatem contio





Approvatela, tuttavia, se la ritenete soddisfacente. [8] Io, per parte mia, mi farò carico di eseguire questa misura e riuscirò, spero, a trovare municipi che ritengano incompatibile con la propria dignità sottrarsi al provvedimento che avrete adottato per il bene comune. Cesare aggiunge gravi sanzioni a carico dei municipi che lascino evadere uno dei congiurati; assedia questi uomini scellerati con una sorveglianza ferrea, come merita il loro delitto; stabilisce che nessuno possa mitigare la loro pena, né passando per il senato, né per il popolo; insomma, toglie ai condannati persino la speranza, unico conforto che resta nella disgrazia. Ordina inoltre la confisca dei loro beni. È solo la vita che lascia a questi criminali: togliendogliela, li avrebbe liberati da molte sofferenze morali e fisiche e, insieme, dal castigo per la loro scelleratezza. È proprio perché i criminali, in vita, avessero davanti agli occhi qualcosa di cui aver paura che gli antichi introdussero nell'aldilà supplizi perpetui per i malvagi: comprendevano, evidentemente, che senza di questi la morte da sola non facesse paura.

[9] In questa situazione, senatori, mi rendo bene conto di cosa convenga a me. Se seguirete l'opinione di Cesare, in considerazione del fatto che egli ha abbracciato quel gruppo politico detto popolare, forse avrò meno da temere gli attacchi dei popolari, essendo lui l'autore e il patrocinatore di questa proposta. Se invece voterete la proposta di Silano, potrei attirarmi addosso molti più fastidi. Ma la ragion di stato deve prevalere sulla considerazione dei pericoli che corro personalmente. Da Cesare arriva una proposta che, conforme al suo prestigio personale e all'importanza dei suoi antenati, è per noi un pegno della sua viva devozione nei confronti della repubblica. Si può veramente comprendere, da essa, la differenza fra la





natorum et animum vere popularem saluti populi consulentem. [...]

[11] quam ob rem, sive hoc statueritis, dederitis mihi comitem ad contionem populo carum atque iucundum; sive Silani sententiam sequi malueritis, facile me atque vos a crudelitatis vituperatione populus Romanus liberabit atque obtinebo eam multo leniorem fuisse. quamquam, patres conscripti, quae potest esse in tanti sceleris inmanitate punienda crudelitas?

(Cicerone, *Orazioni contro Catilina*, 4, 4-11)





superficialità dei demagoghi e uno spirito autenticamente democratico, teso alla salvezza del popolo romano. [...]

[11] E perciò se voterete in questo senso, davanti all'assemblea del popolo, al mio fianco, ci sarà Cesare, uomo caro e gradito al popolo; se invece preferirete la proposta di Silano, il popolo romano risparmierà a me e a voi l'accusa di crudeltà senza difficoltà, e io riuscirò a provare che la condanna che avremo scelta è di gran lunga la più mite. Per quanto, senatori, ha davvero senso parlare di crudeltà quando a dover essere punito è un crimine così mostruoso?

(traduzione di G. Dimatteo)





[52.3] Illi mihi disseruisse videntur de poena eorum, qui patriae, parentibus, aris atque focus suis bellum paravere; res autem monet cavere ab illis magis quam quid in illos statuamus consultare. [4] Nam cetera maleficia tum persequare, ubi facta sunt; hoc nisi provideris ne accidat, ubi evenit, frustra iudicia implores: capta urbe nihil fit reliqui victis. [5] Sed, per deos immortalis, vos ego appello, qui semper domos, villas, signa, tabulas vestras pluris quam rem publicam fecistis: si ista, cuiuscumque modi sunt quae amplexamini, retinere, si voluptatibus vestris otium praebere vultis, expergiscimini aliquando et capessite rem publicam. [6] Non agitur de vectigalibus neque de sociorum iniuriis: libertas et anima nostra in dubio est.

[7] Saepenumero, patres conscripti, multa verba in hoc ordine feci, saepe de luxuria atque avaritia nostrorum civium questus sum, multosque mortalis ea causa advorsos habeo. [8] Qui mihi atque animo meo nullius umquam delicti gratiam fecissem, haut facile alterius lubidini male facta condonabam. [9] Sed ea tametsi vos parvi pendebatis, tamen res publica firma erat, opulentia negligentiam tolerabat. [10] Nunc vero non id





## 6. Il discorso di Catone

*La congiura è ormai scoperta, e Catilina, in fuga, ha raggiunto il suo esercito in Etruria. Il senato deve decidere quale pena infliggere ai congiurati che si trovano agli arresti. Giunio Silano chiede che vengano giustiziati; Tiberio Nerone suggerisce di rafforzare prima le difese della città, rimandando la decisione a un secondo momento; Giulio Cesare propone invece l'ergastolo e la confisca dei beni. Interviene a questo punto Marco Porcio Catone, la cui energica orazione convincerà il senato a decretare la condanna a morte.*

[52.3] «Pare a me ch'essi han ragionato della pena, per coloro che alla patria e ai genitori, all'are e ai focolari propri hanno apprestato la guerra, mentre il presente ammonisce di guardarci da essi più che deliberare che cosa stabilire contro di loro. [4] Ché gli altri crimini allora puoi perseguirli, quando son stati commessi; quando questo è compiuto, se non procurerai d'evitarlo, supplicheresti i tribunali invano: caduta la città, non resta ai vinti più nulla. [5] Ma, per gli dèi immortali, io a voi m'appello, che alle case sempre, alle ville, alle statue, ai quadri vostri avete tenuto più che alla repubblica: se volete serbar codesta roba che vi stringete al cuore, qual ch'essa sia, se volete dar tranquillità ai vostri piaceri, risvegliatevi alfine e prendete in mano la repubblica. [6] Non si tratta d'imposte e non di torti agli alleati: la libertà, la vita nostra è in dubbio. [7] Spesse volte, padri coscritti, qui nel senato ho parlato a lungo, spesso ho lamentato il lusso e l'avidità dei nostri concittadini, ed ho per questo avversi molti tra gli uomini. [8] Io, che di nessuna colpa mai a me e all'animo mio avevo fatto grazia, non potevo facilmente perdonare le triste azioni alla passione altrui. [9] Ma anche se poco vi curavate voi di tutto questo, era tuttavia salda la repubblica: il vigore tollerava la noncuranza. [10] Ora però non si tratta di vedere se con buoni





agitur, bonisne an malis moribus vivamus, neque quantum aut quam magnificum imperium populi Romani sit, sed haec, cuiuscumque modi videntur, nostra an nobis cum una hostium futura sint. [11] Hic mihi quisquam mansuetudinem et misericordiam nominat. Iam pridem equidem nos vera vocabula rerum amisimus: quia bona aliena largiri liberalitas, malarum rerum audacia fortitudo vocatur, eo res publica in extremo sita est. [12] Sint sane, quoniam ita se mores habent, liberales ex sociorum fortunis, sint misericordes in furibus aerari: ne illi sanguinem nostrum largiantur et, dum paucis sceleratis parcunt, bonos omnis perditum eant. [...]

[19] Nolite existumare maiores nostros armis rem publicam ex parva magnam fecisse: [20] si ita esset, multo pulcherrum eam nos haberemus, quippe sociorum atque civium, praeterea armorum atque equorum maior copia nobis quam illis est. [21] Sed alia fuere quae illos magnos fecere, quae nobis nulla sunt: domi industria, foris iustum imperium, animus in consulendo liber, neque delicto neque lubricum obnoxius. [22] Pro his nos habemus luxuriam atque avaritiam, publice egestatem, privatim opulentiam; laudamus divitias, sequimur inertiam; inter bonos et malos discrimen nullum: omnia virtutis praemia ambitio possidet. [23] Neque mirum: ubi vos separatim sibi quisque consilium capit, ubi domi voluptatibus, hic pecuniae aut gratiae servitis, eo fit ut impetus fiat in vacuum rem publicam.

[24] Sed ego haec omitto. Coniuravere nobilissimi cives patriam incendere, Gallorum gentem infestissimam nomini Romano ad bellum arcessunt; dux hostium cum exercitu supra caput est: [25] vos cunctamini etiam nunc et dubitatis, quid intra moenia deprentis hostibus faciatis. [26] Misereamini censeo





o cattivi costumi viviamo né quanto grande o meravigliosa sia la potenza del popolo romano, ma se tutto questo, qual che ci sembri, rimarrà nostro o insieme con noi andrà ai nemici. [11] E a questo punto mi ricorda alcuno la mansuetudine e la misericordia. Noi già da tempo, in realtà, abbiam lasciato cadere i nomi veri delle cose. Poiché l'esser largo degli altrui beni vien chiamato liberalità, l'audacia d'inique azioni ardimento, per questo la repubblica si trova allo stremo. [12] Sian pure liberali con le fortune degli alleati, giacché così vanno i costumi, sian misericordi verso i ladri dell'erario: ma non largheggino del nostro sangue, non portino così a rovina tutti i galantuomini mentre risparmiano pochi scellerati. [...]

[19] Non crediate che con le armi i nostri maggiori abbian fatto la repubblica di piccola grande: [20] se la cosa stesse così, di gran lunga più bella l'avremmo noi, giacché d'alleati e di cittadini, d'armi poi e di cavalli maggior copia di essi abbiamo noi. [21] Ma altro fu quello che fece grandi loro, e che a noi manca del tutto: attività in patria, giusto governo al di fuori, animo libero nelle decisioni, non soggetto né a colpa né a brama. [22] In luogo di questo noi abbiamo lusso ed avidità, pubblico bisogno e privata opulenza; lodiamo la ricchezza, seguiamo l'inerzia; tra buoni e malvagi nessun divario: di tutti i premii della virtù è padrone l'intrigo. [23] Né fa meraviglia: dacché voi separatamente prendete consiglio ognuno per sé, dacché siete in casa schiavi dei piaceri, qui del denaro e della compiacenza, perciò avvien che s'assalti l'abbandonata repubblica.

[24] Ma tutto questo io tralascio. Nobilissimi cittadini han congiurato d'appiccar l'incendio alla patria, chiamano a guerra un popolo di Gallia ostilissimo al nome romano; il comandante nemico col suo esercito sul capo ci sta: [25] voi temporeggiate ancora e non sapete che fare di nemici catturati entro le mura.





– deliquere homines adolescentuli per ambitionem –, atque etiam armatos dimittatis: [27] ne ista vobis mansuetudo et misericordia, si illi arma ceperint, in miseriam convortat. [28] Scilicet res ipsa aspera est, sed vos non timetis eam: immo vero maxume, sed inertia et mollitia animi alius alium expectantes cunctamini; videlicet dis immortalibus confisi, qui hanc rem publicam saepe in maxumis periculis servavere. [29] Non votis neque suppliciis muliebribus auxilia deorum parantur: vigilando, agendo, bene consulendo prospere omnia cedunt. [...] [35] Postremo, patres conscripti, si mehercule peccato locus esset, facile paterer vos ipsa re corrigi, quoniam verba contemnitis. Sed undique circumventi sumus: Catilina cum exercitu faucibus urget, alii intra moenia atque in sinu urbis sunt hostes: neque parari neque consuli quicquam potest oculte. Quo magis properandum est.

[36] Qua re ego ita censeo: cum nefario consilio sceleratorum civium res publica in summa pericula venerit, iique indicio T. Volturci et legatorum Allobrogum convicti confessique sint caedem, incendia aliaque se foeda atque crudelia facinora in civis patriamque paravisse, de confessis, sicuti de manifestis rerum capitalium, more maiorum supplicium sumendum.

(Sallustio, *La congiura di Catilina*, 52, 3-36)





[26] Abbiatene misericordia, dico io sono ragazzi che per ambizione han mancato, e rilasciateli magari in armi: [27] ma non debba convertirsi in disgrazia per voi, se essi prenderan l'armi, codesta vostra mansuetudine e misericordia. [28] Purtroppo la situazione è in sé scabrosa, ma voi non la temete; o piuttosto la temete moltissimo, ma per inerzia e fiacchezza d'animo uno attendendo l'altro temporeggiate; confidando, s'intende, negli dèi immortali, che spesso questa repubblica salvarono nei più gravi pericoli. [29] Non coi voti, non con suppliche di donne ci si procaccia l'aiuto degli dèi: vigilando, agendo, deliberando opportunamente tutto volge a buon fine. Ove all'indolenza e all'ignavia tu ceda, è vano implorare gli dèi: sono irati ed ostili. [...] [35] Insomma, padri coscritti, se per Ercole ci fosse spazio a un errore, soffrirei facilmente che veniste corretti dai fatti stessi, giacché spregiate le parole. Ma siam circondati da ogni parte: Catilina col suo esercito ci stringe alla gola, nemici stan pure entro le mura, nel cuore stesso della città: né occultamente può apprestarsi né decidersi alcunché. Ragion di più per affrettarsi.

[36] Io son dunque di quest'avviso: essendo la repubblica giunta all'estremo pericolo per il nefasto disegno di cittadini scellerati, essendo essi per la denuncia di Tito Volturcio e dei legati degli Allobrogi convinti e anche confessi di avere apprestato strage, incendi ed altri scontri e crudeli misfatti contro i concittadini e la patria, ai confessi così come ai rei manifesti di delitti capitali si deve infliggere il supplizio secondo il costume dei maggiori».

(traduzione di I. Mariotti)





[53.2] Sed mihi multa legenti, multa audienti quae populus Romanus domi militiaeque, mari atque terra praeclara facinora fecit, forte lubuit attendere quae res maxumae tanta negotia sustinuisset. [3] Sciebam saepenumero parva manu cum magnis legionibus hostium contendisse, cognoveram parvis copiis bella gesta cum opulentis regibus; ad hoc saepe fortunae violentiam toleravisse, facundia Graecos, gloria belli Gallos ante Romanos fuisse. [4] Ac mihi multa agitanti constabat paucorum civium egregiam virtutem cuncta patravisse, eoque factum uti divitias paupertas, multitudinem paucitas superaret. [5] Sed postquam luxu atque desidia civitas corrupta est, rursus res publica magnitudine sui imperatorum atque magistratuum vitia sustentabat ac, sicuti effeta parente, multis tempestatibus haud sane quisquam Romae virtute magnus fuit. [6] Sed memoria mea ingenti virtute, divorsis moribus fuere viri duo, M. Cato et C. Caesar. [...]

[54.1] Igitur iis genum aetas eloquentia prope aequalia fuere, magnitudo animi par, item gloria, sed alia alii. [2] Caesar beneficiis ac munificentia magnus habebatur, integritate vitae Cato; ille mansuetudine et misericordia clarus factus, huic severitas dignitatem addiderat. [3] Caesar dando, sublevando, ignoscendo, Cato nihil largiundo gloriam adeptus est; in altero miseris perfugium erat, in altero malis pernicies; illius facilitas, huius constantia laudabatur. [4] Postremo Caesar in animum induxerat laborare vigilare: negotiis amicorum intentus





## 7. Cesare e Catone

*Sono le qualità degli uomini straordinari a condizionare il corso degli eventi storici. Questa la riflessione di Sallustio che, nel desolante degrado della sua epoca, riconosce solo due uomini di eccezionale valore: il popularis Cesare e l'aristocratico Catone.*

[53.2] Ora in me che molto leggevo, che molto ascoltavo le imprese gloriose che il popolo romano in pace e in guerra, per mare e per terra compì, sorse desiderio d'indagare qual sostegno anzitutto avesse sorretto così grandi vicende. [...] [4] E a me che molto meditavo appariva chiaro che tutto aveva adempiuto la virtù singolare di pochi cittadini, e ch'era accaduto per questo che la povertà vincesses sulla ricchezza, l'esiguo numero sulla moltitudine. [5] Ma allorché la città fu corrotta dalla dissipazione e dall'accidia, dal canto suo la repubblica andava reggendo con la sua grandezza ai vizi di condottieri e magistrati e, come fosse la madre isterilita, per molto tempo, a Roma, grande per virtù non fu davvero alcuno. [6] Ma a mia memoria due uomini vi furono d'insigne virtù, d'opposti costumi: Marco Catone e Gaio Cesare. [...]

[54.1] Or dunque ebbero essi pressoché uguali la stirpe, l'età, l'eloquenza, pari la grandezza d'animo e così pure la gloria, ma ciascuno a suo modo. [2] Cesare era considerato grande per benefizi e munificenza, per integrità di vita Catone; quello era divenuto insigne per la mansuetudine e la misericordia, a questo il rigore aveva dato autorità. [3] Cesare donando, soccorrendo, perdonando conseguì la gloria, Catone nulla largendo; l'uno era rifugio ai miseri, l'altro sterminio ai malvagi; di quello la condiscendenza, di questo era lodata la fermezza. [4] Cesare insomma s'era prefisso di prodigarsi, di vegliare: intento agl'interessi degli amici, eccolo trascurare i propri, non





sua negligere, nihil denegare quod dono dignum esset; sibi magnum imperium, exercitum, bellum novom exoptabat, ubi virtus enitescere posset. [5] At Catoni studium modestiae, decoris, sed maxime severitatis erat: [6] non divitiis cum divite neque factione cum factioso, sed cum strenuo virtute, cum modesto pudore, cum innocente abstinentia certabat; esse quam videri bonus malebat: ita, quo minus petebat gloriam, eo magis illum adsequebatur.

(Sallustio, *La congiura di Catilina*, 53, 2-54, 6)





ricusar nulla che fosse degno d'essere donato; per sé aspirava ad un alto comando, a un esercito, a una guerra nuova, ove potesse risplendere la sua virtù. [5] Catone invece ambiva la misura, il decoro, ma soprattutto il rigore: [6] non gareggiava in ricchezza col ricco né in faziosità col fazioso, ma con l'animoso in virtù, col modesto in ritegno, con l'innocente in purezza; voleva essere, piuttosto che parerlo, buono: così, quanto meno egli mirava alla gloria, tanto più quella l'accompagnava.

(traduzione di I. Mariotti)







# La prova del potere





**La prova del potere**

**ADRIANA CAVARERO**

*letture da*  
**Sofocle, *Antigone***

*interpretazione*  
**ELENA BUCCI**  
**MARCO SGROSSO**

*musiche dal vivo*  
**DIMITRI SILLATO**

Giovedì 24 maggio 2018, ore 21  
Aula Magna di Santa Lucia

122





## La prova del potere

Le leggi umane, e le divine; le scritte, e le non scritte; la ragion di Stato, e le ragioni della coscienza; il potere – tetro e tetragono – e l'individuo che ad esso si ribella. Se queste o analoghe antinomie si considerano la chiave dell'*Antigone*, si fa a Sofocle un torto non piccolo. Peggio ancora se si riduce la tragedia a un elogio della ragionevolezza, dell'equilibrio (*to phronein*) fra i due opposti estremismi di Antigone e Creonte, prendendo troppo sul serio la borsa infilata di massime su cui la tragedia termina (vv. 1347-1353). Ma simili chiuse gnomiche, pronunciate verosimilmente «fra il chiasso del pubblico che si alza» (G. Hermann), sono solo il segno convenuto del finale: della tragedia antica sono il sipario, non la morale. Antigone non è affatto un dramma a tesi. Men che meno è il catechismo del *phronein*. Ben più fine, sfumata e problematica l'esplorazione del potere che Sofocle ci propone.

Oggi, di Antigone si può dire quel che un antico commediografo disse di un altro protagonista sofocleo, Edipo: basta fare il suo nome, e tutti ne ricordano la storia. «La radiosa Antigone non è di nessun tempo; ha vinto una volta e sempre vincerà», scrisse von Hofmannsthal. In realtà, l'odierna passione per Antigone è un fenomeno recente, che data al primo romanticismo tedesco. Invece per il pubblico di Sofocle Antigone fu probabilmente un personaggio originale e inatteso, la cui storia il drammaturgo ideò *ex novo* o recuperò da remote periferie della tradizione mitica. Quando egli la portò in scena erano forse i tardi anni Quaranta del V secolo: secondo una notizia antica Sofocle si guadagnò la carica di stratego, nel 441 a.C., in séguito al successo di Antigone (la storiella è in sé ben poco verosimile, ma la cronologia presupposta può avere base documentaria); all'epoca, il tragediografo era già stato tesoriere della Lega delio-attica, che proprio in quegli anni Atene piegava definitivamente alla sua politica di egemonia. Il potere di Pericle e dei suoi uomini era all'apice: quel potere che né Pericle né i suoi migliori eredi ebbero mai paura di definire – se crediamo a Tucidide – una





“tirannide”, duramente esercitata a danno dei paesi-satelliti. Proprio in qualità di stratego Sofocle guidò, nel 441, la missione punitiva che piegò Samo, renitente allo strapotere di Atene; uno storico samio, Duride, ha serbato testimonianza della pena esemplare riservata dagli Ateniesi agli ufficiali e ai soldati nemici: impalati, massacrati a bastonate, e quindi lasciati insepolti. È l'umiliazione del funerale negato (*ataphia*) che Creonte riserva a Polinice, come Atene la riservava d'abitudine ai suoi traditori.

Creonte non è «un cattivo da palcoscenico», ammette anche chi non lo ama (A. Lesky). Creonte, nell'*Antigone*, è un *leader* statuario e solitario: è il protagonista della tragedia (lo si dimentica spesso), è un re nuovo (anche questo dettaglio si dimentica), ed è un sovrano del tutto legittimo, che nel suo “discorso della corona” (vv. 162-210) dichiara i principi-guida del suo programma: la superiorità indiscutibile della *polis* sui suoi singoli membri; la necessità, per chi comanda, di mettere da parte ogni privilegio legato personale; il dovere di verità che, contro ogni opportunismo, spetta a un *leader* in quanto tutore del bene pubblico. Ancora nel IV sec., Demostene menzionerà questa vigorosa tirata come esempio di encomiabile civismo. Ma Sofocle – che fin dall'inizio della tragedia affibbia a Creonte un titolo ben familiare agli Ateniesi, “stratego” (v. 8) – mette il massimo impegno nel ritrarre un re che si identifica con la sua città, sì, ma poco a poco da essa si estrania. Egli ce lo mostra circondato da un ristretto consiglio di notabili (vv. 165s.); a bella posta lo confronta con un sempliciotto-tipo come la spassosa Guardia, che ne è terrorizzata (vv. 223-231); e gli dà definitivamente scacco per bocca del figlio Èmone, che deve ricordargli: «non è città quella di un solo uomo» (v. 737). «Io rispetto la carica che copro!», si difende Creonte (v. 744), con una battuta nella quale si sentono ancora gli accenti del suo discorso iniziale, ma ormai deformati in senso sempre più personalistico.

Antigone, per parte sua, non è meno isolata. All'inizio della tragedia l'eroina parla il linguaggio del più schietto familismo aristocratico, a tratti apertamente razzistico, sempre intransigente; il suo “noi” è un





“noi” castale, e fin dal primo verso – che sottolinea con inquietante ridondanza la parentela di Antigone e Ismene – Sofocle ha messo al servizio di questa caratterizzazione anche i temi più propri della saga edipica: gli abnormi legami d’amore (l’incesto) e d’odio (il fratricidio) diventano strumenti per enfatizzare, dei Labdacidi, i tratti di morbosa solidarietà, di esasperata chiusura. Già Eschilo, nei *Sette contro Tebe*, aveva usato la saga tebana per significare l’irriducibile contrasto di *polis* e *genos*, di città e clan familiare. Nell’*Antigone*, come poi nell’*Edipo re*, Sofocle fa sua questa dicotomia, ma la complica e la problematizza, togliendole ogni sentore propagandistico (Eschilo, invece, si schierava nettamente per la *polis* e per le sue istituzioni), e facendo anche di Antigone un personaggio complesso e non un astratto simbolo. Così il “noi” castale dell’eroina diviene in fretta – già durante il dialogo con Ismene, l’unica viva di tutti i suoi – un “io” ossessivamente ribadito. Sulla stessa *pietas* dell’eroina, osannata dalla posterità e affidata al celebre monologo delle “leggi non scritte”, degli *agrapta nomima* (vv. 450-470), gettano un’ombra i dubbi che Antigone, avviata alla morte, insinua sul sostegno degli dèi (vv. 922-924); e un’ombra sui moventi che la spingono getta il suo caudico ragionare sul fatto che mai si sarebbe sacrificata per un figlio o un marito insepolti (vv. 908-912): un brano che, come è noto, urtava Goethe, il quale si augurava che qualche filologo ne mostrasse l’inautenticità. Ci si sono provati in molti. Comunque si intenda la scena, è chiaro che domina questa parte della tragedia una profonda «crisi di Antigone» (V. Di Benedetto).

Nessun monumentale eroismo, dunque, in Antigone, che non merita santificazioni, come ben vide Brecht; allo stesso modo, Creonte non merita condanne assolute. Del resto, le “leggi non scritte” non sono un’invenzione di Sofocle, che si limita a magnificare un *cliché* del senso comune e del discorso politico coevo: semmai, tipicamente sofoclea è l’insistenza sul carattere sacrale di tali norme, ciò che ne rincarà, alla luce del diritto attico, la valenza castale e aristocratica (eppure manca totalmente il polo opposto della presunta antinomia: le “leggi” di Creonte non sono scritte!). Non è un’invenzione





di Sofocle nemmeno la devozione dovuta ai morti, che rende così atroce e ambigua la pena dell'*ataphia*: anzi, il leggendario intervento di Atene contro Tebe, a favore dei morti argivi lasciati indegnamente insepolti, era una *topos* patriottico da epitafio e da tragedia (se ne farà sottilmente beffe Euripide nelle sue *Supplici*). L'invenzione di Sofocle è nel funzionalizzare questi e tanti altri elementi tradizionali – fra cui l'esibita misoginia di Creonte, nient'affatto scandalosa per gran parte del suo pubblico – a una vicenda complessa, nella quale due personaggi specularmente solitari finiscono per deflagrare; nella quale né colpe né meriti si distribuiscono facilmente.

Creonte e Antigone non si lasciano ridurre a due allegoriche prosopopee, a incarnazioni di valori fra i quali Sofocle predicherebbe temperante “equilibrio”; e ciò non solo perché la tragedia di Antigone è del tutto subordinata a quella di Creonte, ma anche perché – oltre ai due antagonisti – c'è un terzo personaggio, occulto ma onnipresente, che inizia a trapelare fin dall'esordio nell'anonimo “si dice, corre voce”, ed è evocato a più riprese da Creonte e da Emone: è il popolo di Tebe, che sulla scena non compare mai, ma è sempre sullo sfondo; «l'opinione pubblica è il nuovo personaggio [...] entrato di prepotenza nel contesto agonale della politica» (G. Avezzù). Sofocle conduce questo nuovo “personaggio” – che è lì a teatro di fronte alla tragedia, e non solo sul suo sfondo – a compiere un percorso accidentato e tormentoso: a prendere poco per volta le parti di un'eroina come Antigone, il cui timbro ideologico – così platealmente aristocratico – doveva suonare spesso stridulo all'*audience* democratica ateniese; e ad abbandonare poco per volta Creonte, che – entrato sulla scena come *leader* politico di sani e incrollabili principi – vi conclude la sua vicenda come individuo ferito nei suoi affetti di padre e marito.

La tragedia di Creonte è nella massima con cui egli si presenta ai sudditi tebani e al pubblico ateniese: «di un uomo non potrai capire mai, fino in fondo, / il cuore, l'animo, il pensiero, prima / di saggiarlo alla prova del potere / e delle leggi» (vv. 175-177). Questa è la prova che Creonte fallisce, e il suo fallimento è quello di un potere





che si autoesilia dalla sua comunità, e finisce per divenire *autonomos* («legge a se stesso», v. 821) e *autognotos* («che sa solo stesso», «che solo da sé decide», v. 875), proprio come il Coro definisce Antigone. Ciò accade perché i principi di partenza erano infondati? Perché a Creonte serviva un po' di Antigone, e ad Antigone un po' di Creonte? Questo lo pensano molti esegeti contemporanei, ma Sofocle non dice. La sua, qui come altrove, è un'analisi del potere, e delle sue tragiche leggi, condotta senza un conclusivo *fabula docet*, senza una semplicistica soluzione morale.

Del resto, lo stasimo celeberrimo (vv. 332-375) che eterna lo spaventoso spettacolo della vita umana («spaventoso», né più né meno, perché questo significa *deinós*, ed è vano ingentilire il termine) culmina nella descrizione della prassi politica come ciò che più fa *deinós* l'uomo, eppure più gli appartiene; e ancora una volta il giudizio vi è sospeso.

Federico Condello





ΑΝΤΙΓΟΝΗ. ὦ κοινόν ἀντάδελφον Ἰσμήνης κάρα,  
ἄρ' οἴσθ' ὅ τι Ζεὺς τῶν ἀπ' Οἰδίπου κακῶν  
ὁποῖον οὐχὶ νῶν ἔτι ζώσαιν τελεῖ;  
Οὐδὲν γὰρ οὔτ' ἀλγεινὸν τοῦτ' ἄτης ἄτερο  
οὔτ' αἰσχρὸν οὔτ' ἄτιμόν ἐσθ' ὁποῖον οὐ  
τῶν σῶν τε κάμῶν οὐκ ὅπωπ' ἐγὼ κακῶν. 5  
Καὶ νῦν τί τοῦτ' αὖ φασι πανδήμῳ πόλει  
κήρυγμα θεῖναι τὸν στρατηγὸν ἀρτίως;  
Ἔχεις τι κεισθήκουσας; ἢ σε λανθάνει  
πρὸς τοὺς φίλους στείχοντα τῶν ἐχθρῶν κακά; 10  
ΙΣΜΗΝΗ. Ἐμοὶ μὲν οὐδεὶς μῦθος, Ἀντιγόνη, φίλων  
οὔθ' ἠδὺς οὔτ' ἀλγεινὸς ἵκετ', ἐξ ὅτου  
δυοῖν ἀδελφοῖν ἐστερήθημεν δύο  
μιᾷ θανόντων ἡμέρα διπλῆ χειρὶ·  
ἐπεὶ δὲ φροῦδός ἐστιν Ἀργείων στρατὸς 15  
ἐν νυκτὶ τῇ νῦν, οὐδὲν οἶδ' ὑπέρτερον,  
οὔτ' εὐτυχοῦσα μᾶλλον οὔτ' ἀτωμένῃ.  
ΑΝ. Ἦδη καλῶς καὶ σ' ἐκτὸς αὐλείων πυλῶν  
τοῦδ' οὔνεκ' ἐξέπεμπον, ὡς μόνῃ κλύοις.  
ΙΣ. Τί δ' ἔστι; δηλοῖς γὰρ τι καλχαίνουσ' ἔπος. 20  
ΑΝ. Οὐ γὰρ τάφου νῶν τῷ κασιγνήτῳ Κρέων  
τὸν μὲν προτίσας, τὸν δ' ἀτιμάσας ἔχει;  
Ἔτεοκλέα μὲν, ὡς λέγουσι, τὴν δίκην  
χρησθεὶς δικαίᾳ καὶ νόμῳ, κατὰ χθονὸς  
ἔκρυψε τοῖς ἔνερθεν ἔντιμον νεκροῖς. 25  
Τὸν δ' ἀθλίως θανόντα Πολυνεΐκου νέκυν





ANTIGONE. Ismene mia, sorella mia, sorella,  
dei dolori che Edipo ci ha lasciato, c'è n'è uno – uno almeno –  
che non dovremo vivere, noi due? Noi due che siamo ancora  
vive. Tutta la pena, la pazzia,

l'orrore, la vergogna – ho visto tutto:  
ho già sofferto tutto, e tu con me.

E adesso, questo editto? Il Generale  
l'avrebbe appena proclamato al popolo.  
Sai qualcosa? Hai sentito? Non ti accorgi  
che i nemici minacciano chi amiamo?

ISMENE. Nessuna voce su chi amiamo, Antigone,  
nessuna, dal momento in cui noi due  
siamo rimaste sole, senza i nostri  
due fratelli, che un solo giorno, un doppio  
colpo ci ha tolto. Da quando si è disperso, questa notte,  
l'esercito di Argo, io non so altro:  
niente che mi dia gioia o mi addolori.

AN. Ne ero certa, e per questo ti ho chiamata  
qui fuori: per parlare a te da sola.

IS. Che cosa c'è? Lo vedo: qualcosa, un'ombra, che non ti dà pace.

AN. La tomba. Non lo sai? Dei nostri due fratelli, a uno soltanto  
Creonte ha dato un degno funerale. L'altro lo umilia, invece.

Eteocle – sento dire – l'ha trattato  
come doveva per giustizia e legge:  
l'ha sepolto, e fra i morti ora ha il suo onore.  
Ma Polinice, il povero suo corpo,





ἀστοῖσιν φασιν ἐκκεκηρῦχθαι τὸ μὴ  
τάφῳ καλύψαι μηδὲ κοκῦσαι τινα,  
ἔαν δ' ἄκλαντον, ἄταφον, οἰωνοῖς γλυκὺν  
θησαυρὸν εἰσορῶσι πρὸς χάριν βορᾶς. 30  
Τοιαῦτά φασι τὸν ἀγαθὸν Κρέοντα σοὶ  
κάμοι, λέγω γὰρ κάμέ, κηρύξαντ' ἔχειν,  
καὶ δεῦρο νεῖσθαι ταῦτα τοῖσι μὴ εἰδόσιν  
σαφῆ προκηρῦζοντα, καὶ τὸ πρᾶγμ' ἄγειν  
οὐχ ὡς παρ' οὐδέν, ἀλλ' ὅς ἂν τούτων τι δρᾷ,  
φόνον προκείσθαι δημόλευστον ἐν πόλει. 35  
Οὕτως ἔχει σοι ταῦτα, καὶ δείξεις τάχα  
εἴτ' εὐγενῆς πέφυκας εἴτ' ἐσθλῶν κακῆ.  
ΙΣ. Τί δ', ὃ ταλαίφρον, εἰ τάδ' ἐν τούτοις, ἐγὼ  
λύουσ' ἂν εἴθ' ἄπτουσα προσθειμῖν πλέον; 40  
ΑΝ. Εἰ ξυμπονήσεις καὶ ξυνεργάσῃ σκόπει.  
ΙΣ. Ποῖόν τι κινδύνευμα; ποῦ γνώμης ποτ' εἶ;  
ΑΝ. Εἰ τὸν νεκρὸν ξὺν τῆδε κουφίεις χερί.  
ΙΣ. Ἥ γὰρ νοεῖς θάπτειν σφ', ἀπόρρητον πόλει;  
ΑΝ. Τὸν γοῦν ἕμὸν καὶ τὸν σόν, ἦν σὺ μὴ θέλῃς, 45  
ἀδελφόν· οὐ γὰρ δὴ προδοῦσ' ἀλώσομαι.  
ΙΣ. Ὡ σκετλία, Κρέοντος ἀντειρηγός;  
ΑΝ. Ἄλλ' οὐδέν αὐτῷ τῶν ἕμῶν <μ> εἴργειν μέτα.  
ΙΣ. Οἴμοι· φρόνησον, ὃ κασιγνήτη, πατήρ  
ὡς νῶν ἀπεχθῆς δυσκλεῆς τ' ἀπώλετο, 50  
πρὸς αὐτοφώρων ἀμπλακημάτων διπλᾶς  
ᾄψεις ἀράξας αὐτὸς αὐτουργῶ χερί·  
ἔπειτα μήτηρ καὶ γυνή, διπλοῦν ἔπος,  
πλεκταῖσιν ἀρτάναισι λωβᾶται βίον·  
τρίτον δ' ἀδελφὸν δύο μίαν καθ' ἡμέραν 55  
αὐτοκτονοῦντε τὸ ταλαιπώρῳ μόρον  
κοινὸν κατειργάσαντ' ἐπαλλήλοισιν χεροῖν.





non può avere una tomba, non si può  
piangerlo, no, nessuno. Lo dobbiamo  
lasciare lì insepolto, illacrimato: dolce scorta di carne  
per i corvi affamati che lo scrutano.  
Questo impone Creonte: il nobile Creonte.  
Lo impone a te, lo impone a me: anche a me.  
Così si dice in giro. E a breve sarà qui, verrà a ripeterlo  
chiaro a chi non lo sa. E non scherza, sembra:  
se qualcuno farà quel che è vietato,  
la condanna è la morte. Lapidazione pubblica.  
Ecco: adesso sai tutto. Adesso mostrami  
se davvero sei nobile. O se è buono il tuo sangue, e tu un'infame.  
IS. Ma povera sorella, cosa importa – se siamo a questo punto –  
quello che posso o che non posso fare?  
AN. Vuoi soffrire, lottare insieme a me? Decidi solo questo.  
IS. Che pazzia stai pensando? Che cosa sei arrivata a concepire?  
AN. Quel morto, io andrò a riprenderlo. Con queste mani. Tu sarai con me?  
IS. Vuoi seppellirlo? Ma è vietato a tutti.  
AN. È mio fratello, è il tuo, ti piaccia o no.  
E non si dirà mai che l'ho tradito.  
IS. Disperata che sei: contro Creonte?  
AN. Lui non può separarmi da chi amo.  
IS. Sorella mia, ma pensa nostro padre,  
l'odio e l'onta in cui è morto  
per le colpe che a lui toccò scoprire:  
lui costretto a strapparsi entrambi gli occhi  
con le sue stesse mani. E poi sua moglie,  
sua madre – sì, due nomi devo darle – che in un cappio di corda  
distrugge la sua vita. E ora i fratelli: i nostri due fratelli che in un giorno  
uccidono, si uccidono, si danno  
la morte, l'uno all'altro, disperati,





Νῦν δ' αὖ̄ μόνα δὴ νῶ̄ λελειμμένα σκόπει  
ὄσφ̄ κάκιστ' ὀλοῦμεθ', εἰ νόμου βία  
ψηφρον τυράννων ἢ κράτη παρῆξιμεν. 60  
Ἄλλ' ἔννοεῖν χρή τοῦτο μὲν γυναιχ' ὅτι  
ἔφρυμεν, ὡς πρὸς ἄνδρας οὐ̄ μαχοιμένα·  
ἔπειτα δ' οὔνεκ' ἀρχόμεσθ' ἐκ κρεισσόνων  
καὶ ταῦτ' ἀκούειν κᾶτι τῶνδ' ἀλγίονα.  
Ἐγὼ μὲν οὔν̄ αἰτοῦσα τοὺς ὑπὸ χθονὸς 65  
ξυγγνοῖαν ἴσχειν, ὡς βιάζομαι τάδε,  
τοῖς ἐν τέλει βεβῶσι πείσομαι· τὸ γὰρ  
περισσὰ πρᾶσσειν οὐκ ἔχει νοῦν οὐδένα.  
ΑΝ. Οὐτ' ἂν κελεύσαμι, οὐτ' ἂν, εἰ θέλοισ ἔτι  
πρᾶσσειν, ἐμοῦ γ' ἂν ἡδέως δροφῆς μέτα. 70  
Ἄλλ' ἴσθ' ὅποια σοι δοκεῖ, κείνον δ' ἐγὼ  
θάψω. Καλόν μοι τοῦτο ποιούση θανεῖν.  
Φίλη μετ' αὐτοῦ κείσομαι, φίλου μέτα,  
ὅσια πανουργήσασ'· ἐπεὶ πλείων χρόνος 75  
ὄν δεῖ μ' ἀρέσκεῖν τοῖς κάτω τῶν ἐνθάδε.  
Ἐκεῖ γὰρ αἰεὶ κείσομαι· σοὶ δ' εἰ δοκεῖ,  
τὰ τῶν θεῶν ἔντιμ' ἀτιμάσασ' ἔχε.  
ΙΣ. Ἐγὼ μὲν οὐκ ἄτιμα ποιοῦμαι, τὸ δὲ  
βία πολιτῶν δροῶν ἔφυν ἀμήχανος.  
ΑΝ. Σὺ μὲν τάδ' ἂν προὔχοι', ἐγὼ δὲ δὴ τάφον 80  
χώσουσ' ἀδελφῶ̄ φιλτάτῳ πορεύσομαι.  
ΙΣ. Οἴμοι ταλαίνης, ὡς ὑπερδέδοικά σου.  
ΑΝ. Μὴ 'μοῦ προτάρθει· τὸν σὸν ἐξόρθου πότμον.  
ΙΣ. Ἄλλ' οὔν̄ προμηνύσης γε τοῦτο μηδενὶ  
τοῦργον, κρυφῆ δὲ κεῦθε, σὺν δ' αὐτὸς ἐγὼ. 85  
ΑΝ. Οἴμοι, καταῦδα· πολλὸν ἐχθίων ἔση





i loro corpi uniti nella lotta. Noi due, rimaste sole,  
pensa la fine atroce che faremo:  
violentare la legge, trasgredire  
la volontà e la forza di chi regna.  
E poi pensa anche questo: siamo donne,  
noi due. Non siamo fatte per combattere  
contro gli uomini, lo sai. Noi siamo  
sottoposte a chi è molto più potente: questi ordini, e altri ordini  
anche più dolorosi, li dovremo  
ascoltare, accettare. Io scongiuro il perdono dei miei morti.  
Loro lo sanno che non ho altra scelta. Io, per me, obbedirò  
a chi ha l'autorità per comandare.  
Varcare i propri limiti è insensato.  
AN. Io non chiederò più. Magari un giorno ti deciderai:  
ma io non vorrò averti accanto a me.  
Sii ciò che hai scelto d'essere. Io, quell'uomo,  
io lo seppellirò. Lo farò, morirò: è per me un onore.  
Riposerò con lui: con lui che amo; io, con lui che mi ama. Io: colpevole  
di un sacro crimine. Perché ai miei morti  
dovrò essere cara ben più a lungo  
che ai miei vivi: laggiù starò per sempre. Tu, se è così che vuoi,  
disprezza quello che gli dèi hanno caro.  
IS. Io no, non voglio disprezzarlo, no. Ma non sono capace  
di violare la volontà comune.  
AN. Tu cercati il pretesto che ti pare. Io andrò, darò una tomba  
al fratello che amo più che mai.  
IS. Ho paura per te, molta paura, mia povera sorella.  
AN. Non temere per me. Pensa a fare felice la tua vita.  
IS. Ma non dirlo a nessuno, no, a nessuno  
questo gesto. Nascondilo, silenzio. E così farò io.  
AN. No, va', gridalo a tutti! Se ora taci,





σιγῶσ', ἐὰν μὴ πᾶσι κηρύξης τάδε.  
ΙΣ. Θερμὴν ἐπὶ ψυχροῖσι καρδίαν ἔχεις.  
ΑΝ. Ἄλλ' οἶδ' ἀρέσκουσ' οἷς μάλισθ' ἀδεῖν με χερί.  
ΙΣ. Εἰ καὶ δυνήσῃ γ'· ἀλλ' ἀμηγάνων ἐρᾶς. 90  
ΑΝ. Οὐκοῦν, ὅταν δὴ μὴ σθένω, πεπαύσομαι.  
ΙΣ. Ἀρχὴν δὲ θηρᾶν οὐ πρέπει τάμῃχανα.  
ΑΝ. Εἰ ταῦτα λέξεις, ἐχθαρῆ μὲν ἐξ ἑμοῦ,  
ἐχθρὰ δὲ τῷ θανόντι προσκείσῃ δίκη.  
Ἄλλ' ἔα με καὶ τὴν ἐξ ἑμοῦ δυσβολίαν 95  
παθεῖν τὸ δεινὸν τοῦτο· πείσομαι γὰρ οὐ  
τοσοῦτον οὐδὲν ὥστε μὴ οὐ καλῶς θανεῖν.  
ΙΣ. Ἄλλ', εἰ δοκεῖ σοι, στείχε· τοῦτο δ' ἴσθ' ὅτι  
ἄνους μὲν ἔρχῃ, τοῖς φίλοις δ' ὀρθῶς φίλη.

ΧΟΡΟΣ. Ἀκτὶς ἀελίου, τὸ κάλ-  
λιστον ἑπταπύλῳ φανέν 101  
Θήβα τῶν προτέρων φάος,  
ἐφάνθης ποτ', ὃ χρυσέας  
ἀμέρας βλέφαρον, Δικαί-  
ων ὑπὲρ ῥεέθρων μολοῦσα, 105  
τὸν λεύκασπιν Ἰναχόθεν  
φῶτα βάντα πανσαγία  
φυγάδα πρόδρομον δῆξυτέρῳ  
κινήσασα χαλινῷ.

ἽΟν ἐφ' ἡμετέρα γῆ Πολυνείκης 110  
ἀρθεῖς νεικέων ἐξ ἀμφιλόγων





se non annunci al mondo la notizia, ti odio ancora più forte.  
IS. Ti fai di fuoco, tu. Ma tutto questo agghiaccia.  
AN. So chi deve approvarmi. So che mi approverà: sono sicura.  
IS. Certo. Se riuscirai. Ma ami l'impossibile.  
AN. Se non ne avrò la forza, e solo allora, io mi rassegerò.  
IS. Mai, per niente, cercare l'impossibile!  
AN. Dillo ancora e sarai una mia nemica:  
nemica a me e a chi è morto. E te lo meriti.  
Lasciaci in pace, me e la mia pazzia. Lasciaci andare incontro  
a questa sorte orrenda. Niente di così orrendo  
da non morire, almeno, come è bello.  
IS. Va', se ti fa piacere, va'. Ma sappilo:  
ora tu vai, e sei pazza. Ma chi ami ti ama. E te lo meriti.

*(Escono Antigone e Ismene. Entra il Coro)*

CORO. Sole che nasci, mai  
luce più bella  
brillò sopra le sette  
porte di Tebe.  
Finalmente ti schiudi,  
palpebra d'alba, giorno così caro:  
eccoti alle correnti  
di Dirce; ecco, è fuggito  
obbediente al tuo morso doloroso  
l'esercito di bianchi  
scudi che colmo d'armi era venuto  
dall'Inaco.

Contro la nostra terra Polinice,  
fatto nemico da contrasti astiosi,





<ἦγαγεν ἐχθρόν· ὁ δ' > ὀξέα κλάζων  
αἰετὸς εἰς γῆν ὧς ὑπερέπτα,  
λευκῆς χιόνος πτέρυγι στεγανός,  
πολλῶν μεθ' ὄπλων  
ξύν θ' ἵπποκόμοις κορούθεσιν.  
[...]

115

Ἄλλὰ γὰρ ἅ μεγαλόνυμος ἦλθε Νίκα  
τᾶ πολυαρμάτῳ ἀντιχαρεῖσα Θήβα,  
ἐκ μὲν δὴ πολέμων  
τῶν νῦν θέσθαι λημοσύναν,  
θεῶν δὲ ναοὺς χοροῖς  
παννυχίοις πάντας ἐπέλ-  
θωμεν, ὁ Θήβας δ' ἐλελί-  
χθων Βάκχιος ἄρχοι.

150

Ἄλλ', ὅδε γὰρ δὴ βασιλεὺς χώρας,  
Κρέων ὁ Μενοικέως <ταγὸς> νεοχμὸς  
νεαραῖσι θεῶν ἐπὶ συντυχίαις  
χωρεῖ τίνα δὴ μῆτιν ἐρέσσω,  
ὅτι σύγκλητον τήνδε γερόντων  
προὔθετο λέσχην,  
κοινῷ κηρύγματι πέμψας.

155

160

ΚΡΕΩΝ. Ἄνδρες, τὰ μὲν δὴ πόλεος ἀσφαλῶς θεοὶ  
πολλῷ σάλῳ σείσαντες ὄρθωσαν πάλιν·





lo guidava: e su Tebe si è gettato  
come un'aquila urlante,  
l'ha chiusa fra le sue  
ali di neve,  
fitto di lance, fitto  
d'elmi criniti.  
[...]

Ma alla fine è venuta la Vittoria,  
la dea gloriosa,  
e ha gioito alla gioia  
di Tebe e del suo esercito.  
Questa guerra è finita:  
adesso è tempo di dimenticare.  
Su, visitiamo tutti i sacri templi,  
danze lunghe una notte,  
e sia la nostra guida  
Bacco che avvolge Tebe.

*(Entra Creonte)*

Ma ecco: arriva il re di questa terra,  
Creonte di Menèceo, che ora è il nostro  
nuovo sovrano dopo tante nuove  
sovrumane vicende. Che pensiero  
lo spinge qui? Perché ci ha convocati  
tutti quanti? Perché ha voluto indire  
questa assemblea di anziani?

CREONTE. La situazione pubblica è sicura,  
signori: quegli dèi che ci hanno inferto





ὕμας δ' ἐγὼ πομποῖσιν ἐκ πάντων δίχα  
ἔστειλ' ἰκέσθαι, τοῦτο μὲν τὰ Λαῖου 165  
σέβοντας εἰδὼς εὖ θρόνων ἀεὶ κράτη,  
τοῦτ' αὖθις, ἥνικ' Οἰδίπους ὄρθου πόλιν  
<...>  
κάπει διώλετ', ἀμφὶ τοὺς κείων ἔτι  
παιδας μένοντας ἐμπέδοις φρονήμασιν.  
Ἵτ' οὖν ἐκείνοι πρὸς διπλῆς μοίρας μίαν 170  
καθ' ἡμέραν ὄλοντο παίσαντές τε καὶ  
πληγέντες αὐτόχειρι σὺν μιάσματι,  
ἐγὼ κράτη δὴ πάντα καὶ θρόνους ἔχω  
γένους κατ' ἀγχιστεία τῶν ὀλωλότων.  
Ἀμήχανον δὲ παντὸς ἀνδρὸς ἐκμαθεῖν 175  
ψυχὴν τε καὶ φρόνημα καὶ γνώμην, πρὶν ἂν  
ἀρχαῖς τε καὶ νόμοισιν ἐντριβῆς φανῆ.  
Ἔμοι γὰρ ὅστις πᾶσαν εὐθύνων πόλιν  
μὴ τῶν ἀρίστων ἄπτεται βουλευμάτων,  
ἀλλ' ἐκ φόβου του γλώσσαν ἐγκλήσας ἔχει, 180  
κάκιστος εἶναι νῦν τε καὶ πάλαι δοκεῖ·  
καὶ μείζον' ὅστις ἀντὶ τῆς αὐτοῦ πάτρας  
φίλον νομίζει, τοῦτον οὐδαμοῦ λέγω.  
Ἐγὼ γάρ, ἴστω Ζεὺς ὁ πάνθ' ὀρῶν ἀεὶ,  
οὔτ' ἂν σιωπήσαμεν τὴν ἄτην ὀρῶν 185  
στείχουσαν ἀστοῖς ἀντὶ τῆς σωτηρίας,  
οὔτ' ἂν φίλον ποτ' ἄνδρα δυσμενῆ χθονὸς  
θειμὴν ἐμαυτῷ, τοῦτο γινώσκων ὅτι  
ἦδ' ἐστὶν ἡ σφύζουσα καὶ ταύτης ἔπι  
πλέοντες ὀρθῆς τοὺς φίλους ποιούμεθα. 190  
Τοιοῖσδ' ἐγὼ νόμοισι τήνδ' αὖξω πόλιν.  
Καὶ νῦν ἀδελφὰ τῶνδε κηρύξας ἔχω  
ἀστοῖσι παιδῶν τῶν ἀπ' Οἰδίου πέρι·





tante burrasche ora ci risolleivano. Ma vi ho fatti chiamare  
qui, in separata sede, perché so quanto avete rispettato  
l'autorità sovrana del re Laio.  
E poi, quando fu Edipo il nostro re,  
<voi gli foste fedeli ...>  
e dopo la sua morte, siete sempre  
stati accanto ai suoi figli con la stessa  
lealtà incrollabile. E adesso che i suoi figli sono morti  
– doppia strage di un giorno, morte data  
e riavuta, omicidio che contagia –  
adesso spetta a me il potere e il regno  
per il sangue che lega me a quei morti.  
Di un uomo non potrai capire mai, fino in fondo,  
il cuore, l'animo, il pensiero, prima  
di saggiarlo alla prova del potere  
e delle leggi. Sì, perché – ritengo – chi governa un paese  
e non sa prendere la parte giusta,  
e per paura resta a bocca chiusa,  
quello è un uomo spregevole: lo penso adesso e l'ho pensato sempre.  
E chi considera più della sua  
stessa patria qualcuno dei suoi cari, quello è un uomo da niente, dico io.  
Giuro di fronte a Zeus, che vede tutto  
sempre, che io non potrò tacere mai  
se vedrò incombere sui cittadini  
qualche calamità. E mai dirò mio amico chi è nemico  
della patria: so bene che la patria  
è la nostra salvezza; quand'essa naviga diritta e salda,  
solo allora possiamo avere amici.  
Queste, per me, le leggi: con esse farò grande il nostro stato.  
Figlio di queste leggi ora è l'editto  
sui due figli di Edipo.





Ἐτεοκλέα μὲν, ὃς πόλεως ὑπερμαχῶν  
ὄλωλε τῆσδε, πάντ' ἀριστεύσας δορί, 195  
τάφῳ τε κρύψαι καὶ τὰ πάντ' ἀφαγνίσαι  
ἅ τοις ἀρίστοις ἔρχεται κάτω νεκροῖς·  
τὸν δ' αὖ ξύναμιον τοῦδε, Πολυνεΐκιην λέγω,  
ὃς γῆν πατρῶαν καὶ θεοὺς τοὺς ἐγγενεῖς  
φυγὰς κατελθὼν ἠθέλησε μὲν πυρὶ 200  
πρῆσαι κατ' ἄκρας, ἠθέλησε δ' αἵματος  
κοινοῦ πάσασθαι, τοὺς δὲ δουλώσας ἄγειν,  
τοῦτον πόλει τῆδ' ἐκκεκήρυκται τάφῳ  
μήτε περὶζεῖν μήτε κωκῦσαι τινα,  
ἔἂν δ' ἄθαπτον καὶ πρὸς οἰωνῶν δέμας 205  
καὶ πρὸς κυνῶν ἐδεστὸν αἰκισθὲν τ' ἰδεῖν.  
Τοιόνδ' ἐμὸν φρόνημα, κοῦποτ' ἔκ γ' ἐμοῦ  
τιμὴν προέξουσ' οἱ κακοὶ τῶν ἐνδίκων.  
Ἄλλ' ὅστις εὖνους τῆδε τῆ πόλει, θανὼν  
καὶ ζῶν ὁμοίως ἐξ ἐμοῦ τιμήσεται. 210  
ΧΟ. Σοὶ ταῦτ' ἀρέσκει, παῖ Μενοικέως, ποεῖν,  
τὸν τῆδε δύσνουν καὶ τὸν εὐμενῆ πόλει·  
νόμῳ δὲ χρῆσθαι παντὶ πού γ' ἔνεστί σοι  
καὶ τῶν θανόντων χῶπόσοι ζῶμεν πέρι.  
ΚΡ. Ὡς ἂν σκοποὶ νῦν ἦτε τῶν εἰρημένων – 215  
ΧΟ. Νεωτέρῳ τῷ τοῦτο βαστάζειν πρόθεσ.  
ΚΡ. Ἄλλ' εἴσ' ἐτοιμοὶ τοῦ νεκροῦ γ' ἐπίσκοποι.  
ΧΟ. Τί δῆτ' ἂν ἄλλο τοῦτ' ἐπεντέλλοις ἔτι;  
ΚΡ. Τὸ μὴ 'πιχωρεῖν τοῖς ἀπιστοῦσιν τάδε.  
ΧΟ. Οὐκ ἔστιν οὕτω μῶρος ὃς θανεῖν ἐρᾷ. 220  
ΚΡ. Καὶ μὴν ὁ μισθός γ' οὗτος· ἀλλ' ὑπ' ἐλπίδων  
ἄνδρας τὸ κέρδος πολλακίς διώλεσεν.





Uno, Eteocle, è caduto per difendere  
questa città. Sul campo di battaglia fu un eroe.  
E dunque abbia l'onore di un sepolcro,  
abbia tutte le offerte che laggiù  
vanno ai morti più grandi.  
Suo fratello, il suo sangue, Polinice,  
che qui tornò da esule,  
che la patria e gli dèi della sua gente  
volle mettere a fuoco; lui che volle versare il proprio sangue,  
e tutti gli altri fare schiavi; lui  
– questo dice l'editto – non avrà  
riti funebri mai: non avrà il pianto di nessuno, mai.  
Lo si lasci insepolto, carne ai corvi  
e ai cani, che ripugni a chi lo guarda.  
Il mio pensiero è questo. E mai, da parte mia,  
un criminale avrà maggior rispetto  
di un uomo giusto. Onori immensi, invece,  
a chi ha cuore il paese, morto o vivo.  
CO. Così hai deciso, figlio di Menèceo,  
per chi fu amico a questo nostro stato, per chi gli fu nemico.  
Tu puoi disporre d'ogni legge, credo: è tua prerogativa.  
E vale per i morti e per noi vivi.  
CR. E perché custodiate i miei decreti...  
CO. Da' a qualcuno più giovane l'incarico.  
CR. Il cadavere ha già chi lo sorveglia.  
CO. Dunque, qual è il tuo ordine?  
CR. Non aiutate chi disobbedisce.  
CO. Chi ama la sua morte? Nessuno è tanto pazzo.  
CR. Sì, la morte sarebbe il suo compenso. Ma già tante altre volte  
sperare in un profitto ha perso gli uomini.





ΦΥΛΑΞ. Ἄναξ, ἐρῶ μὲν οὐχ ὅπως τάχους ὑπο  
δύσπνους ἰκάνω κοῦφον ἐξάρας πόδα.  
Πολλὰς γὰρ ἔσχον φροντίδων ἐπιστάσεις, 225  
ὁδοῖς κυκλῶν ἑμαυτὸν εἰς ἀναστροφὴν·  
ψυχὴ γὰρ ἠῦδα πολλὰ μοι μυθουμένη,  
“Τάλας, τί χωρεῖς οἷ μολῶν δώσεις δίκην;  
τλήμων, μενεῖς αὖ; κεῖ τὰδ’ εἴσεται Κρέων  
ἄλλου παρ’ ἀνδρός, πῶς σὺ δῆτ’ οὐκ ἀλγυνῆ;” 230  
Τοιαῦθ’ ἐλίσσω ἦνυτον σχολῆ ταχύς,  
χοῦτως ὁδὸς βραχεῖα γίγνεται μακρά.  
Τέλος γε μέντοι δεῦρ’ ἐνίκησεν μολεῖν  
σοί, κεῖ τὸ μηδὲν ἐξερῶ, – φράσω δ’ ὅμως.  
Τῆς ἐλπίδος γὰρ ἔρχομαι δεδραγμένος, 235  
τὸ μὴ παθεῖν ἂν ἄλλο πλὴν τὸ μόρσιμον.  
ΚΡ. Τί δ’ ἐστὶν ἀνθ’ οὔ τήνδ’ ἔχεις ἀθυμίαν;  
ΦΥ. Φράσαι θέλω σοι πρῶτα τάμαντοῦ· τὸ γὰρ  
πρᾶγμ’ οὔτ’ ἔδρασ’ οὔτ’ εἶδον ὅστις ἦν ὁ δρῶν,  
οὔδ’ ἂν δικαίως ἐς κακὸν πέσοιμί τι. 240  
ΚΡ. Εὔ γε στοχάζῃ κάποφάργνυσαι κύκλω  
τὸ πρᾶγμα· δηλοῖς δ’ ὡς τι σημανῶν νέον.  
ΦΥ. Τὰ δεινὰ γὰρ τοι προστίθησ’ ὄκνον πολύν.  
ΚΡ. Οὔκουν ἐρεῖς ποτ’, εἴτ’ ἀπαλλαχθεὶς ἄπει;  
ΦΥ. Καὶ δὴ λέγω σοι· τὸν νεκρὸν τις ἀρτίως 245  
θάψας βέβηκε κάπι χρωτὶ διψίαν  
κόνιν παλύνας κάφαγιστεύσας ἅ χρή.  
ΚΡ. Τί φῆς; τίς ἀνδρῶν ἦν ὁ τολμήσας τάδε;  
ΦΥ. Οὐκ οἶδ’· ἐκεῖ γὰρ οὔτε του γενῆδος ἦν  
πλήγμ’, οὐ δικέλλης ἐκβολή· στύφλος δὲ γῆ 250  
καὶ χέρος, ἀρρῶξ οὐδ’ ἐπημαξευμένη  
τροχοῖσιν, ἀλλ’ ἄσημος οὐργάτης τις ἦν.  
Ὅπως δ’ ὁ πρῶτος ἡμῖν ἡμεροσκόπος





GUARDIA. (*entrando con cautela*) Mio re, non ti dirò che arrivo qui di gran corsa, sfatato, le ali ai piedi...

No: quante soste ho fatto, a ripensarci, sulla strada, a girarmi su me stesso per ritornare indietro. Mi diceva una voce nel mio cuore: «povero, dove corri? Dove sarai punito appena arrivi? Matto, che fai, ti fermi? Se Creonte saprà questa notizia da qualcun altro, pensi di scamparla?».

Mi mulinava in testa tutto questo. Venivo svelto e lento: così la strada breve si fa lunga. Alla fine, però, presentarmi da te l'ha avuta vinta.

Dirò disgrazie – mie disgrazie, credo. Ma le dirò lo stesso: mi aggrappo alla speranza di soffrire nient'altro che il dovuto.

CR. Che cos'è che ti angoscia così tanto?

GUA. Lasciami dire prima di me stesso:

non sono stato io, non so chi è stato, e non sarebbe giusto, se dovesse toccarmi qualche male.

CR. E forse hai indovinato: vedo che giri in tondo e ti difendi. Hai l'aria di annunciare enormità.

GUA. Le brutte nuove rendono esitanti.

CR. Parla, una buona volta, e poi sparisci!

GUA. Ma parlo, sì. Si tratta di quel morto.

Qualcuno l'ha sepolto. E se n'è andato. Una manciata d'arido terriccio, e tutti i riti comandati.

CR. Che cosa stai dicendo? Che uomo ha avuto il fegato di farlo?

GUA. Lo ignoro. Là sul posto nessun segno di scavo, o terra smossa dal bidente;

il suolo è scabro, è duro. Niente impronte. Niente tracce di ruote. Chi l'ha fatto non ha lasciato indizi.

Quando il primo di guardia ce l'ha detto,





δείκνυσι, πᾶσι θαῦμα δυσχερὲς παρῆν.  
Ὅ μὲν γὰρ ἠφάνιστο, τυμβήρης μὲν οὐ,  
λεπτὴ δ' ἄγος φεύγοντος ὡς ἐπὶν κόνις.  
Σημεῖα δ' οὔτε θηρὸς οὔτε του κυνῶν  
ἐλθόντος, οὐ σπᾶσαντος ἐξεφαίνετο.  
Λόγοι δ' ἐν ἀλλήλοισιν ἐρρόθουν κακοί,  
φύλαξ ἐλέγχων φύλακα, κἂν ἐγίγνετο  
πληγὴ τελευτῶσ', οὐδ' ὁ κωλύσον παρῆν.  
Εἷς γὰρ τις ἦν ἕκαστος οὐξειργασμένος,  
κούδεις ἐναργής, ἀλλ' ἔφευγε μὴ εἰδέναι.  
Ἔμμεν δ' ἑτοῖμοι καὶ μύδρους αἶρουν χερσῖν,  
καὶ πῦρ διέρπειν, καὶ θεοὺς ὀρκωμοτεῖν  
τὸ μήτε δρᾶσαι μήτε τῷ ξυνεῖδέναι  
τὸ πρᾶγμα βουλευσάντι μήτ' εἰργασμένῳ.  
Τέλος δ' ὅτ' οὐδὲν ἦν ἐρευνῶσιν πλέον,  
λέγει τις εἷς ὃς πάντας ἐς πέδον κάρᾳ  
νεῦσαι φόβῳ προὔτρεψεν· οὐ γὰρ εἶχομεν  
οὔτ' ἀντιφωνεῖν οὔθ' ὅπως δρῶντες καλῶς  
πράξαμεν. Ἔμμεν δ' ὁ μῦθος ὡς ἀνοιστέον  
σοὶ τοῦργον εἶη τοῦτο κούχι κρυπτέον.  
Καὶ ταῦτ' ἐνίκα, κἀμὲ τὸν δυσδαίμονα  
πάλος καθαιρεῖ τοῦτο τάγαθὸν λαθεῖν.  
Πάρειμι δ' ἄκων οὐχ ἔκοῦσιν, οἶδ' ὅτι-  
στέργει γὰρ οὐδεις ἄγγελον κακῶν ἐπῶν.  
ΧΟ. Ἄναξ, ἐμοί τοι μὴ τι καὶ θεήλατον  
τοῦργον τόδ' ἢ ξύννοια βουλεύει πάλαι.  
ΚΡ. Παῦσαι, πρὶν ὀργῆς κἀμὲ μεστῶσαι λέγων,  
μὴ 'φευρεθῆς ἄνους τε καὶ γέρον ἅμα.  
Λέγεις γὰρ οὐκ ἀνεκτά, δαίμονας λέγων  
πρόνοιαν ἴσχειν τοῦδε τοῦ νεκροῦ πέρι.  
Πότερον ὑπερτιμῶντες ὡς εὐεργέτην





ci ha preso a tutti meraviglia, e rabbia.  
Il corpo ormai non si vedeva più. Ma non era sepolto:  
un po' di terra sopra, come per evitare il sacrilegio.  
Nemmeno tracce di animali o cani  
di passaggio, venuti per sbranarlo.  
E allora, lì fra noi, parole grosse:  
una guardia che accusa l'altra, e poco  
mancava che venissimo alle mani. Nessuno lo impediva.  
Per tutti gli altri ognuno era il colpevole.  
Ma nessuno, però, che confessasse; e tutti a dichiarare: «io non son niente».  
Avremmo preso in mano ferro ardente,  
avremmo camminato in mezzo al fuoco, giurato per gli dèi  
di non essere autori, no, né complici,  
né del progetto né del fatto. E poi  
cerca e cerca, non salta fuori niente,  
e allora parla uno, che ci getta  
tutti quanti nel panico. Siamo lì a testa bassa e non sappiamo  
che cosa replicargli, o cosa fare  
per far bene. Diceva quello, insomma,  
che si doveva raccontarti tutto. Non nasconderti niente.  
L'idea convince. E poi si tira a sorte:  
esco io, disgraziato. È mio il bel compito.  
E quindi eccomi qui. Non piace a me e non piace a te, lo so:  
nessuno ama chi annuncia cose tristi.  
CO. Mio re, mi sto chiedendo se quest'atto  
non possa provenire dagli dèi.  
CR. Fermati, taci: se parli ancora mi farai infuriare.  
Fa' che non debba giudicarti stupido, oltre che vecchio.  
La tesi che tu esprimi è intollerabile: gli dèi, secondo te,  
hanno a cuore quel morto? Di? lo onorano,  
lo seppelliscono perché ci ha fatto





ἔκρυπτον αὐτόν, ὅστις ἀμφικίονας 285  
ναοὺς πυρώσων ἦλθε κἀναθήματα  
καὶ γῆν ἐκείνων καὶ νόμους διασκεδῶν;  
ἢ τοὺς κακοὺς τιμῶντας εἰσορᾶς θεοὺς;  
Οὐκ ἔστιν. Ἀλλὰ ταῦτα καὶ πάλαι πόλεως  
ἄνδρες μόλις φέροντες ἐρρόθουν ἐμοί 290  
κρυφῆ, κάρα σείοντες, οὐδ' ὑπὸ ζυγῷ  
λόφον δικαίως εἶχον, ὡς στέργειν ἐμέ.  
Ἐκ τῶνδε τούτους ἐξεπίσταμαι καλῶς  
παρηγμένους μισθοῖσιν εἰργάσθαι τάδε. 295  
Οὐδὲν γὰρ ἀνθρώποισιν οἶον ἄργυρος  
κακὸν νόμιμ' ἔβλαστε· τοῦτο καὶ πόλεις  
πορθεῖ, τόδ' ἄνδρας ἐξανίστησιν δόμων,  
τόδ' ἐκδιδάσκει καὶ παραλλάσσει φρένας  
χρηστὰς πρὸς αἰσχροῦ πράγμαθ' ἴστασθαι βροτῶν· 300  
πανουργίας δ' ἔδειξεν ἀνθρώποις ἔχειν  
καὶ παντὸς ἔργου δυσσέβειαν εἰδέναι.  
Ὅσοι δὲ μισθαρνοῦντες ἦγνυσαν τάδε,  
χρόνον ποτ' ἐξέπραξαν ὡς δοῦναι δίκην.  
Ἄλλ', εἶπερ ἴσχει Ζεὺς ἔτ' ἐξ ἐμοῦ σέβας, 305  
εὖ τοῦτ' ἐπίστασ', ὄρκιος δέ σοι λέγω,  
εἰ μὴ τὸν αὐτόχειρα τοῦδε τοῦ τάφου  
εὐρόντες ἐκφανεῖτ' ἐς ὀφθαλμοὺς ἐμούς,  
οὐχ ὑμῖν Ἄιδης μῦθος ἀρκέσει, πρὶν ἂν  
ζῶντες κρεμαστοὶ τήνδε δηλώσηθ' ὕβριν,  
ἴν' εἰδότες τὸ κέρδος ἔνθεν οἰστέον 310  
τὸ λοιπὸν ἀρπάζητε, καὶ μάθηθ' ὅτι  
οὐκ ἐξ ἅπαντος δεῖ τὸ κερδαίνειν φιλεῖν.  
Ἐκ τῶν γὰρ αἰσχροῶν λημμάτων τοὺς πλείονας  
ἀτωμένους ἴδοις ἂν ἢ σεσωμένους.





tanto bene, lui che è venuto qui  
per incendiare i loro templi, i loro  
portici, i loro ex-voto? Per fare strage della loro terra  
e delle loro leggi? Gli dèi hanno cari i criminali, dici?  
Non è possibile. Già da tempo c'è chi, in questa città,  
tollera male tutto questo, e mormora  
contro di me, e scrolla la testa, e nega  
di piegare il suo collo sotto il giogo, come invece dovrebbe,  
tanto da benvolermi. Lo so, lo so che hanno corrotto queste  
guardie con il denaro, perché facessero quel che hanno fatto.  
Non c'è un uso, una legge a questo mondo  
brutta come il denaro. Perché il denaro espugna le città,  
esilia gli uomini da casa propria,  
educa al male e induce i cuori nobili  
a fare cose immonde. E insegna agli uomini  
crimini e sacrilegi in ogni azione.  
Ma chi si vende e fa così, che faccia  
pure: col tempo pagherà i suoi crimini.  
(*Alla Guardia*). Ma se è vero che Zeus mi è ancora caro,  
tu sappi bene questo – e te lo giuro:  
se non trovate chi l'ha seppellito,  
se non me lo portate qui davanti,  
a voi non basterà la sola morte,  
ma vivi, appesi a un cappio, confesserete il vostro abuso: e questo  
vi dirà come è bene guadagnarsi  
la vita. Lo ricorderete a lungo. Non sono tutte belle  
le fonti del profitto: lo imparerete bene.  
Nei brutti affari sono più i perduti  
– sappilo – che i salvati.





- ΦΥ. Εἰπεῖν τι δώσεις, ἢ στραφεῖς οὕτως ἴω; 315  
ΚΡ. Οὐκ οἶσθα καὶ νῦν ὡς ἀνιαρῶς λέγεις;  
ΦΥ. Ἐν τοῖσιν ὧσιν ἦ ᾽πὶ τῇ ψυχῇ δάκνη;  
ΚΡ. Τί δὲ ῥυθμίζεις τὴν ἐμὴν λύπην ὅπου;  
ΦΥ. Ὅ δρων σ' ἀνιᾶ τὰς φρένας, τὰ δ' ὄτ' ἐγώ.  
ΚΡ. Οἴμ' ὡς λάλημα, δῆλον, ἐκπεφυκὸς εἶ. 320  
ΦΥ. Οὐκουν τό γ' ἔργον τοῦτο ποιήσας ποτέ.  
ΚΡ. Καὶ ταῦτ' ἐπ' ἀργύρω γε τὴν ψυχὴν προδούς.  
ΦΥ. Φεῦ·  
ἦ δεινόν, ᾧ δοκεῖ γε, καὶ ψευδῆ δοκεῖν.  
ΚΡ. Κόμφευέ νυν τὴν δόξαν· εἰ δὲ ταῦτα μὴ  
φανεῖτέ μοι τοὺς δρωντας, ἐξερεῖθ' ὅτι 325  
τὰ δειλὰ κέρδη πημονὰς ἐργάζεται.  
ΦΥ. Ἄλλ' εὐρεθείη μὲν μάλιστ'· ἐὰν δέ τοι  
ληφθῆτε καὶ μὴ, τοῦτο γὰρ τύχη κρινεῖ,  
οὐκ ἔσθ' ὅπως ὄψῃ σὺ δεῦρ' ἐλθόντα με.  
Καὶ νῦν γὰρ ἐκτὸς ἐλπίδος γνώμης τ' ἐμῆς 330  
σωθεὶς ὀφείλω τοῖς θεοῖς πολλὴν χάριν.
- ΧΟ. Πολλὰ τὰ δεινὰ κούδὲν ἀν-  
θρώπου δεινότερον πέλει·  
τοῦτο καὶ πολιοῦ πέραν  
πόντου χειμερίῳ νότῳ 335  
χωρεῖ, περιβρυχίοισιν  
περῶν ὑπ' οἴδμασιν, θεῶν  
τε τὰν ὑπερτάταν, Γᾶν  
ἄφθιτον, ἀκαμάταν ἀποτρύεται,  
ἴλλομένων ἀρότρων ἔτος εἰς ἔτος, 340  
ἰππεῖω γένει πολεῦσιν.





GUA. Posso parlare, o prendo e me ne vado?  
CR. Se apri bocca, mi urti. L'hai capito?  
GUA. Ti urto le orecchie, dimmi, o ti urto il cuore?  
CR. Tu mi urti: che cosa importa dove?  
GUA. Forse il colpevole ti offende il cuore. Io soltanto le orecchie.  
CR. Ah, quanto parli! Tu sei tutto chiacchiere.  
GUA. Ma non sono colpevole: non sono stato io.  
CR. Hai venduto la vita per denaro.  
GUA. Che cosa spaventosa, chi giudica sicuro ma si sbaglia.  
CR. Discetta sul concetto di giudizio. Ma se non mi mostrate chi ha fatto tutto questo, certo dovrete ammettere che i cattivi profitti fanno male.  
GUA. Che sia preso, lo spero! Ma sia preso oppure no – deciderà la sorte – ah non c'è verso che tu mi riveda tornare qui. Già ora non speravo di salvarmi: ma sono salvo, e ne ringrazio il cielo.

CORO. Molto di spaventoso  
ha il mondo. Niente come  
l'uomo.  
Il potere dell'uomo varca il grigio  
del mare: lo scirocco fa tempesta e  
lui va, lui si fa strada fra le bocche  
del mare spalancate.  
E lei, la dea più grande,  
la Terra senza fine, infaticabile,  
di anno in anno affatica, e la rivolta,  
forte dei suoi cavalli, mentre vanno  
e rivanno gli aratri.





Κουφονόων τε φῦλον ὀρ-  
νίθων ἀμφιβαλῶν ἄγει,  
καὶ θηρῶν ἀγρίων ἔθνη  
πόντου τ' εἰναλίαν φύσιν  
σπείραισι δικτυοκλώστοις  
περιφραδῆς ἀνήρ· κρατεῖ  
δὲ μηχαναῖς ἀγροῦλου  
θηρὸς ὀρεσσιβάτα, λασιούχενά θ'  
ἵππον ὀχμάζεται ἀμφίλοφον ζυγῶ  
οὔρειόν τ' ἀκμήτα ταῦρον.

Καὶ φθέγμα καὶ ἀνεμόεν φρόνημα καὶ ἀστυνόμους  
ὀργὰς ἐδιδάξατο καὶ δυσαύλων  
πάγων ὑπαίθρεια καὶ  
δύσομβρα φεύγειν βέλη

παντοπόρος· ἄπορος ἐπ' οὐδὲν ἔρχεται  
τὸ μέλλον· Ἄϊδα μόνον  
φεῦξιν οὐκ ἐπάξεται,  
νόσων δ' ἀμηχάνων φυγὰς  
ξυμπέφρασται.

Σοφόν τι τὸ μηχανόεν τέχνας ὑπὲρ ἐλπίδ' ἔχων,  
τοτὲ μὲν κακόν, ἄλλοτ' ἐπ' ἐσθλὸν ἔρπει.  
Νόμους παρείρων χθονὸς  
θεῶν τ' ἔνορκον δίκαν  
ὑψίπολις· ἄπολις ὅτω τὸ μὴ καλὸν  
ξύνεστι τόλμας χάριν·  
μήτ' ἐμοὶ παρῆστιος  
γένοιτο μήτ' ἴσον φρονῶν  
ὅς τάδ' ἔρδοι.

356

360

364

370

375





La specie spensierata degli uccelli  
lui cattura e fa sua,  
e le belve selvatiche, e la vita  
del mare, in un intrico  
di reti. E a tutto pensa. E inventa mezzi  
per dominare gli animali bradi,  
liberi per i monti, e piega al giogo  
il collo folto dei puledri, e il toro  
selvatico che niente stanca mai.

E parola e pensiero  
veloce come vento e impulsi a leggi  
che reggono città, questo ha inventato:  
ha inventato ripari dall'aperto  
di altezze inabitabili, dai colpi  
fitti delle bufere,  
l'uomo che ha vie per tutto, e senza vie  
mai affronta quel che viene. Solamente  
dalla morte non troverà mai fuga:  
ma fughe ha già trovato a malattie  
senza rimedio.

Inventare ogni tecnica: è questo che sa l'uomo,  
e supera ogni sogno. E al male, a volte,  
a volte guida al bene.  
Se intreccia il filo della legge umana  
alla giustizia che ha giurato in nome  
degli dèi, farà grande la città:  
non ha città chi ambisce troppo e porta  
con sé la sua ingiustizia. No, non voglio  
ospite in casa mia chi fa così:  
io non lo voglio amico.





Ἐς δαιμόνιον τέρας ἀμφινοῶ  
τόδε· πῶς <δ> εἰδῶς ἀντιλογίῃσω  
τήνδ' οὐκ εἶναι παῖδ' Ἀντιγόνην;  
᾿Ω δύστηνος καὶ δυστήνου  
πατρὸς Οἰδιπόδα, 380  
τί ποτ'; οὐ δὴ που σέ γ' ἀπιστοῦσαν  
τοῖς βασιλείοις ἀπάγουσι νόμοις  
καὶ ἐν ἀφροσύνῃ καθελόντες;

ΦΥ. Ἦδ' ἔστ' ἐκείνη τοῦργον ἢ ἔξειργασμένη-  
τήνδ' εἴλομεν θάπτουσαν. Ἀλλὰ ποῦ Κρέων; 385

ΧΟ. Ὅδ' ἐκ δόμων ἄψορρος ἐς δέον περᾶ.  
ΚΡ. Τί δ' ἔστι; ποία ξύμμετρος προὔθην τύχη;  
ΦΥ. Ἄναξ, βροτοῖσιν οὐδέν ἐστ' ἀπώμοτον.  
ψεῦδει γάρ ἢ ἴπνοια τὴν γνώμην· ἐπεὶ  
σχολῇ ποθ' ἤξειν δεῦρ' ἂν ἐξηύχουν ἐγὼ 390  
ταῖς σαῖς ἀπειλαῖς, αἷς ἐχεμιάσθην τότε.

Ἄλλ', ἢ γὰρ εὐκτὸς καὶ παρ' ἐλπίδας χαρὰ  
ἔοικεν ἄλλη μῆκος οὐδὲν ἠδονῆ,  
ἦκω, δι' ὄρκων καίπερ ὦν ἀπώμοτος,  
κόρην ἄγων τήνδ', ἢ καθηρέθη τάφον 395  
κοσμοῦσα. Κλῆρος ἐνθάδ' οὐκ ἐπάλλετο,

ἀλλ' ἔστ' ἐμὸν θεῶρμαιον, οὐκ ἄλλου, τόδε.  
Καὶ νῦν, ἄναξ, τήνδ' αὐτὸς ὡς θέλεις λαβῶν  
καὶ κρῖνε καξέλεγχ'· ἐγὼ δ' ἐλεύθερος  
δίκαιός εἰμι τῶνδ' ἀπηλλάχθαι κακῶν. 400





*(Entrano Antigone e la Guardia)*

Vedo una cosa sovrumana. Sono  
incerto. No: la vedo, so che è lei.  
È la giovane Antigone, non sbaglio:  
tu, disperata figlia  
del disperato Edipo, che succede?  
Ti trascinano qui: hai disobbedito  
alle leggi del re?  
Ti hanno sorpresa nella tua pazzia?

GUA. Eccola qui, la donna. È stata lei.  
L'abbiamo presa che lo seppelliva. Ma Creonte dov'è?

*(Entra Creonte)*

CO. Ecco, al momento giusto: torna ora dalla reggia.  
CR. Che c'è? Momento giusto per che cosa?  
GUA. Mio re! Davvero, a questo mondo, niente  
si può giurare che non sarà mai. Capisci a cose fatte che i tuoi primi  
pensieri erano falsi. Sì, perché avrei scommesso che da te  
io non ci ritornavo per un pezzo, vista la grandinata di minacce.  
E però eccomi qui a smentire tutto  
quel che avevo giurato. Ma la gioia che t'auguri, e non spero,  
supera ogni piacere. Ti porto la ragazza, catturata  
mentre lo seppelliva. E questa volta non si è fatto a sorte,  
il colpo è tutto mio, e di nessun altro.  
Ora, mio re, fa' come credi: prendila  
e giudicala e accusala; io, per me,  
mi libero di tutti questi guai. Ed è giusto così.





ΚΡ. Ἄγεις δὲ τήνδε τῷ τρόπῳ πόθεν λαβῶν;  
ΦΥ. Αὕτη τὸν ἄνδρ' ἔθαπτε· πάντ' ἐπίστασαι.  
ΚΡ. Ἦ καὶ ξυνίης καὶ λέγεις ὀρθῶς ἃ φῆς;  
ΦΥ. Ταύτην γ' ἰδὼν θάπτουσαν ὄν σὺ τὸν νεκρὸν  
ἀπειπας. Ἄρ' ἔνδηλα καὶ σαφῆ λέγω; 405  
ΚΡ. Καὶ πῶς ὀρᾶται κἀπίληπτος ἠρέθῃ;  
ΦΥ. Τοιοῦτον ἦν τὸ πρᾶγμ'· ὅπως γὰρ ἦκομεν  
πρὸς σοῦ τὰ δειν' ἐκείν' ἐπιπειλημένοι,  
πᾶσαν κόνιν σήραντες ἢ κατεῖχε τὸν  
νέκυν, μυδῶν τε σῶμα γυμνώσαντες εὖ, 410  
καθήμεθ' ἄκρων ἐκ πάγων ὑπήνεμοι,  
ὁσμήν ἀπ' αὐτοῦ μὴ βάλῃ πεφευγότες,  
ἐγερετὶ κινῶν ἄνδρ' ἀνήρ' ἐπιρροθοῖς  
κακοῖσιν, εἴ τις τοῦδ' ἀφειδήσοι πόνου.  
Χρόνον τὰδ' ἦν τοσοῦτον, ἔστ' ἐν αἰθέρι 415  
μέσῳ κατέστη λαμπρὸς ἡλίου κύκλος  
καὶ καῦμ' ἔθαλπε· καὶ τότε' ἐξαίφνης χθονὸς  
τυφῶς αἰείρας σκηπτόν, οὐράνιον ἄχος,  
πίμπλησι πεδίον, πᾶσαν αἰκίζων φόδην  
ὑλῆς πεδιάδος, ἐν δ' ἐμεστώθη μέγας 420  
αἰθήρ· μύσαντες δ' εἶχομεν θεῖαν νόσον.  
Καὶ τοῦδ' ἀπαλλαγέντος ἐν χρόνῳ μακροῦ,  
ἢ παῖς ὀρᾶται κἀνακωκύει πικρῶς  
ὄρνιθος ὀξὺν φθόγγον, ὡς ὅταν κενῆς  
εὐνῆς νεοσσῶν ὀρφανὸν βλέψῃ λέχος· 425  
οὔτω δὲ χαῦτη, ψιλὸν ὡς ὀρᾷ νέκυν,  
γόοισιν ἐξῶμωξεν, ἐκ δ' ἀράς κακὰς  
ἠρᾶτο τοῖσι τοῦργον ἐξειργασμένοις.  
Καὶ χερσὶν εὐθύς διψίαν φέρει κόνιν,  
ἐκ τ' εὐκροτήτου χαλκῆας ἄρδην προχου 430





CR. Dove l'hai catturata, dimmi, e come?  
GUA. Seppelliva quell'uomo: e ho detto tutto.  
CR. Sai cosa stai dicendo? Ne sei certo?  
GUA. Io l'ho vista che seppelliva il morto:  
quello del tuo divieto. L'ho detto chiaro e tondo, oppure no?  
CR. Come l'avete vista? E presa come?  
GUA. Andò così. Quando tornammo là,  
piegati sotto il peso delle tue  
spaventose minacce, spazzammo via il terriccio  
che copriva il cadavere, lasciammo a nudo il corpo putrescente,  
e poi sedemmo in cima alla collina,  
sedemmo sottovento, per sottrarci al fetore che emanava;  
e l'un l'altro ci si teneva svegli  
anche a male parole, se qualcuno veniva meno al compito.  
Si andò avanti così finché, nel mezzo  
del cielo, apparve limpido, rotondo  
il sole, e la sua vampa riscaldava; quando ecco, all'improvviso, una ventata  
d'uragano alza un turbine di terra,  
mette angoscia nel cielo, e ne riempie  
la piana, e sulla piana strappa ai boschi  
ciocche di foglie e il cielo immenso è colmo;  
noi, in silenzio, a patire quel miracolo.  
E quando, dopo tempo, si dilegua,  
ecco si scorge la ragazza: e triste  
singhiozza, piange il pianto della rondine  
che vede il nido senza più i suoi piccoli.  
E così fa anche lei di fronte al morto  
nudo: e gli canta il suo compianto, e recita  
maledizioni orrende contro chi  
l'ha fatto. E quindi, rapida, raccoglie  
dura terra a manciate. E da un bel vaso lucido, di bronzo,





χοαῖσι τρισπόνδοισι τὸν νέκυν στέφει.  
Χῆμεις ἰδόντες ἰέμεσθα, σὺν δέ νιν  
θηρώμεθ' εὐθύς οὐδὲν ἐκπεπληγμένην,  
καὶ τὰς τε πρόσθεν τὰς τε νῦν ἠλέγχομεν  
πράξεις· ἄπαρνος δ' οὐδενὸς καθίστατο, 435  
ἅμ' ἠδέως ἔμοιγε κάλγεινῶς ἅμα.  
Τὸ μὲν γὰρ αὐτὸν ἐκ κακῶν πεφευγῆναι  
ἦδιστον, ἐς κακὸν δὲ τοὺς φίλους ἄγειν  
ἀλγεινόν· ἀλλὰ πάντα ταῦθ' ἦσσο λαβεῖν  
ἐμοὶ πέφυκεν τῆς ἐμῆς σοτηρίας. 440  
ΚΡ. Σὲ δὴ, σὲ τὴν νεύουσαν εἰς πέδον κάρα,  
φής, ἢ καταρῆ μὴ δεδρακέναι τάδε;  
ΑΝ. Καὶ φημί δρᾶσαι κοῦκ ἀπαρνοῦμαι τὸ μῆ.  
ΚΡ. Σὺ μὲν κομίζεις ἂν σεαυτὸν ἢ θέλεις  
ἔξω βαρείας αἰτίας ἐλεύθερον· 445

σὺ δ' εἰπέ μοι μὴ μῆκος, ἀλλὰ συντόμως,  
ἦδησθα κηρυθέντα μὴ πράσσειν τάδε;  
ΑΝ. Ἦδη· τί δ' οὐκ ἔμελλον; ἐμφανῆ γὰρ ἦν.  
ΚΡ. Καὶ δῆτ' ἐτόλμας τούσδ' ὑπερβαίνειν νόμους;  
ΑΝ. Οὐ γὰρ τί μοι Ζεὺς ἦν ὁ κηρύξας τάδε, 450  
οὐδ' ἡ ξύνοικος τῶν κάτω θεῶν Δίκη  
τοιούσδ' ἐν ἀνθρώποισιν ὄρισεν νόμους,  
οὐδὲ σθένειν τοσοῦτον φόμπην τὰ σά  
κηρύγμαθ' ὥστ' ἄγραπτα κάσφαλῆ θεῶν  
νόμια δύνασθαι θνητὸν ὄνθ' ὑπερδραμεῖν. 455  
Οὐ γὰρ τι νῦν γε κάχθές, ἀλλ' αἰεὶ ποτε  
ζῆ ταῦτα, κοῦδεις οἶδεν ἐξ ὄτου ἴφάνη.





versa l'acqua, la liba per tre volte. Rende i suoi onori al morto.  
Noi la vediamo e siamo fuori: un attimo  
ed è presa; e non sembra spaventata: non lo sembra per niente.  
Le rinfacciamo quel che ha fatto, adesso  
e prima: e lei non nega; e a me fa pena  
e fa piacere insieme, perché sottrarsi alle disgrazie è bello,  
ma esporre alle disgrazie chi ti è amico,  
questo fa male. E però – è ovvio – niente  
vale per me come la mia salvezza.

CR. (*ad Antigone*). Ehi tu, lì a testa bassa, dico a te:  
ammetti o neghi di aver fatto questo?

AN. Dichiaro che l'ho fatto e non lo nego.

CR. (*alla Guardia*). Tu va' dove vuoi andare:  
va' pure, sei prosciolto da ogni accusa.

(*Esce la Guardia*)

(*ad Antigone*). Tu dimmi, svelta, senza farla lunga:  
era vietato, quel che hai fatto, a tutti. Tu lo sapevi o no?  
AN. Certo. Come potevo non saperlo? Era un divieto pubblico.  
CR. Eppure, queste leggi, tu le hai volute infrangere?  
AN. Non è Zeus che ha emanato questo editto  
per me, né la compagna degli dèi  
inferi, la Giustizia, ha mai fissato  
per gli uomini leggi come queste,  
né crederò tanto potenti i tuoi  
proclami da permettere che un uomo  
travalichi le norme degli dèi:  
norme mai scritte, norme salde, norme  
che non durano un giorno, ma ogni giorno  
sono vive, e nessuno sa il momento





Τούτων ἐγὼ οὐκ ἔμελλον, ἀνδρὸς οὐδενὸς  
φρόνημα δεῖσασ', ἐν θεοῖσι τὴν δίκην  
δώσειν· θανουμένη γὰρ ἐξήδη, τί δ' οὐ;  
460  
καὶ μὴ σὺ προὔκηρυξας. Εἰ δὲ τοῦ χρόνου  
πρόσθεν θανοῦμαι, κέρδος αὐτ' ἐγὼ λέγω.  
ὅστις γὰρ ἐν πολλοῖσιν ὡς ἐγὼ κακοῖς  
ζῆ, πῶς ὄδ' οὐχὶ κατθανὸν κέρδος φέρει;  
465  
οὕτως ἔμοιγε τοῦδε τοῦ μόρου τυχεῖν  
παρ' οὐδὲν ἄλγος· ἀλλ' ἄν, εἰ τὸν ἐξ ἐμῆς  
μητρὸς θανόντ' ἄθραπτον <ὄντ'> ἠνεσχόμεν,  
κείνοις ἄν ἤλγουν· τοῖσδε δ' οὐκ ἀλγύνομαι.  
Σοὶ δ' εἰ δοκῶ νῦν μῶρα δρωσα τυγχάνειν,  
470  
σχεδόν τι μῶρω μωρίαν ὀφλισκάνω.  
ΧΟ. Δηλοῖ τὸ γέννημ' ὠμόν ἐξ ὠμοῦ πατρὸς  
τῆς παιδός· εἴκειν δ' οὐκ ἐπίσταται κακοῖς.  
ΚΡ. Ἄλλ' ἴσθι τοι τὰ σκλήρ' ἄγαν φρονήματα  
πίπτειν μάλιστα, καὶ τὸν ἐγκρατέστατον  
475  
σίδηρον ὀπτὸν ἐκ πυρὸς περισκελῆ  
θραυσθέντα καὶ ῥαγέντα πλεῖστ' ἄν εἰσίδοις.  
Σμικρῶ χαλινῶ δ' οἶδα τοὺς θυμουμένους  
ἵππους καταρτυθέντας· οὐ γὰρ ἐκπέλει  
φρονεῖν μέγ' ὅστις δοῦλός ἐστι τῶν πέλας.  
480  
Αὕτη δ' ὑβρίζειν μὲν τότε' ἐξηπίστατο  
νόμους ὑπερβαίνουσα τοὺς προκειμένους·  
ὑβρις δ', ἐπεὶ δέδρακεν, ἦδε δευτέρα,  
τούτοις ἐπαυχεῖν καὶ δεδρακυῖαν γελᾶν.  
Ἥ νῦν ἐγὼ μὲν οὐκ ἀνήρ, αὕτη δ' ἀνήρ,  
485  
εἰ ταῦτ' ἀνατὶ τῆδε κείσεται κρατή.  
Ἄλλ' εἴτ' ἀδελφῆς εἴθ' ὀμαιμονεστέρα





che le portò alla luce. Per paura di un uomo,  
della sua volontà, non avrei mai  
potuto trasgredirle: temevo la condanna degli dèi.  
Sapevo di morire, certo, e allora?  
Anche senza il tuo editto sarei morta.  
Se morirò prima che sia il mio tempo, tanto meglio per me:  
chi vive e soffre come soffro io  
se muore ha solo di che guadagnare.  
Così, che tocchi a me questo destino,  
non mi dà alcun dolore. Ma se l'uomo che è nato da mia madre  
io sopportassi di lasciarlo senza  
tomba, adesso che è morto, questo sì  
che sarebbe un dolore. Il resto no.  
E se credi che questa sia pazzia,  
forse la mia pazzia la devo a un pazzo.  
CO. Ecco, è evidente: sangue feroce da un feroce padre,  
questa ragazza. Non sa piegarsi al male che le capita.  
CR. (*al Coro*). Ma sappi che le volontà più dure  
crollano ancora peggio delle altre; e il ferro più tenace,  
cotto dal fuoco fino a irrigidirsi,  
lo vedrai spesso infranto, fatto a pezzi;  
e a quanto so, un piccolo morso basta  
per frenare i puledri più focosi; e non si può permettere  
idee boriose chi di un altro è schiavo.  
Costei sapeva bene di commettere  
un delitto, d'infrangere le leggi  
stabilite. E ora lei – nuovo delitto –  
le ha infrante e se ne vanta; le ha infrante, e le deride.  
Ah, ma non sarei uomo – l'uomo sarebbe lei – se le lasciassi  
godere il suo successo, senza una punizione.  
Mi sia pure nipote, o anche più intima





τοῦ παντός ἡμῖν Ζηνὸς ἐρκείου κυρεῖ,  
 αὐτὴ τε χῆ ξύναμιος οὐκ ἀλύξετον  
 μόρου κακίστου· καὶ γὰρ οὔν κείνην ἴσον  
 ἐπαιτιῶμαι τοῦδε βουλεῦσαι τάφου. 490  
 Καί νιν καλεῖτ'· ἔσω γὰρ εἶδον ἀρτίως  
 λυσσῶσαν αὐτήν οὐδ' ἐπήβολον φρενῶν.  
 Φιλεῖ δ' ὁ θυμὸς πρόσθεν ἤρησθαι κλοπεύς  
 τῶν μηδὲν ὀρθῶς ἐν σκοτῶ τεχνωμένων. 495  
 Μισῶ γε μέντοι χῶταν ἐν κακοῖσί τις  
 ἀλους ἔπειτα τοῦτο καλλύνειν θέλη.  
 AN. Θέλεις τι μειζρον ἢ κατακτεῖναι μ' ἐλών;  
 KP. Ἐγὼ μὲν οὐδέν· τοῦτ' ἔχων ἅπαντ' ἔχω.  
 AN. Τί δήτα μέλλεις; ὡς ἐμοὶ τῶν σῶν λόγων  
 ἀρεστὸν οὐδέν, μηδ' ἀρεσθείη ποτέ, 500  
 οὔτω δὲ καὶ σοὶ τᾶμ' ἀφανδάνοντ' ἔφυ.  
 Καίτοι πόθεν κλέος γ' ἂν εὐκλεέστερον  
 κατέσχον ἢ τὸν αὐτάδελφον ἐν τάφῳ  
 τιθείσα; τοῦτοις τοῦτο πᾶσιν ἀνδάνειν  
 λέγοιτ' ἂν, εἰ μὴ γλῶσσαν ἐγκλήῳ φόβος. 505  
 Ἄλλ' ἢ τυραννὶς πολλὰ τ' ἄλλ' εὐδαμονεῖ  
 κᾶξεστιν αὐτῇ δρᾶν λέγειν θ' ἂ βούλεται.  
 KP. Σὺ τοῦτο μούνη τῶνδε Καδμείων ὄρας.  
 AN. Ὁρῶσι χοῦτοι· σοὶ δ' ὑπίλλουσι στόμα.  
 KP. Σὺ δ' οὐκ ἐπαιδῆ, τῶνδε χωρὶς εἰ φρονεῖς; 510  
 AN. Οὐδέν γὰρ αἰσχρὸν τοὺς ὁμοσπλάγγητους σέθειν.  
 KP. Οὔκουν ὄμμας χῶ καταντίον θανάων;  
 AN. Ὅμαιμος ἐκ μᾶς τε καὶ ταῦτοῦ πατρός.  
 KP. Πῶς δήτ' ἐκείνῳ δυσσεβῆ τιμᾶς χάριν;  
 AN. Οὐ μαρτυρήσει ταῦθ' ὁ καθανῶν νέκυς. 515  
 KP. Εἴ τοί σφε τιμᾶς ἐξ ἴσου τῷ δυσσεβεῖ.  
 AN. Οὐ γὰρ τι δοῦλος, ἀλλ' ἀδελφὸς ὄλετο.





di chiunque fra i miei levi preghiere  
al dio della mia casa, né lei né sua sorella eviteranno  
l'esito più tremendo. Sì, anche l'altra  
io l'accuso di essere sua complice; l'hanno sepolto insieme.  
Chiamatemela qui: l'ho vista, poco fa, dentro la reggia,  
che era come impazzita, era incapace  
di dominarsi; è tipico: ci mette poco a farsi smascherare  
l'animo ladro di chi è lì, nell'ombra,  
che cova gesti infami. Ma detesto di più chi si fa cogliere  
sul fatto e poi magnifica i suoi crimini.  
AN. Mi hai catturata, ora mi ucciderai. Che cosa cerchi ancora?  
CR. Non cerco altro. Ora che ho questo, ho tutto.  
AN. E allora, cosa aspetti? Niente, dei tuoi discorsi,  
condivido né voglio condividere.  
E per quanto sta a te, niente puoi condividere dei miei.  
Ma gloria più gloriosa io non la so  
pensare: dare a mio fratello – a mio  
fratello – la sua tomba. E tutti qui sarebbero d'accordo,  
io ne sono sicura, se la paura non li ammutolisce.  
Ma fra le tante gioie del potere  
c'è dire e fare quello che si vuole.  
CR. Tu, di tutti i Tebani, sei la sola a vederla in questo modo.  
AN. Anche loro la vedono così: ma stanno zitti per piacere a te.  
CR. Non pensi come loro. Non ti fa vergognare?  
AN. Niente di vergognoso, se rispetti chi è nato dal tuo grembo.  
CR. E l'altro, che ora è morto per combatterlo, non era tuo fratello?  
AN. Mio fratello anche lui: mio per padre e per madre.  
CR. Perché pratici riti che lo insultano?  
AN. Non direbbe mai questo, lui che è morto.  
CR. Ma tu lo insulti, sì: ti è caro come l'altro, il criminale.  
AN. Non mi è morto uno schiavo, ma un fratello.





ΚΡ. Πορθῶν δὲ τήνδε γῆν· ὁ δ' ἀντιστάς ὑπερ.  
ΑΝ. Ὅμως ὃ γ' Ἄιδης τοὺς νόμους τούτους ποθεῖ.  
ΚΡ. Ἄλλ' οὐχ ὁ χρηστός τῷ κακῷ λαχεῖν ἴσος. 520  
ΑΝ. Τίς οἶδεν εἰ κάτω ἴσιν εὐαγῆ τάδε;  
ΚΡ. Οὔτοι ποθ' οὐχθρός, οὐδ' ὅταν θάνῃ, φίλος.  
ΑΝ. Οὔτοι συνέχθην, ἀλλὰ συμφιλεῖν ἔφυν.  
ΚΡ. Κάτω νυν ἔλθοῦσ', εἰ φιλητέον, φίλει  
κείνους· ἐμοῦ δὲ ζῶντος οὐκ ἄρξει γυνή. 525

ΧΟ. Καὶ μὴν πρὸ πυλῶν ἦδ' Ἰομήνη,  
φιλάδελφα κάτω δάκρυ' εἰβομένη·  
νεφέλη δ' ὀφρῦον ὑπερ αἵματόεν  
ῥέθος αἰσχύνει,  
τέγγουσ' εὐῶπα παρειάν. 530

ΚΡ. Σὺ δ', ἦ κατ' οἴκους ὡς ἔχιδν' ὑφειμένη  
λήθουσά μ' ἐξέπινες, οὐδ' ἐμάνθανον  
τρέφων δύ' ἅτα κάπαναστάσεις θρόνων,  
φέρ', εἰπὲ δὴ μοι, καὶ σὺ τοῦδε τοῦ τάφου  
φήσεις μετασχεῖν, ἢ ἕξιμῃ τὸ μὴ εἰδέναι; 535

ΙΣ. Δέδρακα τοῦργον, εἴτερ ἦδ' ὀμορροθεῖ,  
καὶ ξυμμετίσχω καὶ φέρω τῆς αἰτίας.  
ΑΝ. Ἄλλ' οὐκ ἑάσει τοῦτό γ' ἡ Δίκη σ', ἐπεὶ  
οὔτ' ἠθέλησας οὔτ' ἐγὼ ἵκοινοσάμην.  
ΙΣ. Ἄλλ' ἐν κακοῖς τοῖς σοῖσιν οὐκ αἰσχύνομαι 540  
ξύμπλουν ἐμαυτὴν τοῦ πάθους ποιουμένη.

ΑΝ. Ἔν τοῦργον Ἄιδης χοὶ κάτω ξυνίστορες·  
λόγοις δ' ἐγὼ φιλοῦσαν οὐ στέργω φίλην.  
ΙΣ. Μήτοι, κασιγνήτη, μ' ἀτιμάσης τὸ μὴ οὐ  
θανεῖν τε σὺν σοὶ τὸν θανόντα θ' ἀγνίσαι. 545





CR. Ma per abbattere questa città! L'altro gli si opponeva.  
AN. Che ti piacciono o no, sono queste le leggi care all'Ade.  
CR. No! Trattare un ingiusto come un giusto?  
AN. E se laggiù fosse pietà anche questa?  
CR. Non avrò amico un mio nemico, mai, nemmeno quando è morto.  
AN. Non stringo patti d'odio, ma d'amore. Sono fatta così.  
CR. Li vuoi amare, quei due? D'accordo, amali, ora che vai laggiù.  
Mai, finché vivo io, comanderà una donna.

*(Entra Ismene)*

CO. Ma ecco Ismene. È sulla soglia. Piange,  
perché ama sua sorella:  
sulle ciglia, una nube  
che le sfigura il volto, tutto rosso,  
e inonda le sue guance.

CR. Tu che come una serpe mi strisciavi  
per casa! Tu bevevi del mio sangue! E io non mi accorgevo  
di nutrire, in voi due, due flagelli del regno, due catastrofi!  
Su, di': lo ammetterai d'essere complice  
di questa sepoltura? O giurerai di non saperne niente?

IS. Sono colpevole, se lei è d'accordo:  
condivido e sopporto questa accusa.

AN. Ma la Giustizia te lo vieta: tu  
non hai voluto; e io non ti ho voluta accanto a me.

IS. Ora che soffri tutto questo, niente  
mi frena più: voglio esserti compagna nel dolore.

AN. Chi è stato, Ade lo sa, lo sanno i morti:  
chi mi è caro a parole non mi è caro.

IS. Sorella mia, ti prego, non negarmi  
l'onore di morire insieme a te. Di onorare chi è morto.





- AN. Μή μοι θάνης σὺ κοινά, μηδ' ἄ μη' ἴθιγες  
ποιοῦ σεαυτῆς· ἀρκέσω θνήσκουσ' ἐγώ.  
ΙΣ. Καί τίς βίου μοι σοῦ λελειμμένη πόθος;  
AN. Κρέοντ' ἐρώτα· τοῦδε γὰρ σὺ κηδεμών.  
ΙΣ. Τί ταῦτ' ἀνίᾳς μ' οὐδὲν ὠφελουμένη; 550  
AN. Ἀλγοῦσα μὲν δῆτ', εἰ γελῶ γ', ἐν σοὶ γελῶ.  
ΙΣ. Τί δῆτ' ἂν ἀλλὰ νῦν σ' ἔτ' ὠφελοῖμ' ἐγώ;  
AN. Σῶσον σεαυτήν· οὐ φθονῶ σ' ὑπεκφυγεῖν.  
ΙΣ. Οἴμοι τάλαινα, κάμπλάκω τοῦ σοῦ μόρου;  
AN. Σὺ μὲν γὰρ εἴλου ζῆν, ἐγὼ δὲ κατθανεῖν. 555  
ΙΣ. Ἄλλ' οὐκ ἐπ' ἀρρήτοις γε τοῖς ἐμοῖς λόγοις.  
AN. Καλῶς σὺ μὲν τοῖς, τοῖς δ' ἐγὼ ἴδοκουν φρονεῖν.  
ΙΣ. Καί μὴν ἴση νῶν ἔστιν ἡ ἴξασμαρτία.  
AN. Θάρσει· σὺ μὲν ζῆς, ἡ δ' ἐμὴ ψυχὴ πάλαι  
τέθνηκεν, ὥστε τοῖς θανοῦσιν ὠφελεῖν. 560  
KP. Τῶ παῖδε φημί τώδε τὴν μὲν ἀρτίως  
ἄνουν πεφάνθαι, τὴν δ' ἀφ' οὔ τὰ πρῶτ' ἔφν.  
ΙΣ. Οὐ γὰρ ποτ', ὦναξ, οὐδ' ὄς ἂν βλάβστη μένει  
νοῦς τοῖς κακῶς πράσσουσιν, ἀλλ' ἐξίσταται.  
KP. Σοὶ γοῦν, ὄθ' εἴλου σὺν κακοῖς πράσσειν κακά. 565  
ΙΣ. Τί γὰρ μόνη μοι τῆσδ' ἄτερ βιώσιμον;  
KP. Ἄλλ' ἥδε' μέντοι μὴ λέγ'· οὐ γὰρ ἔστ' ἔτι.  
ΙΣ. Ἀλλὰ κτενεῖς νυμφεῖα τοῦ σαυτοῦ τέκνου;  
KP. Ἀρώσιμοι γὰρ χατέρων εἰσὶν γυῖα.  
ΙΣ. Οὐχ ὥς γ' ἐκείνῃ τῆδέ τ' ἦν ἡρμοσμένα. 570  
KP. Κακὰς ἐγὼ γυναικάς υἱέσι στυγῶ.  
ΙΣ. Ὡ φίλταθ' Αἴμων, ὥς σ' ἀτιμάζει πατήρ.  
KP. Ἄγαν γε λυπεῖς καὶ σὺ καὶ τὸ σὸν λέχος.  
ΙΣ. Ἥ γὰρ στερήσεις τῆσδε τὸν σαυτοῦ γόνον;  
KP. Αἰδῆς ὁ παύσων τοῦσδε τοὺς γάμους ἐμοί. 575  
XO. Δεδογμέν', ὡς ἔοικε, τήνδε κατθανεῖν.





AN. Non morire con me, non fare tuo  
quel che non hai tentato. Basto io, per morire.  
IS. Senza di te che voglia avrò di vivere?  
AN. Chiedi a Creonte. È lui che ti sta a cuore.  
IS. Ma perché mi fai male a questo modo? Non te ne verrà niente.  
AN. Io rido, sì. Ma ridere di te mi fa soffrire.  
IS. Come posso aiutarti, quindi, come...  
AN. Salva te stessa. Io non ti odio se ti metti in salvo.  
IS. E così, disperata, io non avrò la morte che avrai tu?  
AN. Ma tu hai voluto vivere. Io morire.  
IS. E non dovevi. E non te l'ho taciuto.  
AN. E sarai giudicata di buon senso. Da loro. Da altri, io.  
IS. Ma la colpa è comune: sì, è di entrambe.  
AN. Ma sta' tranquilla: tu sei viva. Il mio  
cuore è morto da tempo. Per questo servo i morti.  
CR. Queste ragazze sono pazze entrambe, io ve lo garantisco.  
Una è impazzita ora. L'altra è nata così.  
IS. La mente di chi soffre, mio signore,  
non regge, anche se è forte: no, si perde.  
CR. La tua, vuoi dire: quando tu hai scelto i criminali e il crimine.  
IS. Ma io, da sola, qui, senza di lei, che vita posso avere?  
CR. Non dire «lei». Lei non esiste più.  
IS. È la promessa sposa di tuo figlio, e tu vorresti ucciderla?  
CR. Terra da arare ce n'è tanta altrove.  
IS. Ma era un'altra, fra loro, la promessa.  
CR. Una pessima moglie per mio figlio: è un pensiero che aborro.  
IS. Emone caro! Ecco, tuo padre, come ti disprezza.  
CR. Mi stai seccando, tu e il tuo matrimonio!  
IS. Vuoi togliere a tuo figlio questa donna?  
CR. Non io: la morte impedirà le nozze.  
CO. Che lei muoia è deciso, a quanto sembra.





ΚΡ. Καὶ σοὶ γε κάμοι. Μὴ τριβάς ἔτ', ἀλλὰ νιν  
κομίζετ' εἶσω, δμῶες· ἐκδέτας δὲ χρῆ  
γυναικας εἶναι τάσδε μηδ' ἀνεμμένας.  
Φεύγουσι γάρ τοι χοὶ θρασεῖς, ὅταν πέλας 580  
ἤδη τὸν ἄδην εἰσορῶσι τοῦ βίου.

ΧΟ. Εὐδαίμονες οἷσι κακῶν ἄγευστος αἰών.  
Οἷς γὰρ ἂν σεισθῆ θεόθεν δόμος, ἄτας  
οὐδὲν ἐλλείπει γενεᾶς ἐπὶ πλῆθος ἔρπον· 585  
ὥστε ποντίας ἀλὸς  
οἶδμα δυσπνόοις ὅταν  
Θρήσησιν ἔρεβος ὕφαλον ἐπιδράμη πνοαῖς,  
κυλίνδει βυσσόθεν 590  
κελαινὰν θῖνα καὶ δυσάνεμοι  
στόνῳ βρέμουσιν ἀντιπλήγες ἀκταί.

Ἀρχαῖα τὰ Λαβδακιδᾶν οἴκων ὀρῶμαι  
πήματα φθιτῶν ἐπὶ πήμασι πίπτοντ', 595  
οὐδ' ἀπαλλάσσει γενεὰν γένος, ἀλλ' ἑρείπει  
θεῶν τις, οὐδ' ἔχει λύσιν.  
Νῦν γὰρ ἐσχάτας ὄπερ  
ρίζας ἐτέτατο φάος ἐν Οἰδίπου δόμοις, 600  
κατ' αὖ νιν φοινία





CR. È deciso. Per te come per me. Basta indugi. Voi, servi,  
portatele là dentro, e d'ora in poi  
che queste donne siano ben legate:  
scappa anche chi è spavaldo, se si vede  
di fronte l'aldilà della sua vita.

*(Escono Antigone e Ismene, scortate dai servi)*

CO. Fortunato chi vive la sua vita  
senza sapere mai  
che sapore ha il dolore.  
Ma quando un dio fa a pezzi la tua casa  
più nessuna catastrofe  
risparmierà il futuro a tutto il popolo  
dei tuoi: così fa l'onda  
marina che si gonfia alle ventate  
di Tracia, furibonde, e fruga il fondo  
salmastro, e dall'abisso  
smuove un nero di sabbia. Sulle rive  
scosse dal vento echeggia ai colpi un rombo.

Io lo vedo: i dolori ereditari  
della casa Labdàcide si aggiungono  
ai dolori dei morti,  
e chi nasce non libera chi muore;  
un dio l'abbatte, e non c'è fine mai.  
Ora su queste estreme  
radici si spandeva qualche luce  
nelle case di Edipo.  
Ma di nuovo la sciabola feroce





θεῶν τῶν νεωτέρων ἀμᾶ κοπιῶ,  
λόγου τ' ἄνοια καὶ φρενῶν Ἑρινύς.

Τεάν, Ζεῦ, δύναμιν τίς ἀν-  
δρῶν ὑπερβασία κατάσχοι; 605

Τὰν οὐθ' ὕπνος αἰρεῖ ποθ' ὁ πάντα κηλῶν,  
οὔτ' ἀκάματοι θεῶν  
μῆνες, ἀγήρωσ δὲ χρόνω δυνάστας  
κατέχεις Ὀλύμπου  
μαρμαρόεσσαν αἴγλαν. 610

Τό τ' ἔπειτα καὶ τὸ μέλλον  
καὶ τὸ πρὶν ἐπαρκέσει  
νόμος ὄδ'· οὐδὲν ἔρπει  
θνατῶν βίωτος πάμπολυς ἐκτὸς ἄτας.

Ἄ γὰρ δὴ πολὺπλαγκτος ἐλ-  
πίς πολλοῖς μὲν ὄνασις ἀνδρῶν, 616  
πολλοῖς δ' ἀπάτα κουφονόων ἐρώτων·  
εἰδότι δ' οὐδὲν ἔρπει,

πρὶν πυρὶ θερμῶ πόδα τις προσαύση.  
Σοφία γὰρ ἔκ του 620

κλεινὸν ἔπος πέφανται,  
τὸ κακὸν δοκεῖν ποτ' ἐσθλὸν  
τῶδ' ἔμμεν ὅτω φρένας  
θεὸς ἄγει πρὸς ἄταν·  
πράσσει δ' ὀλίγος τὸν χρόνον ἐκτὸς ἄτας. 625





degli dèi sotterranei  
mietete il suo grano,  
e le pazze parole e la follia  
che indemonia la mente.

Il tuo potere, Zeus,  
non c'è arroganza umana che lo freni.  
Non lo conquista il sonno  
che incanta ogni creatura,  
né l'instancabile, divino andare  
delle stagioni.

Tu sei il re che nel tempo non invecchia:  
tu domini la luce  
splendida dell'Olimpo.  
E domani e in futuro, come un tempo,  
basterà questa legge: non c'è grande  
prosperità che passi  
senza catastrofi.

La sperduta, girovaga speranza  
fa bene a molti: ma per molti è solo  
l'inganno di passioni senza senso:  
si insinua in chi non sa  
prima che il fuoco ardente  
gli ustioni i piedi.  
Corre un detto famoso  
di un uomo che sapeva:  
il male sembra un bene  
a colui che gli dèi  
rendono pazzo e vogliono distruggere.  
Chi è del popolo, invece, vive il suo  
tempo senza catastrofi.





Ἦδε μὴν Αἴμων, παίδων τῶν σῶν  
νέατον γέννημ' ἄρ' ἀχνύμενος  
{τῆς μελλογάμου νύμφης}  
τάλιδος ἦκει μόρον Ἀντιγόνης,  
ἀπάτης λεχέων ὑπεραλγῶν; 630

ΚΡ. Τάχ' εἰσόμεσθα μάντεων ὑπέρτερον.  
Ἦ παῖ, τελείαν ψῆφον ἄρα μὴ κλύων  
τῆς μελλονύμφου πατρὶ λυσσαίνων πάρει;  
ἦ σοὶ μὲν ἡμεῖς πανταχῆ δρωῶντες φίλοι;  
ΑἴΜΩΝ. Πάτερ, σός εἰμι, καὶ σύ μοι γνώμας ἔχων 635  
χρηστάς ἀπορθοῖς, αἷς ἔγωγ' ἐφέψομαι.

Ἔμοι γὰρ οὐδεὶς ἀξιώσεται γάμος  
μεῖζον φέρεσθαι σοῦ καλῶς ἡγουμένου.  
ΚΡ. Οὔτω γάρ, ὦ παῖ, χρεὶ δια στέρνων ἔχειν,  
γνώμης πατρῶας πάντ' ὀπισθεν ἐστάναι. 640

Τούτου γὰρ οὔνεκ' ἄνδρες εὔχονται γονάς  
κατηκόους φύσαντες ἐν δόμοις ἔχειν,  
ὡς καὶ τὸν ἐχθρὸν ἀνταμύνονται κακοῖς,  
καὶ τὸν φίλον τιμῶσιν ἐξ ἴσου πατρί.

Ἦσσις δ' ἀνωφέλητα φιτύει τέκνα,  
τί τόνδ' ἂν εἴποις ἄλλο πλὴν αὐτῷ πόνους  
φῦσαι, πολὺν δὲ τοῖσιν ἐχθροῖσιν γέλων;  
Μὴ νῦν ποτ', ὦ παῖ, τὰς φρένας γ' ὑφ' ἠδονῆς 645

γυναϊκὸς οὔνεκ' ἐκβάλλης, εἰδὼς ὅτι  
ψυχρὸν παραγκάλισμα τοῦτο γίνεται,  
γυνὴ κακὴ ξύνευνος ἐν δόμοις. τί γὰρ  
γένοιτ' ἂν ἔλκος μεῖζον ἢ φίλος κακός; 650





*(Entra Emone)*

Ma Èmone ora è qui, che dei tuoi figli  
è il ragazzo più giovane.  
E sarà afflitto, credo,  
per la morte che attende la sua Antigone  
{la sua futura sposa}.  
Credeva di sposarla, e ora gli è tolta: sarà fuori di sé.

CR. Fra un attimo sapremo; meglio di ogni profeta lo sapremo.  
Ragazzo mio, sai già della sentenza  
che condanna la tua futura moglie? E ti presenti qui  
furioso con tuo padre? O sei con me qualunque cosa io faccia?  
EMONE. Papà, sono tuo figlio. Tu mi guidi:  
tu sai che cos'è giusto e io ascolto te.

E nessun matrimonio potrà mai  
valere più della tua salda guida.

CR. Bene, ragazzo mio, questo è il principio  
che devi avere dentro: la volontà di un padre è sopra tutto.

Per questo i padri, in casa loro, sperano  
figli obbedienti: perché ricambino ai nemici loro  
il male ricevuto, e ai loro amici  
diano tutto il rispetto che dà il padre.

Chi invece mette al mondo figli inutili,  
che posso dire? È il padre dei suoi guai,  
e ha dato una gran gioia ai suoi nemici.

E mai, ragazzo, perdere la testa  
per il piacere che ti dà una donna; questo occorre aver chiaro:  
se ti ritrovi in casa tua una moglie  
pessima, il suo è un abbraccio che ti gela. Dimmi, puoi immaginarti  
cosa peggiore di un nemico in casa?





Ἀποπτύσας οὖν ὥστε δυσμενῆ μέθες  
τὴν παιδ' ἐν Ἄιδου τήνδε νυμφεύειν τινί.  
Ἐπεὶ γὰρ αὐτὴν εἶλον ἐμφανῶς ἐγὼ 655  
πόλεως ἀπιστήσασαν ἐκ πάσης μόνην,  
ψευδῆ γ' ἑμαυτὸν οὐ καταστήσω πόλει,  
ἀλλὰ κτενῶ. Πρὸς ταῦτ' ἐφρμνεῖτω Δία  
ξύναιμον· εἰ γὰρ δὴ τὰ γ' ἐγγενῆ φύσει  
ἄκοσμα θρέψω, κάρτα τοὺς ἕξω γένους 660  
ἐν τοῖς γὰρ οἰκείοισιν ὅστις ἔστ' ἀνήρ  
χρηστός, φανεῖται κὰν πόλει δίκαιος ὢν.  
Καὶ τοῦτον ἂν τὸν ἄνδρα θαρσοίην ἐγὼ 668  
καλῶς μὲν ἄρχειν, εὖ δ' ἂν ἄρχεσθαι θέλειν,  
δορός τ' ἂν ἐν χειμῶνι προστεταγμένον 669  
μένειν δίκαιον κἀγαθὸν παραστάτην. 670  
Ἵσστις δ' ὑπερβάς ἢ νόμους βιάζεται, 671  
ἢ τοῦπιτάσσειν τοῖς κρατοῦσιν ἐννοεῖ, 672  
οὐκ ἔστ' ἐπαίνου τοῦτον ἐξ ἑμοῦ τυχεῖν. 673  
Ἄλλ' ὄν πόλις στήσειε, τοῦδε χρηὶ κλύειν 674  
καὶ σμικρὰ καὶ δίκαια καὶ τάναντία. 675  
Ἄναρχίας δὲ μείζον οὐκ ἔστιν κακόν·  
αὕτη πόλεις ὄλλυσιν, ἥδ' ἀναστάτους  
οἴκους τίθησιν, ἥδε συμμάχου δορός  
τροπὰς καταρρήγνυσι· τῶν δ' ὀρθουμένων 675  
σφύζει τὰ πολλὰ σόμαθ' ἢ πειθαρχία.  
Οὕτως ἀμυντέ' ἐστὶ τοῖς κοσμουμένοις,  
κοῦτοι γυναικὸς οὐδαμῶς ἥσσητέα.  
Κρεῖσσον γὰρ, εἶπερ δεῖ, πρὸς ἀνδρὸς ἐκπεσεῖν,  
κοῦκ ἂν γυναικῶν ἥσσονες καλοίμεθ' ἂν. 680  
ΧΟ. Ἡμῖν μὲν, εἰ μὴ τῷ χρόνῳ κεκλέμμεθα,  
λέγειν φρονούντως ὢν λέγεις δοκεῖς πέρι.  
ΑἼ. Πάτερ, θεοὶ φῦουσιν ἀνθρώποις φρένας





Quindi ripudiala: è una tua nemica. E lascia che si trovi  
giù all'Inferno qualcuno da sposare.  
Io l'ho colta sul fatto. Lei mi ha disobbedito: e solo lei  
in tutta Tebe. Non farò la figura del bugiardo  
di fronte alla città: la ucciderò. Canti pure al suo Zeus  
protettore del sangue: se lascerò che i miei  
parenti mi si oppongano, presto mi si opporranno anche gli estranei.  
Chi si comporta bene in casa sua,  
tale parrà al cospetto del suo popolo.  
Un uomo simile, ne sono certo,  
sa comandare bene; e bene saprà farsi comandare.  
E in mezzo al turbine della battaglia  
resta fermo al suo posto; è un compagno fedele e valoroso.  
Ma chi varca il suo limite, chi violenta le leggi,  
chi crede di dar ordini a chi regna,  
da me non avrà mai nessuna lode:  
la città sceglie un uomo, ed è quell'uomo  
che va obbedito sempre, in ogni cosa,  
piccola o grande, giusta o ingiusta. E invece  
peggio di ogni altro male è l'anarchia  
che perde le città, mette a soqquadro  
le nostre case, e delle lance amiche  
spezza le file in fuga; mentre, fra i vincitori, rispettare  
chi comanda risparmia molte vite.  
Perciò devi difendere i principi  
dell'ordine e mai cedere a una donna:  
meglio piegarsi a un uomo, se si deve; così non si dirà  
che una donna ci ha vinti.  
CO. Se l'età non ci inganna, quel che hai detto  
l'hai detto con giudizio, a nostro avviso.  
EM. Papà, gli dèi ci danno la ragione:





πάντων ὅσ' ἐσὶ κτημάτων ὑπέρτατον·  
Ἐγὼ δ' ὅπως σὺ μὴ λέγεις ὀρθῶς τάδε,  
οὔτ' ἂν δυναίμην μῆτ' ἐπισταίμην λέγειν.  
{Γένοιτο μεντὰν χάτέρω καλῶς ἔχον.}  
Σὺ δ' οὐ πέφυκας πάντα προσκοπεῖν ὅσα  
λέγει τις ἢ πράσσει τις ἢ ψέγειν ἔχει 685  
λόγοις τοιούτοις οἷς σὺ μὴ τέρφη κλύων. 691  
τὸ γὰρ σὸν ὄμμα δεινὸν ἀνδρὶ δημότῃ 690  
Ἔμοι δ' ἀκούειν ἔσθ' ὑπὸ σκότου τάδε, 692  
τὴν παῖδα ταύτην οἷ' ὀδύρεται πόλις,  
πασῶν γυναικῶν ὡς ἀναξιοτάτη  
κάκιστ' ἀπ' ἔργων εὐκλεεστάτων φθίνει, 695  
ἦ τις τὸν αὐτῆς αὐτάδελφον ἐν φοναῖς  
πεπτῶτ' ἄθαπτον μῆθ' ὑπ' ὀμηστῶν κυνῶν  
εἶασ' ὀλέσθαι μῆθ' ὑπ' οἰωνῶν τινοσ·  
οὐχ ἦδε χρυσῆς ἀξία τιμῆς λαχεῖν;  
τοιάδ' ἐρεμνὴ σῖγ' ἐπέρχεται φάτις. 700  
Ἔμοι δὲ σοῦ πράσσοντος εὐτυχῶς, πάτερ,  
οὐκ ἔστιν οὐδὲν κτῆμα τιμώτερον.  
Τί γὰρ πατρός θάλλοντος εὐκλείας τέκνοις  
ἄγαλμα μεῖζον ἢ τί πρὸς παίδων πατρί;  
Μὴ νυν ἐν ἦθος μοῦνον ἐν σαυτῷ φόρει, 705  
ὡς φῆς σὺ, κοῦδὲν ἄλλο, τοῦτ' ὀρθῶς ἔχειν.  
Ἄστις γὰρ αὐτὸς ἢ φρονεῖν μόνος δοκεῖ,  
ἢ γλῶσσαν, ἣν οὐκ ἄλλος ἢ ψυχὴν ἔχειν,  
οὔτοι διαπυρθέεντες ὄφθησαν κενοί.  
Ἄλλ' ἄνδρα, κεῖ τις ἦ σοφός, τὸ μανθάνειν 710  
πόλλ' αἰσχρὸν οὐδὲν καὶ τὸ μὴ τείνειν ἄγαν.  
Ἄρα παρὰ ῥεῖθροισι χεμάρροις ὅσα





non c'è bene più grande.  
Che tu sbagli a parlare come parli,  
io non so dirlo, non sarei capace.  
{Anche un altro, però, potrebbe aver ragione}.  
Ma tu non potrai mai osservare tutto  
quel che si dice, che si fa e si critica  
con parole che non ti piacerebbero:  
fa paura, il tuo sguardo, a un popolano.  
Invece, là nell'ombra, io sento tutto;  
e sento quanto piange, la città,  
questa ragazza, che è la più innocente,  
dicono, delle donne, e che non merita  
la morte per un gesto così nobile:  
lei non volle permettere che suo  
fratello, suo fratello, massacrato  
nella mischia, restasse lì insepolto; non volle che il suo corpo  
fosse lasciato lì, pasto di cani  
feroci o di rapaci. Merita onori immensi, questa donna:  
ecco la voce che ora corre, oscura,  
silenziosa. Papà, se tu hai fortuna,  
se hai successo, davvero non c'è cosa  
che mi importi di più. La gloria, la prosperità di un padre:  
c'è titolo migliore per un figlio? E la gloria dei figli, per un padre?  
Ma non avere sempre un solo, identico  
carattere, papà. Non pensare che è giusta la tua idea,  
e mai quella di un altro. Chi crede di capire solo lui,  
di avere più di tutti lingua e senno,  
prendilo, frugalo: vedrai che è vuoto.  
E anche quando si sa, che c'è di male  
a lasciarsi convincere, a desistere?  
Vedi: dov'è più forte la corrente,





δένδρων ὑπέικει, κλῶνας ὡς ἐκσφύζεται,  
τὰ δ' ἀντιτείνοντ' αὐτόπρεμν' ἀπόλλυται.  
Αὐτως δὲ ναὸς ὅστις ἐγκρατῆ πόδα  
715  
τείνας ὑπέικει μηδέν, ὑπτίοις κάτω  
στρέψας τὸ λοιπὸν σέλμασιν ναντίλλεται.  
Ἄλλ' εἶκε θύμου καὶ μετάστασιν δίδου.  
Γνώμη γὰρ εἴ τις κάπ' ἐμοῦ νεωτέρου  
720  
πρόσεσι, φήμ' ἔγωγε πρεσβεύειν πολὺ  
φῦναι τὸν ἄνδρα πάντ' ἐπιστήμης πλέων·  
εἰ δ' οὔν, φιλεῖ γὰρ τοῦτο μὴ ταύτη ῥέπειν,  
καὶ τῶν λεγόντων εὖ καλὸν τὸ μανθάνειν.  
ΧΟ. Ἄναξ, σέ τ' εἰκός, εἴ τι καιρίον λέγει,  
μαθεῖν, σέ τ' αὖ τοῦδ'· εὖ γὰρ εἴρηται διπλῆ.  
725  
ΚΡ. Οἱ τηλικοῖδε καὶ διδαξόμεσθα δὴ  
φρονεῖν ὑπ' ἄνδρὸς τηλικούδε τὴν φύσιν;  
ΑΙ. Μηδέν γ' ὁ μὴ δίκαιον· εἰ δ' ἐγὼ νέος,  
οὐ τὸν χρόνον χρὴ μᾶλλον ἢ τὰρα σκοπεῖν.  
ΚΡ. Ἔργον γὰρ ἔστι τοὺς ἀκοσμοῦντας σέθειν;  
730  
ΑΙ. Οὐδ' ἂν κελύσαμι· εὐσεθεῖν ἐς τοὺς κακοὺς.  
ΚΡ. Οὐχ ἦδε γὰρ τοιαῦδ' ἐπέιληπται νόσφ;  
ΑΙ. Οὐ φησι Θήβης τῆσδ' ὁμόπολις λεώς.  
ΚΡ. Πόλις γὰρ ἡμῖν ἀμέ χρὴ τάσσειν ἐρεῖ;  
ΑΙ. Ὅρῃς τόδ' ὡς εἴρηκας ὡς ἄγαν νέος;  
735  
ΚΡ. Ἄλλω γὰρ ἢ μοι χρὴ με τῆσδ' ἄρχειν χθονός;  
ΑΙ. Πόλις γὰρ οὐκ ἔσθ' ἥτις ἀνδρός ἐσθ' ἑνός.  
ΚΡ. Οὐ τοῦ κρατοῦντος ἢ πόλις νομίζεται;  
ΑΙ. Καλῶς ἐρήμης γ' ἂν σὺ γῆς ἄρχοις μόνος.  
ΚΡ. Ὅδ', ὡς ἔοικε, τῇ γυναικὶ συμμαχεῖ.  
740  
ΑΙ. Εἴτερον γυνὴ σὺ· σοῦ γὰρ οὔν προκίδομαι.  
ΚΡ. Ὡ παγκάκιστε, διὰ δίκης ἰὼν πατρί;  
ΑΙ. Οὐ γὰρ δικάϊά σ' ἐξαμαρτάνονθ' ὀρῶ.





gli alberi che si flettono conservano  
le loro fronde indenni; gli alberi che si oppongono  
muoiono sradicati. E quando un marinaio tende sempre  
la scotta che governa la sua nave,  
se non l'allenta mai, finirà il viaggio a chiglia rovesciata.  
Recedi dalla rabbia; mostra che sai cambiare.  
Se appena un grano di giudizio ho anch'io  
che sono così giovane, ti dico: meglio di tutto  
è un uomo nato pieno di ogni scienza.  
Sennò – visto che capita di rado – è bello anche sentire  
l'idea di chi sa darti un buon consiglio.  
CO. (*A Creonte*). Mio re, se dice cose giuste, è il caso  
che tu l'ascolti. (*A Emone*). E che tu ascolti lui. Tutti e due dite bene.  
CR. Io, alla mia età, dovrò sentirmi dare  
lezioni di buon senso da un ragazzo?  
EM. Niente di male ti consiglio. È vero  
che sono giovane. Ma guarda ai fatti, non alla mia età.  
CR. «I fatti»: e quali sono? Il rispetto che porti ai rivoltosi?  
EM. Trattare con rispetto un criminale? No, non potrei mai chiederlo.  
CR. Ma è questo che fa lei. Questa è la sua mania.  
EM. La gente non lo pensa. Tebe è unanime.  
CR. Mi dirà la città, secondo te, quel che io devo decidere?  
EM. Ecco: parli anche tu come un ragazzo.  
CR. Come governo questa terra, io? Chi deve governarla, se non io?  
EM. Non è città quella di un solo uomo.  
CR. È di chi la governa, una città. Questa è norma comune.  
EM. Che bravo re saresti, se regnassi da solo su un deserto.  
CR. (*al Coro*). Si è schierato per lei, mi pare chiaro.  
EM. Per lei? Se sei una donna. Perché sei solo tu che mi stai a cuore.  
CR. Immenso farabutto! Fai un processo a tuo padre!  
EM. Perché vedo che sbagli. Quello che fai è illegittimo.





- ΚΡ. Ἀμαρτάνω γὰρ τὰς ἐμὰς ἀρχὰς σέβων;  
ΑΙ. Οὐ γὰρ σέβεις, τιμὰς γε τὰς θεῶν πατῶν. 745
- ΚΡ. Ὡ μαιρὸν ἦθος καὶ γυναικὸς ὕστερον.  
ΑΙ. Οὐ τᾶν ἔλοις ἦσσω γε τῶν αἰσχυρῶν ἐμέ.  
ΚΡ. Ὁ γοῦν λόγος σοι πᾶς ὑπὲρ κείνης ὄδε.  
ΑΙ. Καὶ σοῦ γε κάμου, καὶ θεῶν τῶν νερτέρων.
- ΚΡ. Ταύτην ποτ' οὐκ ἔσθ' ὡς ἔτι ζῶσαν γαμείς. 750  
ΑΙ. Ἦδ' οὖν θανεῖται καὶ θανοῦσ' ὀλεῖ τινα.  
ΚΡ. Ἦ κάπαπειλῶν ὧδ' ἐπεξέρχη θρασύς;  
ΑΙ. Τίς δ' ἔστ' ἀπειλή πρὸς κενὰς γνώμας λέγειν;  
ΚΡ. Κλαίων φρενώσεις, ὧν φρενῶν αὐτὸς κενός.  
ΑΙ. Εἰ μὴ πατήρ ἦσθ', εἶπον ἄν σ' οὐκ εὔφρονεῖν. 755  
ΚΡ. Γυναικὸς ὧν δούλευμα, μὴ κώτιλλέ με.  
ΑΙ. Βούλει λέγειν τι καὶ λέγων μὴδὲν κλύειν;  
ΚΡ. Ἄληθες; ἀλλ' οὐ τόνδ' Ὀλυμπον, ἴσθ' ὅτι,  
χαίρων ἔτι ψόγοισι δεννάσεις ἐμέ.
- Ἄγετε τὸ μῖσος, ὡς κατ' ὄμματ' αὐτίκα 760  
παρόντι θνήσκῃ πλησία τῷ νυμφίῳ.  
ΑΙ. Οὐ δῆτ' ἔμοιγε, τοῦτο μὴ δόξης ποτέ,  
οὔθ' ἦδ' ὀλεῖται πλησία, σὺ τ' οὐδαμᾶ  
τοῦμόν προσόψῃ κρατ' ἐν ὀφθαλμοῖς ὄρων,  
ὡς τοῖς θέλουσι τῶν φίλων μαίνη ξυνών. 765
- ΧΟ. Ἀνήρ, ἄναξ, βέβηκεν ἐξ ὀργῆς ταχύς·  
νοῦς δ' ἐστὶ τηλικούτος ἀλγήσας βαρύς.  
ΚΡ. Δράτω, φρονεῖτω μείζον ἢ κατ' ἄνδρ' ἰών·  
τὰ δ' οὖν κόρα τάδ' οὐκ ἀπαλλάξει μόρου.
- ΧΟ. Ἄμφω γὰρ αὐτὰ καὶ κατακτεῖναι νοεῖς; 770  
ΚΡ. Οὐ τήν γε μὴ θιγοῦσαν· εὔ γὰρ οὖν λέγεις.





CR. Illegittimo, dici? Io rispetto la carica che copro!  
EM. No, tu non la rispetti, se calpesti i diritti degli dèi.  
CR. Tu, schifoso, tu schiavo di una donna...  
EM. Schiavo di azioni vergognose mai.  
CR. Parli sempre e soltanto per difenderla.  
EM. Te, difendo, e me stesso, e gli dèi inferi.  
CR. Ma non la sposerai: non viva, almeno.  
EM. Allora, se lei muore, morendo darà morte a qualcun altro.  
CR. Ah, mi minacci? Fino a questo arrivi?  
EM. Replico alle sciocchezze: è una minaccia?  
CR. Tu mi insegni il buon senso? Tu, pazzo come sei? Dovrai pentirtene.  
EM. Direi che tu sei il pazzo, se non fossi mio padre.  
CR. Sei il servo di una femmina! Non provare a blandirmi.  
EM. Parlare, parli sempre. Ma non ascolti mai.  
CR. Davvero? In nome degli dèi, tu sappilo:  
ti pentirai di avermi offeso tanto.  
(*A una guardia*). Portate fuori quello schifo: deve morire subito, di fronte a lui, di fronte al fidanzato.  
EM. (*Mentre esce*). No, questo no, non crederlo neppure:  
non morirà davanti a me, e tuo figlio  
non lo vedrai mai più. Sta' qui, delira  
con chi, dei tuoi, asseconda il tuo delirio.

(*Esce Emone*)

CO. È andato via di corsa, furibondo,  
mio re. Quando si soffre, alla sua età, ci si fa insopportabili.  
CR. Ma faccia quel che vuole! Vada pure! Si creda pure un dio!  
Ma non le salverà, le due ragazze.  
CO. Entrambe le vuoi uccidere? Davvero?  
CR. Quella che niente ha mai tentato, no. È giusto quel che dici.





ΧΟ. Μόρφω δὲ ποίω καὶ σφε βουλεύη κτανεῖν;  
ΚΡ. Ἄγων ἔρημος ἔνθ' ἂν ἧ βροτῶν στίβος,  
κρύψω πετρώδει ζῶσαν ἐν κατώρυχι,  
φορβῆς τοσοῦτον ὅσον ἄγος φεύγειν προθεῖς, 775  
ὅπως μίασμα πᾶσ' ὑπεκφύγη πόλις.  
Κάκει τὸν Ἄιδην, ὃν μόνον σέβει θεῶν,  
αἰτουμένη που τεύξεται τὸ μὴ θανεῖν,  
ἧ γνώσεται γοῦν ἀλλὰ τηνικαῦθ' ὅτι  
πόνος περισσοῦς ἐστι τὰν Ἄιδου σέβειν. 780

ΧΟ. Ἔρωσ ἀνίκατε μάχαν,  
Ἔρωσ, ὃς ἶέν κτήμασι πίπτεις,†  
ὃς ἐν μαλακαῖς παρειαῖς  
νεάνιδος ἐννουχέεις, 785  
φοιτᾶς δ' ὑπερπόντιος ἐν τ'  
ἀγρονόμοις αὐλαῖς·  
καὶ σ' οὔτ' ἀθανάτων φύξιμος οὐδεὶς  
οὔθ' ἀμερίων σέ γ' ἀν-  
θρώπων, ὁ δ' ἔχων μέμηνεν. 790

Σὺ καὶ δικαίων ἀδίκους  
φρένας παρασπᾶς ἐπὶ λώβῃ·  
σὺ καὶ τόδε νεῖκος ἀνδρῶν  
ξύναιμον ἔχεις ταράξας· 795  
νικᾷ δ' ἐναργῆς βλεφάρων  
ἴμερος εὐλέκτρου  
νύμφας, τῶν μεγάλων πάρεδρος ἐν ἀρχαῖς  
θεσμῶν· ἄμαχος γὰρ ἐμ-  
παίξει θεὸς Ἀφροδίτα. 800





CO. E lei? Come vuoi ucciderla?

CR. In un luogo lontano da ogni strada

la seppellirò viva

dentro un buco di pietra: le darò appena il cibo sufficiente

perché non sia commesso un sacrilegio. Voglio che la città rimanga pura.

E lei laggiù potrà pregare l'Ade, il solo dio che ha caro.

Forse l'Ade le eviterà la morte.

O forse capirà, una buona volta, che costa troppa pena venerare chi è morto.

CO. Tu, dio del desiderio, vinci tutte

le tue guerre: tu, dio del desiderio,

[...]

che passi le tue notti sopra un dolce

viso di donna,

e vai sul mare e vai

per le valli dei pascoli,

e non c'è dio che possa

sottrarsi a te: e nessuno

di noi poveri uomini.

Chi tu prendi, è segnato: è un pazzo, ormai.

Tu, desiderio,

trascini a gesti illeciti anche il cuore

di chi è onesto, e lo perdi.

Tu hai scatenato questa

lotta fra gente cara.

Vince tutto – lo vedo –

l'amore che è nei suoi

occhi di sposa,

l'amore che ha il suo posto fra le grandi

leggi del mondo:

gioca la dea Afrodite, ed è invincibile.





Νῦν δ' ἤδη ἴγὼ καυτὸς θεσμῶν  
ἔξω φέρομαι τάδ' ὄρων, ἴσχειν δ'  
οὐκέτι πηγὰς δύναιμι δακρῶν,  
τὸν παγκοίτην ὄθ' ὄρω θάλαμον  
τήνδ' Ἀντιγόνην ἀνύτουσαν. 805

AN. Ὅρατ' ἔμ', ὃ γὰς πατρίας πολῖται,  
τὰν νεάταν ὁδὸν  
στείχουσαν, νεάτον δὲ φέγ-  
γος λεύσσοσαν ἀελίου,  
κοῦποτ' αὔθις, ἀλλὰ μ' ὁ παγ-  
κοίτας Ἄιδας ζῶσαν ἄγει  
τὰν Ἀχέροντος 810

ἄκταν, οὔθ' ὑμεναίων  
ἔγκληρον, οὔτ' ἐπὶ νυμ-  
φείοις πῶ μέ τις ὕμνος ὕ-  
μνησεν, ἀλλ' Ἀχέροντι νυμφεύσω. 815

XO. Οὐκοῦν κλεινὴ καὶ ἔπαινον ἔχουσ'  
ἔς τόδ' ἀτέρρη κεῦθος νεκύων,  
οὔτε φθινάσιν πληγεῖσα νόσοις  
οὔτε ξιφέων ἐπίχειρα λαχοῦσ',  
ἀλλ' αὐτόνομος ζῶσα μόνη δὴ  
θνητῶν Αἴδην καταδήση.  
[...] 820

AN. Ἦ πόλις, ὃ πόλεως  
πολυκτῆμονες ἄνδρες·  
ἰὼ Διοκαῖα κρηναὶ Θή-  
βας τ' εὐαρμάτου ἄλσος, ἔμ-  
πας ξυμμάρτυρας ὕμμι' ἐπικτῶμαι, 845





*(Entra Antigone, fra le guardie)*

Ed ecco, anch'io mi sento  
portato fuori d'ogni legge a questa  
vista, e non so resistere alle lacrime:  
ecco Antigone. Va verso la stanza  
buia, là dove tutti dormiremo  
lo stesso sonno.

AN. Guardate, cittadini della mia  
terra: cammino l'ultimo  
cammino, guardo l'ultima  
luce del sole.

Non ci sarà altra volta:  
l'Ade che a tutti è casa  
mi porta, ancora viva, sulla sponda  
dell'Acheronte. E non avrò le mie  
nozze, nessuno canterà il suo canto  
per il mio matrimonio:  
io sposerò l'inferno.

CO. Piena di gloria,  
piena di stima ora tu vai laggiù, nella casa dei morti.  
Non ti hanno presa malattie mortali,  
non hai avuto il compenso della spada,  
ma tu, legge a te stessa, sei la sola  
che scende viva all'Ade.

[...]

AN. Mia città, voi signori  
di questa mia città,  
voi, fontane di Dirce, bosco sacro  
di Tebe, qui venite testimoni:  
guardate, senza un pianto





- οἷα φίλων ἄκλαυτος, οἷοις νόμοις  
πρὸς ἔργμα τυμβόχωστον ἔρ-  
χομαι τάφου ποταίνιου·  
ἰὼ δύστανος, βροτοῖς 850  
οὔτε <νεκρὸς> νεκροῖσιν  
μέτοικος, οὐ ζῶσιν, οὐ θανοῦσιν.  
ΧΟ. Προδᾶσ' ἐπ' ἔσχατον θράσους  
ὑψηλὸν ἐς Δίκας βάθρον  
προσέπεσες, ὦ τέκνον, ποδί. 855  
πατρῶν δ' ἐκτίνεις τιν' ἄθλον.  
ΑΝ. Ἐψαυσας ἀλγει-  
νοτάτας ἐμοὶ μερίμνας,  
πατρὸς τριπόλιστου οἴτου  
τοῦ τε πρόπαντος 860  
ἀμετέρου πότμου  
κλεινοῖς Λαβδακίδαισιν.  
Ἰὼ ματρῶναι λέκτρων ἄ-  
ται κοι μῆματά τ' αὐτογέν-  
νητ' ἐμῶ πατρὶ δυσμόρου ματρὸς, 865  
οἷων ἐγὼ ποθ' ἄ ταλαίφρων ἔφυν·  
πρὸς οὖς ἀραῖος ἄγαμος ἄδ'  
ἐγὼ μέτοικος ἔρχομαι.  
Ἰὼ δυσπότμων κασί-  
γνητε γάμων κυρήσας, 870  
θανῶν ἔτ' οὔσαν κατήναρές με.  
ΧΟ. Σέβειν μὲν εὐσέθειά τις,  
κράτος δ', ὅτφ κράτος μέλει  
παραβατὸν οὐδαμᾶ πέλει,  
σὲ δ' αὐτόγνωτος ὄλεσ' ὀργά. 875  
ΑΝ. Ἄκλαυτος, ἀφίλος, ἀνυμέναι-





dei miei cari, per leggi come queste,  
io vado alla mia cella di sepolta,  
alla mia strana tomba:  
io, disperata,  
non sarò più fra gli uomini,  
non sarò un'ombra fra le ombre, io  
non sarò né dei vivi né dei morti.  
CO. Tu ti sei spinta all'ultimo  
segno dell'incoscienza: hai urtato l'alto  
trono della Giustizia.  
Certo paghi la pena di tuo padre.  
AN. Nomini il mio dolore più bruciante,  
la sorte di mio padre  
che tre volte rivive,  
e l'eterna disgrazia della nostra  
casa: la grande casa dei Labdàcidi.  
Perdute nozze con mia madre, unioni  
di un solo sangue, di mio padre e sua  
madre – mia madre, disperata: e io  
sono nata così.  
E adesso, maledetta,  
sola, ritorno a voi, starò con voi.  
Fratello mio, tremende  
le nozze che mi hai dato:  
tu sei morto e mi uccidi.  
CO. Compiere un voto è sacra devozione,  
certo: però il potere,  
agli occhi di chi esercita il potere,  
non va violato mai. Ti uccide un cuore  
che sa solo se stesso.  
AN. Senza una lacrima, senza un amico,





ος <ά>ταλαίφρων ἄγομαι  
τὰν ἐτοίμαν ὁδόν.  
οὐκέτι μοι τόδε λαμπάδος ἱερὸν  
ἔμμα θέμις ὄραν ταλαίνα·  
τὸν δ' ἐμὸν πότιμον ἀδάκρυτον  
οὐ δεῖς φίλων στενάξει.

880

ΚΡ. Ἴαρ' ἴστ' αἰοιδὰς καὶ γόους πρὸ τοῦ θανεῖν  
ὡς οὐδ' ἂν εἰς παύσαιτ' ἂν, εἰ ἴχρει ἧ λέγειν†;  
Οὐκ ἄξεθ' ὡς τάχιστα, καὶ κατηρεφεῖ  
τύμβω περιπτύξαντες, ὡς εἴρηκ' ἐγὼ,  
ἄφετε μόνην ἔρημον, εἴτε χρῆ θανεῖν,  
εἴτ' ἐν τοιαύτῃ ζῶσα τυμβεύειν στέγη·  
Ἥμεῖς γὰρ ἀγνοῖ τοῦπὶ τήνδε τὴν κόρη·  
μετοικίας δ' οὖν τῆς ἄνω στερήσεται.

885

890

ΑΝ. ὦ τύμβος, ὦ νυμφεῖον, ὦ κατασκαφῆς  
οἴκησις αἰείφρουρος, οἷ πορεύομαι  
πρὸς τοὺς ἐμαυτῆς, ὧν ἀριθμὸν ἐν νεκροῖς  
πλεῖστον δέδεκται Φερσέφασσ' ὀλωλότων,  
ὧν λοισθία ἄγω καὶ κάκιστα δὴ μακροῦ  
κάτεμι, πρὶν μοι μοῖραν ἐξήκειν βίου.  
Ἐλθοῦσα μέντοι κάρτ' ἐν ἐλπίσιν τρέφω  
φίλη μὲν ἦξειν πατρί, προσφιλῆς δὲ σοί,  
μῆτερ, φίλη δὲ σοί, κασίγνητον κάρα·  
ἐπεὶ θανόντας αὐτόχειρ ὑμᾶς ἐγὼ  
ἔλουσα ἀκόσμησα κάπιτυμβίους  
χοὰς ἔδωκα· νῦν δέ, Πολύνεικες, τὸ σὸν  
δέμας περιστέλλουσα τοιάδ' ἄρνυμαι.  
Καίτοι σ' ἐγὼ ἴμισησα τοῖς φρονούσιν εὔ.

895

900





senza un sposo, vado  
per la via che ora è aperta  
di fronte a me. Non vedrò più la sacra  
luce di questo sole. E questa mia  
illacrimata morte non ha il pianto  
di nessuno che amo.

*(Entra Creonte)*

CR. Ma non sapete che fra canti e pianti, quando la morte è prossima,  
nessuno la farebbe mai finita,  
se potesse? Prendetela, su, svelti, e chiudetela là nella sua tomba  
sotterranea, così come ho ordinato.

E lasciatela sola, abbandonatela. Forse dovrà morire,  
forse vivrà, sepolta in quella casa.

Noi, comunque, per quanto la riguarda, siamo innocenti. E lei  
non potrà più abitare questo mondo.

AN. Tu, mia tomba, mia camera di nozze,  
mia casa sotterranea, eterna guardia,  
vengo da te per ritrovare i miei. Quasi tutti, laggiù,  
li ospita Persefone fra i morti.

Scendo fra voi per ultima. Scendo umiliata come nessun altro.  
E la mia vita io non l'ho avuta tutta.

Io sto arrivando, e spero nel mio cuore  
che mi riveda volentieri mio

padre, e tu, mamma, e tu, fratello caro,  
perché con le mie mani, quando siete

morti, io ho lavato il vostro corpo, io

vi ho vestiti, vi ho offerto l'acqua sacra. E adesso, Polinice,  
io ho difeso il tuo corpo, e ho questo premio in cambio.

Ma ti ho dato il rispetto che dovevo. Chi capisce, lo sa.





- Οὐ γάρ ποτ' οὔτ' ἄν εἰ τέκνων μήτηρ ἔφυν 905  
οὔτ' εἰ πόσις μοι κατθανὼν ἐτήκετο,  
βία πολιτῶν τόνδ' ἄν ἠρόμην πόνον.  
Τίνος νόμου δὴ ταῦτα πρὸς χάριν λέγω;  
πόσις μὲν ἄν μοι κατθανόντος ἄλλος ἦν,  
καὶ παῖς ἀπ' ἄλλου φωτός, εἰ τοῦδ' ἤμπλακον 910  
μητρὸς δ' ἐν Ἄιδου καὶ πατρὸς κεκευθότιον  
οὐκ ἔστ' ἀδελφὸς ὅστις ἄν βλάστοι ποτέ.  
Τοιῶδε μέντοι σ' ἐκπροτιμήσασ' ἐγὼ  
νόμῳ, Κρέοντι ταῦτ' ἔδοξ' ἄμαρτάνειν  
καὶ δεινὰ τολμᾶν, ᾧ κασίγνητον κάρα. 915  
Καὶ νῦν ἄγει με διὰ χειρῶν οὕτω λαβῶν  
ἄλεκτρον, ἀνυμέναιον, οὔτε του γάμου  
μέρος λαχοῦσαν οὔτε παιδείου τροφῆς,  
ἀλλ' ὄδ' ἔρημος πρὸς φίλων ἢ δύσμορος  
ζῶσ' εἰς θανόντων ἔρχομαι κατασκαφάς, 920  
ποῖαν παρεξελθοῦσα δαμόνων δίκην;  
Τί χρὴ με τὴν δύστηνον ἐς θεοὺς ἔτι  
βλέπειν; τί ν' αὐδᾶν ξυμμάχων; ἐπεὶ γε δὴ  
τὴν δυσσέβειαν εὐσεβοῦσ' ἐκτησάμην.  
Ἄλλ' εἰ μὲν οὖν τάδ' ἐστὶν ἐν θεοῖς καλά, 925  
παθόντες ἄν ξυγγνοίμεν ἡμαρτηκότες·  
εἰ δ' οἶδ' ἄμαρτάνουσι, μὴ πλείω κακὰ  
πάθοιεν ἢ καὶ δρωσὶν ἐκδίκως ἐμέ.  
ΧΟ. Ἔτι τῶν αὐτῶν ἀνέμων αὐταὶ  
ψυχῆς ῥίπται τήνδε γ' ἔχουσιν. 930  
ΚΡ. Τοιγὰρ τούτων τοῖσιν ἄγουσιν  
κλαύμαθ' ὑπάρξει βραδυτήτος ὑπερ.  
ΧΟ. Οἴμοι, θανάτου τοῦτ' ἐγγυτάτω  
τοῦπος ἀφίκται.  
ΚΡ. Θαρσεῖν οὐδὲν παραμυθοῦμαι 935





No, non avrei mai assunto questo compito,  
non sarei andata contro la città, se si fosse trattato dei miei figli,  
o se a marcire, là, ci fosse stato  
il corpo del mio sposo. In base a quale legge dico questo?  
Di marito potevo averne un altro, se fosse morto il primo.  
E da lui un altro figlio, se avessi perso il primo.  
Ma mia madre e mio padre sono morti:  
non mi nascerà più un altro fratello.  
Questa è la legge in nome della quale  
ho rispettato te sopra ogni altro. Ma Creonte la giudica una colpa,  
fratello caro, e un atto spaventoso.  
E ora mi ha presa e sono in mano sua:  
e non so amore, non so nozze, o gioia  
d'essere moglie e di nutrire un figlio.  
Sola, così, senza un amico accanto, io scendo, disperata,  
nella fossa dei morti. E che legge divina ho trasgredito?  
Ma perché, disgraziata, devo ancora  
rivolgermi agli dèi? Perché chiamare aiuto? Per amore  
del sacro adesso ho fama di sacrilega.  
Se agli dèi piace questo, bene, allora  
posso soffrire e ammettere la colpa.  
Ma se sbagliano loro (*inducendo il Coro*), che possano soffrire più di quanto  
adesso, ingiustamente, soffro io.  
CO. Sempre le stesse  
tempeste che travolgono il suo cuore.  
CR. Se ne dovrà dolere la sua scorta,  
se non fa in fretta.  
CO. Le tue parole  
dicono che la morte è ormai imminente.  
CR. Non voglio illuderti:





μη οὐ τάδε ταύτη κατακυροῦσθαι.

AN. ὦ γῆς Θήβης ἄστου πατρῶν

καὶ θεοὶ προγενεῖς,

ἄγομαι δὴ ἴγὼ κοῦκέτι μέλλω.

Λεύσσετε, Θήβης οἱ κοιρανίδαι,

τὴν βασιλειδῶν μούνην λοιπὴν,

οἷα πρὸς οἷων ἀνδρῶν πάσχω,

τὴν εὐσεβίαν σεδίσασα.

[...]

940

ΤΕΙΡΕΣΙΑΣ. Θήβης ἄνακτες, ἤκομεν κοινὴν ὁδὸν

δύ' ἐξ ἑνὸς βλέποντε· τοῖς τυφλοῖσι γὰρ

αὕτη κέλευθος ἐκ προσηγητοῦ πέλει.

KP. Τί δ' ἔστιν, ᾧ γεραιῆ Τειρεσία, νέον;

TE. Ἐγὼ διδάξω, καὶ σὺ τῷ μάντει πιθοῦ.

KP. Οὐκ οὐκ πάρος γε σῆς ἀπεστάτου φρενός.

TE. Τοιγὰρ δι' ὀρθῆς τήνδ' ἐναυκλήρεις πόλιν.

KP. Ἔχω πεπονθὸς μαρτυρεῖν ὀνήσιμα.

TE. Φρόνει βεβῶς αὖ νῦν ἐπὶ ξυροῦ τύχης.

KP. Τί δ' ἔστιν; ὡς ἐγὼ τὸ σὸν φρίσσω στόμα.

TE. Γνώση, τέχνης σημεῖα τῆς ἐμῆς κλύων.

Εἰς γὰρ παλαιὸν θᾶκον ὀρνιθοσκοπόν

ἕζων, ἴν' ἦν μοι παντὸς οἰωνοῦ λιμήν,

ἀγνώτ' ἀκούω φθόγγον ὀρνίθων, κακῶ

κλάζοντας οἴστρω καὶ βεβαρβαρωμένω·

καὶ σπῶντας ἐν χηλαῖσιν ἀλλήλους φοναῖς

ἔγνω· πετρῶν γὰρ ῥοῖδος οὐκ ἄσημος ἦν.

Εὐθύς δὲ δείσας ἐμπύρων ἐγευόμην

990

995

1000

1005





com'è deciso, andrà.

AN. Tu, città dei miei padri,  
terra di Tebe, dèi della mia casa,  
mi trascinano via: non c'è più tempo.  
Voi, gran signori, voi guardate bene  
quanto deve soffrire, e da che uomini  
deve soffrirlo, l'ultima che resta  
dei vostri re. Solo perché ho portato  
sacro rispetto al sacro.

[...]

*(Entra Tiresia, accompagnato da un servo)*

TIRESIA. Voi, signori di Tebe, ecco, vedete: veniamo insieme,  
noi due. Per due, vede uno solo. I ciechi  
solo così camminano: se li guida qualcuno.

CR. Vecchio Tiresia, cosa c'è di nuovo?

TI. Ti spiegherò. Tu ascolta l'indovino.

CR. Non mi sono mai opposto al tuo sapere.

TI. Per questo guidi bene la città.

CR. Posso testimoniarlo: mi ha giovato.

TI. Adesso, invece, sappilo, stai correndo sul filo della sorte.

CR. Che c'è? Quello che dici mi dà un brivido.

TI. Tu saprai tutto. Ascolta: ecco i segni che so per la mia arte.

Sedevo là, dov'è l'antico seggio  
degli àuspici, l'approdo di ogni volo,  
quand'ecco, sento una gazzarra strana  
di uccelli, strida pazze, incomprensibili,  
sinistre. E lo capii: si massacravano,  
artigli contro artigli. Quello strepito  
d'ali diceva questo. E allora, ansioso,





βωμοῖσι παμφλέκτοισιν· ἐκ δὲ θυμάτων  
Ἥφαιστος οὐκ ἔλαμπεν, ἀλλ' ἐπὶ σποδῶ  
μυδῶσα κηκίς μηρίων ἐτήκετο  
κᾶτυφε κἀνέπτυε, καὶ μετάρσοι  
χολαὶ διεσπείροντο, καὶ καταρρνεῖς 1010  
μηροὶ καλυπτῆς ἐξέκειντο πιμελῆς.  
Τοιαῦτα παιδὸς τοῦδ' ἐμάνθανον πάρα,  
φθίνοντ' ἀσήμων ὀργίων μαντεύματα.  
ἔμοι γὰρ οὗτος ἡγεμόν, ἄλλοις δ' ἐγώ.  
Καὶ ταῦτα τῆς σῆς ἐκ φρενὸς νοσεῖ πόλις. 1015  
βωμοὶ γὰρ ἡμῖν ἐσχάραι τε παντελεῖς  
πλήρεις ὑπ' οἰωνῶν τε καὶ κυνῶν βορᾶς  
τοῦ δυσμόρου πεπτῶτος Οἰδίπου γόνου.  
Κᾶτ' οὐ δέχονται θυστάδας λιτὰς ἔτι  
θεοὶ παρ' ἡμῶν οὐδὲ μηρίων φλόγα, 1020  
οὐδ' ὄρνις εὐσήμους ἀπορροιδεῖ βοάς,  
ἀνδροφθόρου βεβρωῶτες αἵματος λίπος.  
Ταῦτ' οὖν, τέκνον, φρόνησον. Ἀνθρώποισι γὰρ  
τοῖς πᾶσι κοινόν ἐστι τοῦξαμαρτάνειν·  
ἐπεὶ δ' ἀμάρτη, κείνος οὐκέτ' ἔστ' ἀνήρ 1025  
ἄβουλος οὐδ' ἀνολβος, ὅστις ἐς κακὸν  
πεσῶν ἀκεῖται μηδ' ἀκίνητος πέλη·  
αὐθαδία τοι σκαιότητ' ὀφλισκάνει.  
Ἄλλ' εἶκε τῶ θανόντι, μηδ' ὀλωλότα  
κέντει· τίς ἀλκὴ τὸν θανόντ' ἐπικτανεῖν; 1030  
Εὖ σοι φρονήσας εὖ λέγω· τὸ μανθάνειν δ'  
ἥδιστον εὖ λέγοντος, εἰ κέρδος λέγοι.  
ΚΡ. ἜΩ πρέσβυ, πάντες ὥστε τοξόται σκοποῦ  
τοξεύετ' ἀνδρὸς τοῦδε, κοῦδὲ μαντικῆς  
ἄπρακτος ὑμῖν εἰμι· τῶν δ' ὑπαὶ γένους 1035





tentai le offerte al fuoco degli altari.  
Ma dalle offerte non saliva fiamma. Colava sulla cenere  
putrido, il grasso delle cosce: dava  
fumo e gorgogli, e in aria si sperdeva  
l'odore della bile, e sotto l'adipe  
trapelavano i femori grondanti.  
Furono questi i labili presagi  
di riti indecifrabili: così mi ha detto questo  
ragazzo; lui mi guida, io guido gli altri.  
Questa è la malattia che la città  
deve a ciò che hai deciso: i corvi e i cani hanno colmato tutti  
gli altari, i focolari della carne  
strappata al corpo di quel disgraziato  
figlio di Edipo. Perciò gli dèi non vogliono da noi  
canti di sacrificio, ossa immolate  
sulla fiamma; perciò nessun uccello  
dà voci intellegibili. Li sazia il sangue greve di un ucciso.  
Pensaci, figlio mio. Capita a tutti  
di sbagliare: è normale. Ma se un uomo  
che ha sbagliato e ha sofferto del suo sbaglio  
cerca un rimedio e non si intestardisce,  
non è stupido, no, né condannato.  
Solo l'ostinazione ti guadagna  
la fama di uomo ottuso. Avanti, piegati  
di fronte a lui che è morto. Non stare a incrudelire su un cadavere.  
Riuccidere chi è morto non è forza.  
Ti voglio bene e ti consiglio bene. Ed è bello lasciarsi persuadere  
da chi dà un buon consiglio, se ti giova.  
CR. Vecchio, tirate tutti come arcieri,  
e io sono il bersaglio. Nemmeno la magia degli indovini  
mi risparmiare. È un pezzo che mi trovo





ἐξημπόλημαι κάμπεφόρτισμαι πάλαι.  
 Κερδαίνειτ', ἐμπολαῖτε τὸν πρὸς Σάρδεων  
 ἤλεκτρον, εἰ βούλεσθε, καὶ τὸν Ἴνδικὸν  
 χρυσοῦν· τάφω δ' ἐκείνον οὐχὶ κρύψετε·  
 οὐδ' εἰ θέλουσ' οἱ Ζηνὸς αἰετοὶ βορὰν  
 1040 φέρειν νιν ἀρπάζοντες ἐς Διὸς θρόνους,  
 οὐδ' ὥς μίασμα τοῦτο μὴ τρέσας, ἐγὼ  
 θάπτειν παρήσω κείνον· εὖ γὰρ οἶδ' ὅτι  
 θεοὺς μαιίνειν οὔτις ἀνθρώπων σθένει.  
 Πίπτουσι δ', ὃ γεραῖε Τειρεσία, βροτῶν  
 1045 χοῖ πολλὰ δεινοὶ πτώματ' αἴσχερ', ὅταν λόγους  
 αἰσχροὺς καλῶς λέγωσι τοῦ κέρδους χάριν.  
 ΤΕ. Φεῦ·  
 ἄρ' οἶδεν ἀνθρώπων τις, ἄρα φράζεται—  
 ΚΡ. Τί χρῆμα; ποῖον τοῦτο πάγκοινων λέγεις;  
 ΤΕ. Ὅσφ κράτιστον κτημάτων εὐδουλία;  
 1050 ΚΡ. Ὅσφ περ, οἶμαι, μὴ φρονεῖν πλείστη βλάβη.  
 ΤΕ. Ταύτης σὺ μέντοι τῆς νόσου πλήρης ἔφρυς.  
 ΚΡ. Οὐ βούλομαι τὸν μάντιν ἀντειπεῖν κακῶς.  
 ΤΕ. Καὶ μὴν λέγεις, ψευδῆ με θεσπίζειν λέγων.  
 ΚΡ. Τὸ μαντικὸν γὰρ πᾶν φιλάργυρον γένος.  
 1055 ΤΕ. Τὸ δ' αὖ τυράννων αἰσχροκερδεῖαν φιλεῖ.  
 ΚΡ. Ἄρ' οἴσθα ταγούς ὄντας ἂν λέγῃς λέγων;  
 ΤΕ. Οἶδ'· ἐξ ἐμοῦ γὰρ τήνδ' ἔχεις σώσας πόλιν.  
 ΚΡ. Σοφὸς σὺ μάντις, ἀλλὰ τὰδικεῖν φιλῶν.  
 ΤΕ. Ὅρσεις με τὰκίνητα διὰ φρενῶν φράσαι.  
 1060 ΚΡ. Κίνει, μόνον δὲ μὴ 'πι κέρδεσιν λέγων.  
 ΤΕ. Οὔτω γὰρ ἤδη καὶ δοκῶ τὸ σὸν μέρος.  
 ΚΡ. Ὡς μὴ ἔμπολήσων ἴσθι τὴν ἐμὴν φρένα.  
 ΤΕ. Ἄλλ' εὖ γέ τοι κάτισθι μὴ πολλοὺς ἔτι  
 1065 τρόχους ἀμιλλητήρας ἡλίου τελῶν,





venduto e rivenduto dalla gente  
della tua specie. Sì, fatevi ricchi!  
Trafficate l'elettro dalla Lidia,  
l'oro dall'India, se vi va, ma lui  
non avrà mai una tomba, no, nemmeno  
se volessero scendere le aquile  
di Zeus per farne cibo, per portarselo  
fino al trono del dio. Nemmeno per un paura di un contagio  
come questo seppellirei quel morto. L'uomo non ha il potere  
di infettare gli dèi, ne sono certo.  
Caro, vecchio Tiresia, cadono anche i più scaltri – e come cadono! –  
quando, per fare soldi, provano a mascherare dietro belle  
parole i loro piani vergognosi.  
TI. (*Si lamenta*). C'è un uomo almeno che ha capito e ha chiaro...  
CR. Sentiamo: che banalità vuoi dirci?  
TI. ...che il più grande dei beni è la saggezza.  
CR. Certo: e il più grosso male è l'idiozia.  
TI. Questa è la malattia di cui trabocchi.  
CR. Sei un religioso e non ti voglio offendere.  
TI. Ma lo stai già facendo, se sostieni che profetizzo il falso.  
CR. Piace molto il denaro agli indovini.  
TI. Amano i soldi sporchi tutti i despoti.  
CR. Lo sai a chi parli? Parli al tuo sovrano.  
TI. Certo: la città è tua, ma perché l'hai salvata grazie a me.  
CR. Tu sei un bravo indovino. Però ti piace offendere.  
TI. Mi forzi a dire quel che ho chiuso dentro.  
CR. Apriti pure. Purché non parli per lucrarci sopra.  
TI. Sì, ho capito: di me pensi così.  
CR. Della mia volontà non si fa merce! Sappilo bene, questo.  
TI. E tu sappi che pochi, rapidissimi  
giri di sole basteranno e tu





ἐν οἷσι τῶν σῶν αὐτὸς ἐκ σπλάγγων ἕνα  
νέκυν νεκρῶν ἀμοιβὸν ἀντιδοῦς ἔση,  
ἀνθ' ὧν ἔχεις μὲν τῶν ἄνω βαλὼν κάτω,  
ψυχὴν τ' ἀτίμως ἐν τάφῳ κατώκισας,  
ἔχεις δὲ τῶν κάτωθεν ἐνθάδ' αὐθιῶν  
ἄμοιρον, ἀκτέριστον, ἀνόσιον νέκυν. 1070  
ἜΩν οὔτε σοὶ μέτεστιν οὔτε τοῖς ἄνω  
θεοῖσιν, ἀλλ' ἐκ σοῦ βιάζονται τάδε.  
Τούτων σε λωδητῆρες ὑστεροφθόροι  
λοχῶσιν Ἄιδου καὶ θεῶν Ἐρινύες, 1075  
ἐν τοῖσιν αὐτοῖς τοῖσδε ληφθῆναι κακοῖς.  
Καὶ ταῦτ' ἄθρησον εἰ κατηργυρωμένος  
λέγω· φανεῖ γὰρ οὐ μακροῦ χρόνου τριδῆ  
ἀνδρῶν γυναικῶν σοῖς δόμοις κωκύματα.  
Ἐχθρὰ δὲ πᾶσαι συνταράσσονται πόλεις, 1080  
<...>  
ὄσων σπαράγματ' ἢ κύνες καθήγησαν,  
ἢ θῆρες, ἢ τις πτηνὸς οἰωνὸς φέρων  
ἀνόσιον ὀσιμὴν ἐστιοῦχον ἐς πόλιν.  
Τοιαῦτά σοι, λυπεῖς γάρ, ὥστε τοξότης  
ἀφῆκα θυμῷ καρδίας τοξεύματα 1085  
βέβαια, τῶν σὺ θάλπος οὐχ ὑπεκδραμῆ.  
ἜΩ παῖ, σὺ δ' ἡμᾶς ἄπαγε πρὸς δόμους, ἵνα  
τὸν θυμὸν οὔτος ἐς νεωτέρους ἀφῆ,  
καὶ γνῶ τρέφειν τὴν γλῶσσαν ἡσυχαιτέραν  
τὸν νοῦν τ' ἀμείνω τῶν φρενῶν ἢ νῦν φέρει. 1090





dovrai versare dal tuo sangue il prezzo  
di quelle morti, e dare in cambio un morto:  
in cambio di chi tieni prigioniero  
nell'altro mondo ed è di questo mondo –  
un atto orrendo: hai murato la vita in una tomba;  
e in cambio di un cadavere che spetta  
agli dèi dell'inferno; e invece tu lo tieni ancora qui  
inonorato, illacrimato, impuro.  
Non hai diritti sulla morte, tu. Non ne hanno gli dèi  
del cielo, e fai violenza su di loro.  
Ma le dee sanguinarie, le assassine  
dal passo lento sono lì in agguato,  
le Erinni dell'inferno e degli dèi: dovrai patire il male che ora fai.  
E considera bene se ti parlo  
da indovino corrotto. Sorgerà presto – poco tempo manca –  
un lamento di uomini e di donne  
nella tua casa. Fremono d'odio tutte le città  
<...>

brandelli umani offrono in sacrificio  
cani, fiere e rapaci, che diffondono  
un immondo fetore fino al cuore  
della città. Come un arciere, adesso – visto che tu mi insulti –  
ti ho scagliato sul cuore, furibondo,  
le mie parole. E colpiranno, sì. Le sentirai bruciare.  
(*Al ragazzo*). Tu, riportami a casa. Così lui  
potrà sfogarsi contro chi è più giovane; e imparerà a pensare  
parole più pacate; e una saggezza  
migliore delle idee che nutre adesso.

(*Escono Tiresia e il ragazzo*)





- ΧΟ. Ἄνῆρ, ἄναξ, βέβηκε δεινὰ θεοσίσας·  
ἐπιστάμεσθα δ', ἐξ ὄτου λευκὴν ἐγὼ  
τήνδ' ἐκ μελαινης ἀμφιβάλλομαι τρίχα,  
μὴ πῶ ποτ' αὐτὸν ψεῦδος ἐς πόλιν λακεῖν.  
ΚΡ. Ἔγνωκα καὐτὸς καὶ ταράσσομαι φρένας·  
τό τ' εἰκαθεῖν γὰρ δεινόν, ἀντιστάντα δὲ  
ἄτη πατάξει θυμὸν ἐν δεινῷ πάρα. 1095
- ΧΟ. Εὐβουλίας δεῖ, παῖ Μενοικέως, †λαβεῖν†.  
ΚΡ. Τί δῆτα χρὴ δρᾶν; φράζε· πείσομαι δ' ἐγώ.  
ΧΟ. Ἐλθὼν κόρην μὲν ἐκ κατώρουχος στέγης 1100  
ἄνες, κτίσον δὲ τῷ προκειμένῳ τάφον.  
ΚΡ. Καὶ ταῦτ' ἐπαινεῖς καὶ δοκεῖς παρειαθεῖν;  
ΧΟ. Ὅσον γ', ἄναξ, τάχιστα·συντέμνουσι γὰρ  
θεῶν ποδώκεις τοὺς κακόφρονας βλάβαι.  
ΚΡ. Οἴμοι·μόλις μὲν, καρδίας δ' ἐξίσταμαι 1105  
τὸ δρᾶν·ἀνάγκη δ' οὐχὶ δυσμαχητέον.  
ΧΟ. Δρᾶ νυν τὰδ' ἐλθὼν μηδ' ἐπ' ἄλλοισιν τρέπε.  
ΚΡ. Ὡδ' ὡς ἔχω στείχοιμ' ἄν·ἴτ', ἴτ', ὀπάονες  
οἳ τ' ὄντες οἳ τ' ἀπόντες, ἀξίνας χεροῖν  
ὀρμᾶσθ' ἐλόντες εἰς ἐπόψιον τόπον. 1110  
Ἐγὼ δ', ἐπειδὴ δόξα τῆδ' ἐπεστράφη,  
αὐτὸς τ' ἔδησα καὶ παρῶν ἐκλύσομαι·  
δέδοικα γὰρ μὴ τοὺς καθεστῶτας νόμους  
ἄριστον ἧ σφύζοντα τὸν βίον τελεῖν.
- ΧΟ. Πολυόνυμε, Καδμείας  
νύμφας ἄγαλμα 1116  
καὶ Διὸς βαρυδρεμέτα





CO. Signore, se n'è andato. Ma ti ha pronosticato cose orrende.  
E sappiamo – da quando i miei capelli,  
neri com'erano, sono ormai bianchi –  
che alla città non ha mai detto il falso.  
CR. Sì, lo so bene anch'io. E ho paura, adesso.  
Piegarci è spaventoso, ma resistere  
forse è più spaventoso: rischio un disastro che mi farà a pezzi.  
CO. Serve cautela, figlio di Menèceo.  
CR. Che cosa dovrei fare? Dimmi e ti ascolterò.  
Co. Va' a liberare dal suo buio carcere  
la ragazza; e a quel morto da' una tomba.  
CR. Devo piegarci? È questo il tuo consiglio?  
CO. Sì, mio re, e fallo presto. Le vendette divine sono svelte:  
spesso tagliano il passo ai criminali.  
CR. Ah, con fatica, ma rinuncio a fare  
quanto ho deciso. Con la necessità non si combatte.  
CO. Va' e fallo, fallo tu: non ti affidare ad altri.  
CR. Sì, come sono, vado. Su, miei servi,  
tutti, senza eccezioni: armatevi di un'ascia  
e correte laggiù, su quel rialzo.  
E visto che ora la mia idea è diversa,  
io che l'ho imprigionata, io voglio liberarla.  
Forse la cosa più importante, temo, è  
tutelare le leggi stabilite. Fino in fondo alla vita.

*(Esce Creonte)*

CO. Tu, dio dai molti nomi:  
tu, gloria della tua  
sposa tebana, figlio  
di Zeus che tuona cupo,





γένος, κλυτὰν δὲ ἀμφέπει  
Ἴταλίαν, μέδεις δὲ  
παγκοίνοις Ἐλευσινίας 1120  
Δηοῦς ἐν κόλποις, ὧ Βακχεῦ,  
Βακχᾶν ματρόπολιν Θήβαν  
ναιετῶν παρ' ὑγρόν  
Ἴσμηνοῦ ῥέεθρον, ἀγρίου τ'  
ἐπὶ σπορᾷ δράκοντος. 1125

σὲ δ' ὑπὲρ διλόφου πέτρας  
στέροψ ὄπωπε  
λιγνύς, ἔνθα Κωρύκται  
στείχουσι Νύμφαι Βακχίδες 1130  
Κασταλίας τε νᾶμα.  
Καί σε Νυσαίων ὀρέων  
κισσήρεις ὄχθαι γλωρὰ τ' ἀ-  
κτὰ πολυστάφυλος πέμπει  
ἀμβρότων ἐπέων  
εὐαζόντων, Θηβαίαις 1135  
ἐπισκοποῦντ' ἀγνιάς.

τὰν ἐκ πασᾶν τιμᾶς  
ὑπερτάταν πόλεων  
ματρὶ σὺν κεραυνία·  
καὶ νῦν, ὡς βιαίας ἔχεται 1145  
πάνδαμος πόλις ἐπὶ νόσου,  
μολεῖν καθαροῖσι ποδὶ Παρνασίαν  
ὑπὲρ κλιτύν, ἧ στονόεντα πορθμόν.

Ἴὼ πῦρ πνεόντων  
χοράγ' ἄστρον, νυχίων





tu hai cara la famosa  
terra d'Italia e regni  
fra le valli accoglienti di Deò  
eleusina, dio Bacco  
che abiti Tebe, patria delle Menadi,  
lungo le acque correnti dell'Ismene,  
vicino alla semenza  
del Serpente selvaggio.

Te sulla doppia cima della roccia  
vide il fumo brillante, dove corrono  
le Ninfe del Coricio, tue devote;  
e te vide la fonte di Castalia:  
i poggi ricchi d'edera e la verde  
costa colma di grappoli  
delle cime Nisee ti manda a noi:  
al suono dei tuoi canti  
sacri tu vieni a noi per sorvegliare  
le contrade di Tebe.

Tebe hai cara su tutte le città:  
l'hai cara più di tutte,  
tu e la madre colpita dalla folgore.  
E adesso che l'intera  
città stringe un'atroce malattia,  
muovi il tuo puro passo oltre il Parnaso  
glorioso, oltre lo stretto risonante.

Maestro delle stelle  
infuocate, custode di notturni





φθεγμάτων ἐπίσκοπε,  
Ζηνὸς γένεθλον, προφάνηθ',  
ῶναξ, σαῖς ἅμα περιπόλοις 1150  
Θυΐαισιν, αἶ σε μαινόμεναι πάννυχοι  
χορεύουσι τὸν ταμίαν Ἰακχον.

ΑΓΓΕΛΟΣ. Κάδμου πάροιχοι καὶ δόμων Ἀμφίονος, 1155  
οὐκ ἔσθ' ὅποιον στάντ' ἄν ἀνθρώπου βίον  
οὔτ' αἰνέσαμι' ἄν οὔτε μεμψαίμην ποτέ·  
τύχη γὰρ ὀρθοῖ καὶ τύχη καταρρέπει  
τὸν εὐτυχοῦντα τόν τε δυστυχοῦντ' αἰεί,  
καὶ μάντις οὐδεὶς τῶν καθεστώτων βροτοῖς. 1160

Κρέων γὰρ ἦν ζηλωτός, ὡς ἐμοί, ποτέ,  
σώσας μὲν ἐχθρῶν τήνδε Καδμείαν χθόνα,  
λαβῶν τε χώρας παντελῆ μοναρχίαν 1165  
ἠϋθυνε, θάλλων εὐγενεῖ τέκνων σπορᾶ  
καὶ νῦν ἀφεῖται πάντα. Καὶ γὰρ ἡδοναὶ

ἔταν προδῶσιν ἀνδρός, οὐ τίθημι' ἐγὼ  
ζῆν τοῦτον, ἀλλ' ἔμψυχον ἠγοῦμαι νεκρόν.  
Πλούτει τε γὰρ κατ' οἶκον, εἰ βούλει, μέγα,  
καὶ ζῆ τύραννον σχῆμ' ἔχων· ἐὰν δ' ἀπῆ  
τοῦτον τὸ χαιρίειν, τᾶλλ' ἐγὼ καπνοῦ σκιάς 1170  
οὐκ ἄν πρῆαίμην ἀνδρὶ πρὸς τὴν ἡδονήν.

ΧΟ. Τί δ' αὖ τόδ' ἄχθος βασιλέων ἠκεις φέρων;  
ΑΓ. Τεθναῖσιν· οἱ δὲ ζῶντες αἴτιοι θανεῖν.

ΧΟ. Καὶ τίς φονεύει; τίς δ' ὁ κείμενος; λέγε.  
ΑΓ. Αἶμων ὄλωλεν αὐτόχειρ δ' αἰμάσσεται. 1175

ΧΟ. Πότερα πατρῶας ἢ πρὸς οἰκείας χερρός;  
ΑΓ. Αὐτὸς πρὸς αὐτοῦ, πατρὶ μνήσας φόνου.  
ΧΟ. Ὡ μάντι, τοῦπος ὡς ἄρ' ὀρθὸν ἠγυσσας.





canti, figlio di Zeus, compari a noi,  
signore, fra le Tiadi  
tue serve, che la notte intera danzano  
pazze, pazze di te, signore Iacco!

*(Entra il Messaggero)*

MESSAGGERO. Voi che abitate qui con Cadmo e Anfione,  
non c'è una vita umana così stabile  
che si possa lodarla o criticarla.

La sorte ti solleva, la sorte ti distrugge,  
scambia lo sfortunato e il fortunato,  
sempre. E le cose, quanto dureranno, nessuno lo indovina.  
Io di Creonte ero invidioso, prima.

Lui che aveva salvato dai nemici  
questa città, che ne era re assoluto,  
che la teneva in pugno. Aveva figli nobili, era ricco.

Ora tutto è finito: e se le gioie  
di un uomo si disperdono, io non posso  
dirlo più un uomo vivo. Oramai è solo un morto che respira.  
Fatti ricco, se vuoi, fatti ricchissimo,  
e vivi la tua vita come un re; ma se la gioia manca,  
io tutto il resto non l'acquisterai  
per un'ombra di fumo, senza gioia.

CO. Alludi a una disgrazia dei sovrani. Che cosa vieni a dirci?

ME. Sono morti. E chi ne ha la colpa è vivo.

CO. Ma chi è che ha ucciso? Chi è che è morto? Parla.

ME. È mone è morto. Non una mano estranea l'ha ammazzato.

CO. La mano di suo padre, di? O la sua?

ME. Sì è ucciso di sua mano, furioso per le colpe di suo padre.

CO. Profeta, tu hai avverato quel che hai detto!





ΑΓ. Ὡς ᾧδ' ἐχόντων τᾶλλα βουλευεῖν πάρα.  
ΧΟ. Καὶ μὴν ὀρῶ τάλαιναν Εὐρυδίειν ὁμοῦ 1180  
δάμαρτα τὴν Κρέοντος· ἐκ δὲ δομάτων  
ἦτοι κλύουσα παιδὸς ἢ τύχη πάρα.

ΕΥΡΥΔΙΚΗ. Ὡ πάντες ἄστοί, τῶν λόγων ἐπισηθόμην  
πρὸς ἔξοδον στείχουσα, Παλλάδος θεᾶς 1185  
ὅπως ἰκοίμην εὐγμάτων προσήγορος.

Καὶ τυγχάνω τε κλῆθρ' ἀνασπαστοῦ πύλης  
χαλῶσα, καὶ με φθόγγος οἰκείου κακοῦ  
βάλλει δι' ὄπτον, ὑπτία δὲ κλίνομαι  
δεῖσασα πρὸς διωαῖσι κάποπλήσσομαι.

Ἄλλ' ὅστις ἦν ὁ μῦθος αὖθις εἶπατε· 1190  
κακῶν γὰρ οὐκ ἄπειρος οὔσ' ἀκούσομαι.

ΑΓ. Ἐγὼ, φίλη δέσποινα, καὶ παρῶν ἐρῶ  
κούδεν παρήσω τῆς ἀληθείας ἔπος.  
Τί γὰρ σε μαλθάσσομι' ἂν ὦν ἐς ὕστερον 1195  
ψεῦσται φανούμεθ'; ὀρθὸν ἀλήθει' αἰί.

Ἐγὼ δὲ σῶ ποδαγὸς ἐσπόμην πόσει  
πεδίον ἐπ' ἄκρον, ἔνθ' ἔκειτο νηλεὲς  
κνυοσπάρακτον σῶμα Πολυνείκους ἔτι·  
καὶ τὸν μὲν, αἰτήσαντες ἐνοδίαν θεὸν

Πλούτωνά τ' ὀργὰς εὐμενεῖς κατασχεθεῖν, 1200  
λούσαντες ἀγνὸν λουτρόν, ἐν νεοσπᾶσιν  
θαλλοῖς ὃ δὴ λέλειπτο συγκατήθομεν,  
καὶ τύμβον ὀρθόκρανον οἰκείας χθονὸς  
χῶσαντες, αὖθις πρὸς λιθόστρωτον κόρης





ME. E se è così che è andata, su tutto il resto si dovrà decidere.  
CO. Ma ecco, c'è Euridice, disgraziata,  
la moglie di Creonte. Esce ora dalla reggia:  
forse ha saputo, forse è qui per caso.

*(Entra Euridice)*

EURIDICE. Voi, cittadini tutti, vi ho sentiti  
mentre ero sulla soglia del palazzo:  
uscivo per pregare Atena Pàllade.  
Sono lì, le mie mani che dischiudono  
la porta, quando sento: sento di una  
disgrazia capitata alla mia casa.  
E per l'ansia mi accascio fra le braccia  
delle mie serve, perdo i sensi. Su,  
ditemi la notizia, dite pure.  
Io conosco il dolore. Sapré reggere.  
ME. Regina cara, io c'ero: io ti dirò.  
E della verità non voglio omettere  
nemmeno una parola. Perché dovrei blandirti? Di qui a un attimo  
ti sembrerei un bugiardo. La verità è la cosa giusta, sempre.  
Stavo facendo strada a tuo marito  
fino al rialzo sulla piana dove  
giaceva – sempre là, senza pietà, divorato dai cani – Polinice.  
Pregammo Ècate, la dea viandante,  
e Plutone: che fossero clementi, smettessero il rancore.  
Poi spargemmo il suo corpo di acqua sacra. E su giovani rami  
bruciammo il poco che di lui restava.  
Là gli fu alzato un tumulo di terra  
patria. Poi ci muovemmo per raggiungere  
quella stanza di pietra, quella fossa





νυμφεῖον Ἄιδου κοῖλον εἰσεβαίνομεν. 1205  
Φωνῆς δ' ἄπωθεν ὀρθίων κωκυμάτων  
κλύει τις ἀκτέριστον ἀμφὶ πασάδα,  
καὶ δεσπότη Κρέοντι σημαίνει μολών·  
τῷ δ' ἀθλίας ἄσημα περιβαίνει βοῆς  
ἔρποντι μᾶλλον ἄσσον, οἰμῶξας δ' ἔπος 1210  
ἴησι δυσθρήνητον “ὦ τάλας ἐγώ,  
ἄρ' εἰμὶ μάντις; ἄρα δυστυχεστάτην  
κέλευθον ἔρπω τῶν παρελθουσῶν ὁδῶν;  
παιδὸς με σαίνει φθόγγος. Ἀλλά, πρόσπολοι,  
ἴτ' ἄσσον ὠκέεις, καὶ παρασάντες τάφῳ  
ἀθρήσαθ', ἀρμόν χόματος λιθοσπαδῆ  
δύντες πρὸς αὐτὸ στόμιον, εἰ τὸν Αἴμονος  
φθόγγον συνίημι, ἢ θεοῖσι κλέπτομαι.”  
Τάδ' ἐξ ἀθύμου δεσπότητος κελεύσασιν  
ἠθροῦμεν· ἐν δὲ λοισθίῳ τυμβεύματι 1220  
τὴν μὲν κρεμαστὴν ἀνύχενος κατείδομεν,  
βρόχῳ μιτῶδει σινδόνας καθημμένην,  
τὸν δ' ἀμφὶ μέσση περιπετῆ προσκεείμενον,  
εὐνής ἀπομῶζοντα τῆς κάτω φθορᾶν  
καὶ πατρὸς ἔργα καὶ τὸ δύστηνον λέχος. 1225  
Ὁ δ' ὡς ὄρᾳ σφε, στυγνὸν οἰμῶξας ἔσω  
χωρεῖ πρὸς αὐτὸν κἀνακωκύσας καλεῖ·  
“ὦ τλήμων, οἶον ἔργον εἴργασαι· τίνα  
νοῦν ἔσχες; ἐν τῷ συμφορᾶς διεφθάρης;  
Ἔξελθε, τέκνον, ἰκέσιός σε λίσσομαι.” 1230  
Τὸν δ' ἀγρίοις ὄσοισι παπτήνας ὁ παῖς,  
πτύσας προσώπῳ κοῦδὲν ἀντειπὼν, ξίφους  
ἔλκει διπλοῦς κνώδοντας, ἐκ δ' ὀρμωμένου  
πατρὸς φυγαῖσιν ἠμπλακ'· εἶθ' ὁ δύσμορος  
αὐτῷ χολωθεῖς, ὥσπερ εἶχ', ἐπενταθεῖς 1235





d'inferno dove stava la ragazza. E là qualcuno sente  
come un gemere acuto dal profondo  
di quella stanza che non ebbe mai  
nessun rito di lutto. Corre dal re Creonte e dà l'allarme.  
Creonte si avvicina, e mano a mano  
indistinte parole, grida atroci  
lo avvolgono. E lui dice la sua pena: «Povero me, ho capito?  
Devo percorrere la via più dura, di tante che ho percorso?  
Qui mi accoglie la voce di mio figlio. Servi, su, presto,  
avvicinatevi al sepolcro, su,  
tentate uno spiraglio fra le pietre  
smosse, entrate, vedete se è di Èmone  
questa voce che sento, o se gli dèi  
mi imbrogliano». Obbediamo al nostro re  
che è preso dall'angoscia. E guardiamo, e nel fondo della grotta  
vediamo lei: impiccata,  
appesa al laccio di una veste; e lui  
che tutto abbandonato l'abbracciava,  
che piangeva l'orrore delle sue  
nozze infernali, e i crimini del padre, e il letto disgraziato.  
E Creonte lo vede, e geme cupo,  
e corre dentro da suo figlio e chiama  
e piange: «disperato, cosa hai fatto? Che cosa avevi in mente?  
In che catastrofe ti perdi? Esci,  
figlio mio, ti scongiuro qui in ginocchio».  
Il ragazzo lo fissa. Ha uno sguardo di belva.  
Gli sputa in faccia, e senza una parola  
sguaina la spada. Il padre  
si sposta: il colpo cade a vuoto. E lui,  
disgraziato, si infuria con se stesso; e allora, lì dov'è,





ἤρεισε πλευραῖς μέσσον ἔγχος, ἐς δ' ὑγρὸν  
ἀγκῶν' ἔτ' ἔμφρων παρθένῳ προσπτύσσεται·  
καὶ φυσῶν ὀξείαν ἐκβάλλει ῥοήν  
λευκῆ παρειᾶ φοινίου σταλάγματος.  
Κεῖται δὲ νεκρὸς περὶ νεκροῦ, τὰ νυμφικὰ  
τέλη λαχὼν δειλῖαιος εἰν Ἄιδου δόμοις,  
δειξας ἐν ἀνθρώποισι τὴν ἀβουλίαν  
ὄσῳ μέγιστον ἀνδρὶ πρόσκειται κακόν.

1240

ΧΟ. Τί τοῦτ' ἂν εἰκάσειας; ἡ γυνὴ πάλιν  
φρούδη, πρὶν εἰπεῖν ἐσθλὸν ἢ κακὸν λόγον.  
ΑΓ. Καὺτὸς τεθάμβηκ'· ἐλπίσιν δὲ βόσκομαι  
ἄχη τέκνου κλύουσας ἐς πόλιν γόου  
οὐκ ἀξιώσειν, ἀλλ' ὑπὸ στέγης ἔσω  
διωαῖς προθήσειν πένθος οἰκείον στένειν.  
Γνώμης γὰρ οὐκ ἄπειρος, ὥσθ' ἀμαρτάνειν.  
ΧΟ. Οὐκ οἶδ'· ἐμοὶ δ' οὔν ἦ τ' ἄγαν σιγὴ βαρὺ  
δοκεῖ προσεῖναι χημάτην πολλὴ βοή.  
ΑΓ. Ἄλλ' εἰσόμμεσθα μὴ τι καὶ κατάσχετον  
κρυφῆ καλύπτει καρδίᾳ θυμουμένη  
δόμους παραστείχοντες· εὗ γὰρ οὔν λέγεις.  
Καὶ τῆς ἄγαν γὰρ ἐστὶ που σιγῆς βάρους.

1245

1250

1255

ΧΟ. Καὶ μὴν ὄδ' ἄναξ αὐτὸς ἐφήκει  
μνῆμ' ἐπίσημον διὰ χειρὸς ἔχων,





si butta sulla spada, se l'affonda  
nel petto tutta intera. Poi in un abbraccio ormai  
sfinito, ecco si aggrappa alla ragazza:  
è ancora lucido, e ansimando esala  
sulle sue guance candide uno stridulo  
getto di sangue. E adesso giace lì,  
lui morto stretto a lei  
morta. Le ha celebrate in casa ad Ade,  
povero, le sue nozze. E a tutti ha dimostrato come niente  
peggio della follia minaccia l'uomo.

*(Euridice esce)*

CO. Cosa devo pensare? È andata via  
senza dire parola: nemmeno una parola.  
ME. Io sono esterrefatto come te. Ma nutro la speranza  
che, al sentire lo strazio di suo figlio, lei non abbia voluto  
lasciarsi andare al suo dolore qui, di fronte a tutti noi;  
e preferisca ritirarsi in casa, per affidare alle sue serve un pianto  
privato. È saggia. Non farà follie.  
CO. Non so. Troppo silenzio mi spaventa  
quanto l'inutile, infinito pianto.  
ME. Ma lo sapremo presto se un segreto  
pensiero si nasconde nel suo cuore  
sconvolto. Vado dentro. Tu hai ragione:  
anche troppo silenzio fa paura.

*(Il Messaggero esce. Entra Creonte. Fra le braccia ha Emone)*

CO. Ma ecco, c'è qui il re,  
e fra le braccia ha quel che testimonia





εἰ θέμις εἰπεῖν, οὐκ ἄλλοτριαν  
ἄτην, ἀλλ' αὐτὸς ἄμαρτών. 1260

ΚΡ. Ἰὼ  
φρενῶν δυσφρόνων ἄμαρτήματα  
στερεὰ θανατόεντ',  
ᾧ κτανόντας τε καὶ  
θανόντας βλέποντες ἐμφυλίους.  
ᾠμοὶ ἐμῶν ἄνολθα βουλευμάτων. 1265

Ἰὼ παῖ, νέος νέφ' ξὺν μόρφῳ,  
αἰαῖ αἰαῖ,  
ἔθανες, ἀπελύθης,  
ἐμαῖς οὐδὲ σαῖσι δυσβουλίαις. 1270

ΧΟ. Οἶμ' ὡς ἔοικας ὀψὲ τὴν δίκην ἰδεῖν. 1270

ΚΡ. Οἶμοι,  
ἔχω μαθὼν δειλίας· ἐν δ' ἐμῷ κάρῳ  
θεὸς τότε ἄρα τότε με μέγα βάρος ἔχων  
ἔπαισεν, ἐν δ' ἔσεισεν ἀγρίαις ὁδοῖς,  
οἶμοι, λεωπάτητον ἀντρέπων χαράν.  
Φεῦ φεῦ, ἰὼ πόνοι βροτῶν δύσπονοι. 1275

ΕΞΑΓΓΕΛΟΣ. ᾠ δέσποθ', ὡς ἔχων τε καὶ κεκτημένος,  
τὰ μὲν πρὸ χειρῶν τάδε φέρων, τὰ δ' ἐν δόμοις  
ἔοικας ἦκειν καὶ τάχ' ὄψεσθαι κακά. 1280

ΚΡ. Τί δ' ἔστιν αὖ κάκιον ἐκ κακῶν ἔτι;  
ΕΞ. Γυνὴ τέθνηκεν, τοῦδε παμμήτωρ νεκροῦ,  
δύστηνος, ἄρτι νεοτόμοισι πλήγμασιν.

ΚΡ. Ἰὼ  
ἰὼ δυσκάθαρος Ἴαιδου λιμήν,  
τί μ' ἄρα τί μ' ὀλέκεις; 1285





chiaro che solo sua – se posso dirlo –  
fu la pazzia: che solo lui è colpevole.  
CR. Ah, le colpe, le colpe della mia  
volontà forsennata,  
spaventose, mortali! Ecco, guardate:  
l'ucciso e chi l'ha ucciso, un solo sangue.

Disgrazia delle mie  
decisioni, ragazzo mio, ora tu  
sei morto così giovane,  
di morte così giovane,  
sei morto, non ci sei,  
ed è stata la mia, la mia soltanto,  
scelta folle.

CO. Ma quanto tardi vedi la giustizia.

CR. Adesso, disperato, adesso so.

Ma allora è stato un dio che mi ha colpito,  
immane, mi ha deviato a vie selvagge,  
e ha calpestato tutta la mia gioia.  
Male che fa invivibile la vita.

*(Entra il Messaggero)*

ME. Mio re, quanto hai sofferto, quanto devi  
soffrire ancora. Hai fra le braccia il tuo  
dolore. Ma entra in casa. Ne avrai un altro.

CR. Più di questo dolore c'è dolore?

ME. Tua moglie è morta. Lei che fu la madre  
di questo morto. Madre disperata. Sanguina ancora il taglio.

CR. Incolicabile porto dell'inferno!

Ma perché mi fai a pezzi?





Ἦ κακάγγελτά μοι  
προπέμψας ἄχη, τίνα θροεῖς λόγον;  
Αἰαῖ, ὀλωλότ' ἄνδρ' ἐπεξειργάσω.  
Τί φῆς, παῖ; τίν' αὖ λέγεις μοι νέον,  
αἰαῖ, αἰαῖ, 1290  
σφάγιον ἐπ' ὀλέθρω  
γυναικεῖον ἀμφικεῖσθαι μόρον;

ΧΟ. Ὅρᾶν πάρεσιν· οὐ γὰρ ἐν μυχοῖς ἔτι.  
[...]

ΚΡ. Ὁμοι μοι, τάδ' οὐκ ἐπ' ἄλλον βροτῶν  
ἐμᾶς ἀρμόσει ποτ' ἐξ αἰτίας.  
Ἐγὼ γάρ σ', ἐγὼ σ' ἔκανον, ὦ μέλεος,  
ἐγὼ, φάμ' ἔτυμον. Ἰὼ πρόσπολοι, 1320  
ἄγετέ μ' ὅτι τάχιστ', ἄγετέ μ' ἐκποδῶν,  
τὸν οὐκ ὄντα μᾶλλον ἢ μηδένα. 1325

ΧΟ. Κέρδη παραινεῖς, εἴ τι κέρδος ἐν κακοῖς·  
βράχιστα γὰρ κράτιστα τὰν ποσὶν κακά.

ΚΡ. Ἴτω, ἴτω,  
φανήτω μόρων ὁ κάλλιστ' ἐμῶν  
ἐμοὶ τερμίαν ἄγων ἀμέραν 1330  
ὑπατος· ἴτω, ἴτω,  
ὅπως μηκέτ' ἄμαρ ἄλλ' εἰσίδω.

ΧΟ. Μέλλοντα ταῦτα. Τῶν προκειμένων τι χρῆ  
πράσσειν· μέλει γὰρ τῶνδ' ὅτοισι χρῆ μέλιν. 1335

ΚΡ. Ἄλλ' ὣν ἐρῶ μὲν ταῦτα συγκατηυζάμην.

ΧΟ. Μὴ νυν προσεύχου μηδέν· ὡς πεπρωμένης





Notizia orrenda che mi porti, cosa  
dici? Finisci un uomo  
morto. Che enormità  
vieni a dirmi, ragazzo?  
Altro sangue su questo  
massacro? Ora la morte di mia moglie?

*(La porta della reggia si apre)*

CO. La puoi vedere, adesso. Adesso non è più nelle sue stanze.

[...]

CR. Su nessun altro uomo  
ricadrà tutto questo: mia è la colpa.

Io ti ho uccisa,  
disperato, sì, io. Servi, vi prego,  
trascinatemi via, fatelo presto:  
toglietemi di qui,

io sono niente, niente più di niente.

CO. Ti farà bene, se c'è qualche bene  
quando si soffre. È meglio breve, il male. Breve, sarà più lieve.

CR. Subito, subito  
la voglio, la più bella  
di tutte queste morti:  
quella che porterà  
l'ultimo dei miei giorni.

Subito, subito:  
che io non debba vedere altro domani.

CO. Tutto questo sarà. Serve occuparsi  
di quel che abbiamo qui davanti a noi. Spetterà ad altri il resto.

CR. Questo è il mio desiderio: e l'ho pregato.

CO. Tu non pregare niente, perché al male





οὐκ ἔστι θνητοῖς συμφορᾶς ἀπαλλαγὴ.  
ΚΡ. Ἄγιοι' ἂν μάταιον ἄνδρ' ἐκποδῶν,  
ὅς, ὦ παῖ, σέ τ' οὐχ ἐκὼν κατέκανον 1340  
σέ τ' αὖ τάνδ', ὅμοι μέλεος, οὐδ' ἔχω  
πρὸς πότερον ἶδω, πᾶ κλιθῶ· πάντα γὰρ  
λέχρια τὰν χερσῶν, τὰ δ' ἐπὶ κρατὶ μοι 1345  
πότμος δυσκόμιστος εἰσήλατο.  
ΧΟ. Πολλῶ τὸ φρονεῖν εὐδαμονίας  
πρῶτον ὑπάρχει· χρῆ δὲ τὰ γ' εἰς θεοὺς  
μηδὲν ἀσεπτεῖν; μεγάλοι δὲ λόγοι 1350  
μεγάλας πληγὰς τῶν ὑπεραύχων  
ἀποτείσαντες  
γῆρα τὸ φρονεῖν ἐδίδαξαν.





destinato nessuno si sottrae.

CR. Ma portatelo via quest'uomo inutile,  
quest'uomo, figlio mio, che non voleva,  
ma ti ha ammazzato,  
e te, anche te, mio dio: non so più chi  
guardare, di voi due.

Io non so più a chi chiedere un aiuto,  
perché tutto è dissolto  
qui, di fronte ai miei occhi. Mi ha assalito  
un dolore impossibile.

CO. L'equilibrio è il principio della vita  
felice. Non offendere  
gli dèi: non farlo mai. Parole immani  
danno immani dolori a chi è superbo,  
e insegnano, da vecchi, l'equilibrio.

(traduzione di F. Condello)







# Servire il potere





# Servire il potere

IVANO DIONIGI

*dialogo tra*  
Lucrezio e Seneca

*Interpretazione*  
ENZO VETRANO  
STEFANO RANDISI

Giovedì 31 maggio 2018, ore 21  
Aula Magna di Santa Lucia

218





## Servire il potere

Lucrezio e Seneca, antagonisti su tutto: sulla concezione del cosmo, della religione, della morte e soprattutto della politica.

Fedele al Maestro Epicuro, che aveva teorizzato l'imperativo categorico “vivi nascosto” (*lathe biosas*), “sta’ lontano dalla politica” (*recede a re publica*), Lucrezio vivrà talmente isolato da non fornirci la pur minima notizia sulla sua vita; l'unica in nostro possesso, tramandata da San Girolamo e relativa al suicidio del poeta all'età di quarantaquattro anni per amore, è falsa.

Il suo poema, *La natura delle cose*, si configura come una critica sistematica e feroce del potere in generale e in particolare di quello romano, che aveva teorizzato un connubio indissolubile tra *religio* e *civitas*, tra altare e trono. A Roma la dimensione politica è totalizzante e l'uomo conta solamente in quanto *civis*; il cittadino ideale è Enea, che per il destino politico e imperiale di Roma rinuncia a tutto e a tutti, e semina lungo il suo cammino lutti e guerre.

Lucrezio pronuncia il suo *j'accuse* contro questa realtà: le ragioni del potere hanno richiesto il sacrificio di Ifigenia; la ricerca del potere (*potiri rerum*) non ti dà pace né giorno né notte; candidarsi a ruoli di potere (*petere a populo fascis saevasque securis*) equivale a scontare la pena di Sisifo. Lucrezio, anticipando di molti secoli l'analisi della scienza psicologica, individua nella paura della morte la ragione profonda della ricerca del potere e delle ricchezze (*avarities et honorum caeca cupido ... mortis formidine aluntur*).

Seneca non solo rispetterà il precetto del Maestro stoico Zenone “fa’ politica” (*accede ad rem publicam*), ma occuperà un posto di primo piano assoluto sulla scena pubblica romana e diventerà uno degli uomini più influenti del suo tempo, entrando in relazione con ben tre Imperatori: Caligola, che lo condannò a morte e poi lo graziò; Claudio che lo esilierà in Corsica e poi lo richiamerà; e infine Nerone, del quale fu prima precettore, poi consigliere per il quinquennio 54-59 d.C. e infine vittima, quando, accusato di aver partecipato alla congiura dei Pisoni, sarà costretto al suicidio.





Seneca da sempre è apparso segno della contraddizione: questa vicinanza al potere, dissonante con la figura e il magistero di Seneca “morale” e indizio delle sue “due anime avverse” (Papini), ha trovato numerosi e impietosi critici dall’antichità ad oggi: da Tacito e Dione Cassio ad Agostino e Petrarca, ai più recenti Melville e Günter Grass. Il potere cercato ostinatamente per tutta la vita, e poi rinnegato: infatti quando Seneca capirà che la collaborazione con Nerone è impossibile, chiederà di ritirarsi a vita privata. Nonostante il diniego del Principe, egli si defilerà dalla scena pubblica e scriverà il *De otio*, un dialogo nel quale egli, dopo aver per l’intera vita predicato e praticato l’impegno politico (*negotium*), sceglie ed elogia l’*otium*, la vita ritirata, ritenuta una scelta obbligata (*necessarium*) non solo per il filosofo (*sapiens*), ma per tutti (*omnes homines*). Solo allora, costretto dalle circostanze, avrà potuto conciliare il *sermo* con la vita, e sperimentare appieno quanto aveva sentenziato: “dominare se stessi è il più grande potere” (*imperare sibi maximum imperium est*).

Ivano Dionigi







Ἄλλὰ σὺ καὶ τὰ περισσὰ ἐπίστασαι ἄρτια θεῖναι,  
καὶ κοσμεῖν τᾶκοσμα καὶ οὐ φίλα σοὶ φίλα ἔστιν.  
ᾧδε γὰρ εἰς ἔν πάντα συνήρμοκας ἔσθλα κακοῖσιν

Praeter mundum cetera omnia aliorum causa esse generata; ut eas fruges atque fructus, quos terra gignit, animantum causa; animantes autem hominum [...] quaeque in eo [sc. mundo] sunt, ea parata ad fructum hominum et inventa sunt

Curiosum nobis natura ingenium dedit et artis sibi ac pulchritudinis suae conscia spectatores nos tantis rerum spectaculis genuit [...] Ut scias illam spectari voluisse, [...] vide quem nobis locum dederit: in media nos sui parte constituit et circumspectum omnium nobis dedit; nec erexit tantummodo hominem, sed etiam habilem contemplationi factura, ut ab ortu sidera in occasum labentia prosequi posset et vultum suum circumferre cum toto, sublime fecit illi caput et collo flexili inposuit [...]. Nec enim omnia nec tanta visimus quanta sunt, sed acies nostra aperit sibi investigandi viam et fundamenta vero iacit, ut inquisitio transeat ex apertis in obscura et aliquid ipso mundo inveniatur antiquius.

(Cleante, fr. 537, vv. 18-20 von Arnim;  
Crisippo, fr. 1153 von Arnim;  
Seneca, *La vita ritirata*, 5, 3-5)





## 1. L'uomo centro dell'universo

*Il pensiero stoico e senecano poggia sui due caposaldi del finalismo e dell'antropocentrismo: l'universo è unico, eterno e ordinato gerarchicamente, ed è fatto per l'uomo, attorno al quale ruotano tutte le realtà. Dotato di ingenium curiosum, l'uomo può accedere a tutte le conoscenze.*

Ma tu, Zeus, gli eccessi sai ridurli a misura,  
il disordine all'ordine e le cose ostili sai renderle amiche.  
Così tutto hai armonizzato in uno, il bene e il male.

Fuorché l'universo ogni cosa si genera in funzione di un'altra: le messi e i frutti della terra a vantaggio degli animali, gli animali a vantaggio degli uomini [...]; così tutto quello che si trova nell'universo è destinato ad essere utile all'uomo.

La natura ci ha dotati di uno spirito avido di sapere e, cosciente della propria abilità e bellezza, ci ha generati spettatori di così grandiose meraviglie dell'universo [...]. Perché tu sappia che la natura ha voluto che noi la contemplantissimo [...], guarda che posto ci ha assegnato: ci ha collocati al centro e ci ha dato la vista panoramica dell'universo; e non si è limitata a fare l'uomo eretto ma ha voluto conformarlo adatto alla contemplazione e lo ha dotato di una testa rivolta verso l'alto e applicata su un collo flessibile perché possa seguire il corso degli astri dal sorgere al tramonto e volgere il proprio sguardo in giro insieme con l'universo. [...]. Noi non riusciamo ad abbracciare con lo sguardo né la totalità né la grandezza delle cose, ma la nostra vista si apre la strada della ricerca e getta le fondamenta per la verità; così la nostra indagine può passare dalle realtà evidenti a quelle oscure e cogliere qualcosa di più antico del cosmo stesso.





Dicere porro hominum causa voluisse parere  
praeclaram mundi naturam proptereaque  
allaudabile opus divum laudare decere  
aeternumque putare atque immortale futurum  
nec fas esse, deum quod sit ratione vetusta  
gentibus humanis fundatum perpetuo aevo,  
solicitare suis ulla vi ex sedibus umquam  
nec verbis vexare et ab imo evertere summa,  
cetera de genere hoc adfingere et addere, Memmi,  
desiperest.

Quod *si* iam rerum ignorem primordia quae sint,  
hoc tamen ex ipsis caeli rationibus ausim  
confirmare aliisque ex rebus reddere multis,  
nequaquam nobis divinitus esse paratam  
naturam rerum: tanta stat praedita culpa.

Tum porro puer, ut saevis proiectus ab undis  
navita, nudus humi iacet, infans, indigus omni  
vitale auxilio, cum primum in luminis oras  
nixibus ex alvo matris natura profudit,  
vagituque locum lugubri complet, ut aequumst  
cui tantum in vita restet transire malorum.





## 2. La *culpa naturae*

*Per Lucrezio il mondo abitato è disordinato e marcato da gravi difetti (tanta culpa) e non è fatto per l'uomo, simile a un naufrago, sbattuto sulla spiaggia, nudo, bisognoso di ogni soccorso e in attesa di pene più grandi. L'uomo non è al centro del mondo, perché non c'è solo il nostro mondo ma vi sono infiniti mondi possibili.*

Dire che gli dèi vollero approntare  
la splendida compagine dell'universo per amore degli uomini  
e che per questo se ne debba lodare l'ammirevole opera  
e crederla eterna e immortale,  
e che è un crimine scuotere con violenza dalle basi  
ciò che gli dèi per l'eternità fondarono con antica sapienza  
a favore della stirpe umana, oppure oltraggiare a parole  
e sovvertire ogni cosa dal fondo alla cima: immaginare questo  
e inventarsi altri simili argomenti, o Memmio,  
è pura follia.

Quand'anche ignorassi i principi delle cose,  
tuttavia dalle stesse vicende del cielo  
e dagli altri fenomeni oserei affermare  
che non per noi è stata formata dagli dei  
la natura del mondo, macchiata, com'è, da una colpa così grave.

Ed ecco il neonato, come un naufrago sbattuto a riva  
dalle onde spietate, giace nudo sulla spiaggia, incapace di parlare,  
bisogno di ogni soccorso non appena la natura lo fa uscire  
sulle rive della luce con doglie dal grembo della madre,  
e riempie lo spazio con disperati vagiti, come è giusto che faccia  
chi nella vita dovrà passare per tante sventure.





... necesse est confiteare  
esse alios aliis terrarum in partibus orbis  
et varias hominum gentis et saecula ferarum

in variis mundis varia ratione creatis  
quam certo atque uno terrarum quolibet orbi.

Nam medium nihil esse potest, <quando omnia constant>  
infinita.

(Lucrezio, *La natura*, 5, 156-165; 195-199; 222-227;  
2, 1074-1076; 5, 1345-1346; 1, 1070-1071)





... è necessario ammettere  
che esistono altrove nello spazio altre terre  
e diverse razze di uomini e specie di fiere.

e che certe cose siano accadute in vari mondi in vario modo  
formati, e non in un determinato e unico pianeta della terra.

Non può esistere un centro, perché il tutto  
è infinito.





Non sunt ad caelum elevandae manus nec exorandus aedituus ut nos ad aurem simulacri, quasi magis exaudiri possimus, admittat: prope est a te deus, tecum est, intus est. Ita dico, Lucili: sacer intra nos spiritus sedet, malorum bonorumque nostrorum observator et custos; hic prout a nobis tractatus est, ita nos ipse tractat. Bonus vero vir sine deo nemo est: an potest aliquis supra fortunam nisi ab illo adiutus exurgere? Ille dat consilia magna et erecta. In unoquoque virorum bonorum

(quis deus incertum est) habitat deus.

Si tibi occurrerit vetustis arboribus et solitam altitudinem egressis frequens lucus et conspectum caeli «densitate» ramorum aliorum alios protegentium summovens, illa proceritas silvae et secretum loci et admiratio umbrae in aperto tam densae atque continuae fidem tibi numinis faciet. Si quis specus saxi penitus exesis montem suspenderit, non manu factus, sed naturalibus causis in tantam laxitatem excavatus, animum tuum quadam religionis suspitione percutiet.

(Seneca, *Lettere a Lucilio*, 41, 1-3)





### 3. Il divino

*Scostandosi dalla religio mythica dei poeti e civilis dei politici, Seneca scopre Dio nell'ordine della natura e soprattutto nell'introspezione dell'uomo: "Dio è vicino a te, è con te, è in te". Un Dio non personale ma "ignoto" e pertanto, pur emendato dalle scorie della religio pagana, antitetico al Dio della rivelazione cristiana.*

Non serve innalzare le mani al cielo né implorare il sagrestano perché ci lasci accostare all'orecchio della statua, come se dio potesse meglio ascoltarci: dio è vicino a te, è con te, è in te. Sì, Lucilio, in noi dimora uno spirito divino, che vede e sorveglia il nostro bene, il nostro male; e allo stesso modo in cui noi abbiamo trattato lui, lui tratta noi. Nessun senzadio può essere uomo del bene. Senza l'aiuto di dio chi può prevalere sulla sorte? È lui che ci ispira le grandi scelte e i pensieri elevati. In ciascuno saggio

abita un dio; il suo nome non è dato saperlo.

Se al tuo sguardo si presenterà un bosco folto di alberi antichi e insolitamente alti, con rami intrecciati gli uni agli altri e così fitti da impedire la vista del cielo, ecco: l'altezza di quel bosco, la solitudine del luogo, il miracolo di quell'ombra così densa e continua in spazio aperto ti porteranno a credere che dio c'è. Se una grotta, scavata in profondità non da mano d'uomo ma dalla natura, divora interamente la roccia e tiene sospeso un monte, a quella vista il tuo animo sarà scosso dal presentimento del sacro.





Nunc quae causa deum per magnas numina gentis  
pervulgarit et ararum compleverit urbis  
suscipiendaque curarit sollemnia sacra,  
quae nunc in magnis florent sacra rebu' locisque,  
unde etiam nunc est mortalibus insitus horror  
qui delubra deum nova toto suscitatur orbi  
terrarum et festis cogit celebrare diebus,  
non ita difficilest rationem reddere verbis.

Quippe ita formido mortalis continet omnis,  
quod multa in terris fieri caeloque tuentur  
quorum operum causas nulla ratione videre  
possunt ac fieri divino numine rentur.

Denique sub pedibus tellus cum tota vacillat  
concussaeque cadunt urbes dubiaeque minantur,  
quid mirum si se temnunt mortalia saecula  
atque potestates magnas mirasque relinquunt  
in rebus viris divum, quae cuncta gubernent?

Temptat enim dubiam mentem rationis egestas

O genus infelix humanum, talia divis  
cum tribuit facta atque iras adiunxit acerbas!  
quantos tum gemitus ipsi sibi, quantaque nobis





#### 4. La falsa pietas

*La religione è frutto della paura, e la paura è frutto dell'ignoranza. Pregare gli dei, fare sacrifici, frequentare i templi non è pietas; la pietas vera consiste nella contemplazione serena della realtà (pacata posse omnia mente tueri); e questo è possibile solo con lo studio razionale della natura (physiologia).*

Cosa ha diffuso fra le genti l'idea degli dèi?  
Cosa ha gremito le città di altari?  
Cosa ha indotto ad accogliere riti sacri? Quei riti  
che tuttora si celebrano in ricorrenze e sedi solenni  
e insinuano ancor oggi nei mortali un fremito di paura  
che spinge a innalzare su tutta la terra nuovi templi agli dèi  
e a gremirli nei giorni festivi.  
Spiegare tutto questo non è certo difficile.

Così la paura tiene in scacco tutti i mortali,  
perché vedono accadere in terra e in cielo molti fenomeni  
dei quali non possono in alcun modo scoprire le cause,  
e così credono che avvengono per volere divino.

Infine quando sotto i piedi tutta vacilla la terra  
e squassate le città crollano o malsicure minacciano rovina,  
perché meravigliarsi se le stirpi mortali rinunciano alla propria  
dignità e lasciano il mondo in balia del grande potere degli dèi  
e delle loro mirabili forze che governino tutte le cose?

L'ignoranza mette a dura prova le menti dubbiose.

Sventurato il genere umano, quando attribui  
agli dèi tali fenomeni e vi aggiunse l'ira crudele!  
Che dolori allora procurarono a se stessi,





vulnera, quas lacrimas peperere minoribu' nostris!  
nec pietas ullast velatum saepe videri  
vertier ad lapidem atque omnis accedere ad aras  
nec procumbere humi prostratum et pandere palmas  
ante deum delubra nec aras sanguine multo  
spargere quadrupedum nec votis nectere vota.

(Lucrezio, *La natura*, 5, 1161-1168; 1, 151-154;  
5, 1236-1240; 1211; 1194-1202)





che ferite a noi, che lacrime ai nostri figli!  
Credere non è mostrarsi spesso con il capo velato  
attorno a una statua e accostarsi a tutti gli altari;  
no, credere non è prostrarsi in ginocchio e tendere  
le palme davanti ai divini santuari, né inondare gli altari  
del sangue di animali, né intessere voti su voi.





Non repente nos in mortem incidere sed minutatim procedere. Cotidie morimur; cotidie enim demitur aliqua pars vitae, et tunc quoque cum crescimus vita decrescit. Infantiam amisimus, deinde pueritiam, deinde adulescentiam. Usque ad hesternum, quidquid transît temporis perît; hunc ipsum quem agimus diem cum morte dividimus. Quemadmodum clepsydrum non extremum stilicidium exhaurit sed quicquid ante defluxit, sic ultima hora qua esse desinimus non sola mortem facit sed sola consummat.

Mors, quam pertimescimus ac recusamus, intermittit vitam, non eripit; venient iterum qui nos in lucem reponat dies. [...] Omnia quae videntur perire mutari. Aequo animo debet rediturus exire. Observa orbem rerum in se remeantium: videbis nihil in hoc mundo extingui sed vicibus descendere ac surgere.

Cito nos eo perventuros quo illum pervenisse maeremus; et fortasse, si modo vera sapientium fama est recipitque nos locus aliquis, quem putamus perisse praemissus est.

(Seneca, *Lettere a Lucilio*, 24, 19-20; 36, 10-11; 63, 16)





## 5. La morte è passaggio

*La morte è passaggio (transitus) ad altra forma di vita o meglio ritorno (reditus) alla patria dalla quale siamo venuti. Si muore non all'improvviso (repente) ma giorno dopo giorno (cotidie), minuto dopo minuto (minutatim). La morte non ci porta via con un gesto rapido e violento, ma piuttosto ci sfoglia, ci diminuisce, ci assottiglia (mors carpit nos, non corripit).*

Noi non piombiamo nella morte all'improvviso ma ci avviciniamo minuto dopo minuto. Ogni giorno moriamo; ogni giorno infatti ci viene sottratta una qualche parte della vita e anche quando cresciamo la vita diminuisce. Abbiamo perduto prima l'infanzia, poi la fanciullezza, quindi l'adolescenza. Tutto il tempo trascorso fino a ieri, se n'è andato; questa stessa giornata che stiamo vivendo, la dividiamo con la morte. Non è l'ultima goccia che cade a vuotare la clessidra, ma tutta l'acqua scesa prima; così l'ultima ora, che segna la fine, non causa da sola la morte ma da sola porta a termine l'opera.

La morte, che ci fa una gran paura e che cerchiamo di rimuovere, interrompe il corso della vita, non lo annulla: verrà nuovamente il giorno in cui saremo restituiti alla luce. [...] Tutte le cose che sembrano andarsene, non fanno che mutare. Dunque chi è destinato a ritornare deve uscire con animo sereno. Osserva l'avvicinarsi delle cose che tornano da capo: ti accorgerai che nulla in questo mondo si distrugge, ma con moto alterno tramonta e sorge.

Noi fra breve giungeremo là dove ci addoloriamo che il nostro amico sia giunto. Se è vero ciò che i saggi sono andati dicendo, forse ci accoglierà un luogo nel quale l'amico che crediamo scomparso ci ha preceduto.





Lumina sis oculis etiam bonus Ancu' reliquit  
qui melior multis quam tu fuit, improbe, rebus.  
inde alii multi reges rerumque potentes  
occiderunt, magnis qui gentibus imperitarunt.  
Ille quoque ipse, viam qui quondam per mare magnum  
stravit iterque dedit legionibus ire per altum  
ac pedibus salsas docuit super ire lacunas  
et contempsit equis insultans murmura ponti,  
lumine adempto animam moribundo corpore fudit.  
Scipiadas, belli fulmen, Carthaginis horror,  
ossa dedit terrae proinde ac famul infimus esset.  
adde repertores doctrinarum atque leporum,  
adde Heliconiadum comites; quorum unus Homerus  
scepra potitus eadem aliis sopitu' quietest.  
denique Democritum post quam matura vetustas  
admonuit memores motus languescere mentis,  
sponte sua leto caput obvius optulit ipse.  
Ipse Epicurus obit decurso lumine vitae,  
qui genus humanum ingenio superavit et omnis  
restinxit, stellas exortus ut aetherius sol.  
Tu vero dubitabis et indignabere obire?  
mortua cui vita est prope iam vivo atque videnti,  
qui somno partem maiorem conteris aevi  
et vigilans stertis nec somnia cernere cessas





## 6. La morte è fine

*La morte è nulla per noi: se c'è lei non ci siamo noi, se ci siamo noi non c'è lei. È la grande assente. Un'unica legge (eadem ratio) governa allo stesso modo cose e viventi: è la morte immortale (mors immortalis) che annulla la vita mortale (vita mortalis) e non risparmia nessuno. Se sono morti tutti i grandi del passato, proprio noi non vogliamo morire?*

Spense il lume degli occhi anche il nobile Anco,  
per molti aspetti certo migliore di te, buono a nulla.  
Poi perirono tanti altri re e sovrani di imperi  
i quali dominarono su grandi nazioni.  
Perfino Serse, colui che un tempo spianò una via sul vasto mare  
e fornì alle legioni un cammino per oltrepassare l'abisso  
e insegnò a solcare a piedi le lagune salmastre  
e sprezzò il fragore delle onde col calpestio dei cavalli:  
privato della luce esalò l'anima dal corpo morente.  
Scipione, fulmine di guerra, terrore di Cartagine  
rese le ossa alla terra, al pari dell'ultimo dei servi.  
E poi gli inventori delle scienze e delle arti,  
e i compagni delle Muse dell'Elicona, tra i quali il solo Omero  
conquistò lo scettro, e si addormentò anch'egli dello stesso  
sonno degli altri. Infine Democrito, quando l'estrema vecchiaia  
gli ricordò che i moti consapevoli dell'animo venivano meno,  
di sua volontà andò incontro alla morte offrendole il capo.  
Lo stesso Epicuro morì, percorso il luminoso tragitto della vita:  
un genio che ha superato e oscurato l'intero genere umano,  
come il sole dell'alba spegne le stelle.  
E tu esiterai? E riterrai indegno il morire?  
Tu, che sei già un morto vivente e vedente,  
che consumi nel sonno la maggior parte del tempo  
e pure da sveglio dormi profondamente e sogni a occhi aperti,





sollicitamque geris cassa formidine mentem  
nec reperire potes tibi quid sit saepe mali, cum  
ebrius urgeris multis miser undique curis  
atque animo incerto fluitans errore vagaris.

(Lucrezio, *La natura*, 3, 1025-1052)





e hai la mente assillata da vana paura  
né riesci spesso a scoprire quale sia il tuo male  
mentre, ebbro, ti incalzano, infelice, affanni da ogni parte  
e sbalottato ti smarrisci nell'incerto errare della mente.

(traduzioni di I. Dionigi)







## I PROTAGONISTI







## ARTISTI

**Elena Buccì.** Attrice, regista e autrice, ha fatto parte della compagnia di Leo de Berardinis partecipando a molti spettacoli, da *Re Lear* ad *Amleto*, da *I Giganti della montagna* a *Il ritorno di Scaramouche*. Fonda con Marco Sgrosso la compagnia “Le Belle Bandiere” per la quale crea progetti e spettacoli spaziando da scritture originali a drammaturgie classiche e contemporanee, da commistioni tra diversi codici artistici a eventi per il recupero di spazi dimenticati. Tra i numerosi premi e riconoscimenti che le sono stati attribuiti negli anni ricordiamo: il Premio Hystrio – ANCT 2017, il Premio Eleonora Duse 2016, il Premio Ubu come migliore attrice protagonista 2016 (per i progetti da lei creati), e il Premio Ubu 2000 come miglior attrice non protagonista; tra i premi alla compagnia: il Premio ETI – Gli Olimpici del Teatro 2007, il Premio Hystrio Altre Muse 2007, il Premio Viviani 2007. Dirige e interpreta *Macbeth*, *Hedda Gabler*, *La locandiera* (Teatro Nazionale di Pechino), *Antigone*, *Svenimenti* da Cechov, *La canzone di Giasone e Medea*, *Le relazioni pericolose*, con la collaborazione di Sgrosso e nel corso del sodalizio con il Centro Teatrale Bresciano. Dirige da sola *Santa Giovanna dei Macelli* (Metastasio di Prato), *La morte e la fanciulla*, le drammaturgie originali in musica *Regina la paura* (Mercadante di Napoli), *Non sentire il male* (Fondazione Cini Venezia, Festival Solo Mosca), *Autobiografie di ignoti*, *Corale n.1* (Festival Colline Torinesi), *Bimba*, *In canto e in veglia* (Teatri del Sacro), *Bambini* (Santarcangelo dei Teatri), per Ravenna Festival *Colloqui con la cattiva dea*, *Juana de la Cruz*, *Folia Shakespeariana*, per Radio3 *Vite altrove* e *Di terra e d'oro*. Dirige con Sgrosso *Prima della pensione* (Emilia Romagna Teatro), *Macbeth Duo*, *Delirio a due* (TPE), *L'amante* (CTB), scritture originali come *La pazzia di Isabella* (progetto di Gerardo Guccini) e con Vetrano e Randisi *Le smanie per la villeggiatura*, *Il berretto a sonagli*, *Anfitrione*, *Il mercante di Venezia* (Gli Incamminati). Ha lavorato, tra gli altri, con Mario Giorgi, Roberto Latini (*Il Teatro Comico*), Valter





Malosti (*Il giardino dei ciliegi*), Mario Martone (*Edipo a Colono*), Claudio Morganti (*Riccardo III*), Cesare Ronconi; e in cinema con Pappi Corsicato, Tonino de Bernardi, Luca Guadagnino (*Chiamami con il tuo nome*), Raoul Ruiz. Collabora con i musicisti Andrea Agostini, Raffaele Bassetti, Luigi Ceccarelli, Ramberto Ciammarughi, Dimitri Sillato, Simone Zanchini. È stata docente presso l'Università di Bologna, l'Accademia "Nico Pepe" di Udine, la Civica Scuola di Teatro "Paolo Grassi" di Milano, l'Arboreto di Mondaino, il Teatro Stabile di Torino, il Napoli Teatro Festival. Ha pubblicato su volumi e riviste ed è in uscita una raccolta di sue drammaturgie (CUE Press 2018).

**Daria Deflorian.** Attrice, autrice e regista di spettacoli teatrali. Dopo essere stata finalista nel 2011, ha vinto il premio Ubu 2012 come miglior attrice per *L'origine del mondo* di Lucia Calamaro e per *Reality*, scritto e interpretato con Antonio Tagliarini. Nel 2013 le viene attribuito il Premio Hystrio. Come attrice ha lavorato, tra gli altri, con Stéphane Braunschweig, Massimiliano Civica, Lotte Van Den Berg (Olanda), Valentino Villa, Lucia Calamaro, Marco Baliani, Fabrizio Arcuri, Mario Martone, Martha Clarke (New York Theatre Workshop), Remondi e Caporossi, Fabrizio Crisafulli, Marcello Sambatì. È stata assistente alla regia per Mario Martone, Pippo Delbono e per *Anna Karenina* di Eimuntas Nekrosius. Le sue ultime produzioni personali sono state: *Manovre di volo* da Daniele Del Giudice (2001), *Torpignattara* per il progetto Petrolio (2004), *Corpo a corpo*, in collaborazione con Alessandra Cristiani (2007), *Bianco*, dalle poesie di Azzurra D'Agostino (2008). Dal 2008 condivide i progetti con Antonio Tagliarini, con cui crea *Revind, omaggio a Café Müller di Pina Bausch* (2008) e *from a to d and back again* (2008). Nel 2011 danno vita al "Progetto Reality" da cui nascono la performance *czeczy/cose* e lo spettacolo *Reality* (2012). Nel 2013 debutta *Ce ne andiamo per non darvi altre preoccupazioni* al Festival RomaEuropa, con cui vincono il Premio Ubu 2014 come miglior novità drammatur-





gica e il premio come miglior spettacolo straniero del 2015 in Quebec/Canada. Nel frattempo, esce un volume di loro drammaturgie intitolato *Trilogia dell'invisibile* (Titivillus 2014). Nel 2015 Deflorian è invitata a Parigi come artista residente al Théâtre de la Colline dove, oltre a presentare i suoi progetti nell'ambito del Festival d'Automne, recita nella versione de *I giganti della montagna* di Pirandello per la regia di Stéphane Braunschweig. Nell'estate del 2015 presenta con Antonio Tagliarini una performance open air, prodotta dal Teatro di Roma, *Quando non so cosa fare cosa faccio*, liberamente ispirata al film di Antonio Pietrangeli *Io la conoscevo bene*. Nel 2016, sempre con Tagliarini, crea *Il cielo non è un fondale*, presentato a Roma al Festival Romaeuropa e a Parigi all'Atelier Berthier per l'Odeon Théâtre d'Europe (Festival d'Automne). Nel 2017 partecipa al programma radiofonico di Radio3 "Ad alta voce" con la lettura de *Il diario di Anna Frank*, con la regia di Lorenzo Pavolini. Nello stesso anno, con Monica Demuru e Monica Piseddu, crea *Memoria di ragazza, una lettura e qualche canzone*, dall'omonimo racconto di A. Ernaux. Nel 2018 recita nel film di Alice Rorwacher, *Lazzaro Felice*. Per l'autunno del 2018 è previsto il debutto del nuovo lavoro con Tagliarini: *Quasi niente*, liberamente ispirato al film *Il deserto rosso* di Michelangelo Antonioni.

**Monica Demuru.** Attiva sulla scena teatrale e musicale dalla metà degli anni novanta, ha sviluppato un percorso di ricerca sulla vocalità, tra musicalità pura e attenzione drammaturgica, che l'ha portata ad accostare al lavoro come interprete di teatro di prosa e di figura, una intensa attività da cantante e attrice. Lavora, negli ultimi anni, con Massimo Luconi e David Riondino, Annalisa Bianco-Egumteatro, Santasangre, Societas Raffaello Sanzio, Massimiliano Civica, Deflorian-Tagliarini e Muta Imago. Collabora a progetti musicali di carattere molto diverso: dal jazz italiano di Bollani, Rava, Girotto, Petrella, alla canzone pop d'autore di Peppe Servillo e Avion Travel, Têtes de Bois, David Riondino, Paolo Benvegnù; dalla





sperimentazione della musica contemporanea, improvvisata o di composizione, elettronica e acustica di Elliot Sharp, Zeena Parkins, Hector Zazou, Scott Gibbons, Chiara Guidi e Claudia Castellucci, a Giovanni Guacero, Alvin Curren e Jato Orchestra, Gabrio Baldacci, Giancarlo Schiaffini, fino alla pratica autorale di composizione e creazione di spettacoli e performance per il teatro, eventi musicali e radio. Svolge attività didattica su vocalità e pratica scenica per varie istituzioni e scuole, tra cui L'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica "Silvio D'Amico". Collabora in qualità di lettrice a Radio3. Ha al suo attivo concerti narrativi come *Costruzione*, con Barbara Casini e Gabriele Mirabassi (2006), *Ranuccio* con Stefano Bollani prima e Ares Tavolazzi poi (1999), *Blastula. Scarnoduo* con Cristiano Calcagnile (dal 2006), *Cime Domestiche* con Paolo Benvegnù, Petra Magoni e Ares Tavolazzi (2007), *Otto Storie poco standard* con Raffaello Pareti e Alessandro Marzi (2015) e *Anchise sulle spalle di Enea* con Luca Tilli (2017). Nel 2013 vince il Premio Maria Carta. Canta stabilmente in duo con Natalio Mangalavite e con Cristiano Calcagnile. Tra le ultime partecipazioni a produzioni teatrali si segnala quella nell'*Alceste* di Euripide, regia di Massimiliano Civica (2014, Premio Ubu alla regia) e ne *Il cielo non è un fondale* della Compagnia Deflorian-Tagliarini (2016), per il quale è arrivata in finale al Premio Ubu 2017, sia come attrice che per il miglior progetto musicale; con Daria Deflorian e Monica Piseddu legge *Diario di Ragazza* da A. Ernaux (2017), e ha collaborato, per la parte musicale, al *Prometeo incatenato* di Sofocle, con la regia di Massimo Luconi (2017).

**Monica Piseddu.** Si diploma come attrice nel 1997 all'Accademia Nazionale D'Arte Drammatica "Silvio D'Amico". Per oltre dieci anni, dal 2002, lavora con Arturo Cirillo in numerose produzioni, tre delle quali dedicate ai testi di A. Ruccello: *L'Ereditiera* (2003), *Le cinque rose di Jennifer* (2006) e *Ferdinando* (2012). Sempre per la regia di Cirillo, si confronta con alcuni





autori fondamentali della storia del teatro moderno e contemporaneo, recitando in *Le Intellettuali* di Molière (2005), in *Otello* di W. Shakespeare (2009), e ne *Lo zoo di vetro* di T. Williams (2013). Ha lavorato inoltre con molti dei maestri più noti della ricerca teatrale italiana, da Mario Martone, sotto la cui regia ha recitato in *Edipo a Colono* di Sofocle (2004), a Daria Deflorian e Antonio Tagliarini, con i quali ha preso parte come attrice e collaboratrice al progetto a *Ce ne andiamo per non darvi altre preoccupazioni* (2013); con Massimiliano Civica ha recitato ne *La Parigina* (2005) e nell'*Alceste* di Euripide (2014, premio Ubu alla regia), per la regia di Antonio Latella è stata protagonista di *Natale in casa Cupiello* di E. De Filippo (2014), e *Ti regalo la mia morte*, *Veronika* di A. Latella e F. Bellini (2015). Nel 2017 è in scena, per la regia di Veronica Cruciani, in *Accabadora* di C. Corradi, dal romanzo di M. Murgia; nello stesso anno, insieme a Daria Deflorian e Monica Demuru, debutta con *Memoria di Ragazza*, dall'omonimo libro di A. Ernaux. Dopo un Premio Ubu come migliore attrice non protagonista ricevuto nel 2007, nel solo 2015 all'attrice vengono attribuiti il Premio della Critica, il Premio Ubu come miglior attrice dell'anno, e il Premio Le Maschere come miglior attrice non protagonista. Nel 2016 vince, infine, il Premio Hystrio all'interpretazione. Agli impegni teatrali, e a diverse partecipazioni televisive e radiofoniche, l'attrice affianca un percorso nel cinema d'autore. Negli ultimi anni ha lavorato, tra gli altri, con Paolo Sorrentino ne *La grande bellezza* (2013), con Marco Bellocchio in *Fai bei sogni* (2015), e con Laura Bispuri in *Figlia mia* (2017).

**Fausto Russo Alesi.** Si diploma come attore alla Civica Scuola di Teatro "Paolo Grassi", e dal 1996 è uno dei soci della compagnia teatrale A.T.I.R. Nel 2000/2001 è Kostja nel *Gabbiano* di Cechov, diretto da Eimuntas Nekrosius; per questa interpretazione e quella di *Natura morta in un fosso* di Fausto Paravidino, con la regia di Serena Sinigaglia, riceve il Premio Ubu 2002 come miglior attore giovane. Nello stesso





anno vince il premio ANCT. Nel gennaio 2003 è vincitore del 21<sup>st</sup> International Fadjr Theatre Festival a Teheran (Iran), attribuito dall'I.T.I-Unesco. Nel 2004 interpreta *Il Grigio* di Giorgio Gaber, per la regia di S. Sinigaglia, che vale all'attore il Premio ETI – Gli Olimpici del Teatro, il Premio Annibale Ruccello, il Premio Vittorio Gassman, la Maschera d'oro e il Persefone d'oro. Tra le sue numerose interpretazioni da protagonista, sotto la direzione di alcuni tra i massimi registi italiani ed europei, si segnalano quelle con la regia di Serena Sinigaglia, Gigi Dall'Aglio, Ferdinando Bruni, Armando Punzo, Gabriele Vacis, Peter Stein, Carmelo Rifici, Valter Malosti, Damiano Michieletto, Emanuela Giordano, Martin Kusej, Roberto Andò, Carlo Cerciello, e in particolar modo Luca Ronconi, sotto la cui direzione ha recitato in ruoli da protagonista ne *Il silenzio dei comunisti*, *Fahrenheit 451*, *Nel bosco degli spiriti*, *Sogno di una notte di mezza estate*, *Il mercante di Venezia* (nel ruolo di Shylock), *La modestia di Raphael Spregelburd*, *Santa Giovanna dei macelli* di Brecht (Premio Ubu come miglior attore non protagonista), *Celestina laggiù vicino alle conchiglie in riva al fiume* di M. Garneau. Per il ruolo di Kirillov ne *I demoni* e di Bottom in *Sogno di una notte di mezza estate*, ha vinto il Premio Ubu 2009 come miglior attore non protagonista. Molti gli autori con cui si è confrontato come regista e come attore, tra questi Eduardo De Filippo, Antonio Calabrò, Letizia Russo Lars Noren, Atiq Rahimi, Ivan Turgenev, Ingmar Bergman. Con un lavoro su De Filippo vince, come miglior attore, il Premio Antonio Landieri teatro d'impegno civile 2014. Per il cinema ha recitato in *Pane e tulipani*, *Agata e la tempesta* e *Il comandante e la cicogna* di Silvio Soldini, *Viaggio segreto* di Roberto Andò, *Le rose del deserto* di Mario Monicelli, *In memoria di me* di Saverio Costanzo, *Vincere* di Marco Bellocchio, *La doppia ora* di Giuseppe Capotondi, *La passione* di Carlo Mazzacurati, *Romanzo di una strage* di Marco Tullio Giordana, *Venuto al mondo* di Sergio Castellitto, *L'ordine delle cose* di Andrea Segre. Nel 2013





è tra i protagonisti della fiction tv per Rai 1 *Altri tempi*, regia Marco Turco. Nel 2015 è in *Sangue del mio sangue*, l'anno successivo in *Fai bei sogni*, entrambi di M. Bellocchio. Dal 2015 insegna al Centro Teatrale Santa Cristina fondato da Luca Ronconi. È docente presso la Scuola per attori del Teatro Stabile di Torino nel 2016 e nel 2017. Ancora nel 2017 insegna recitazione presso la scuola dell'E.R.T. "Jolanda Gazzo" di Modena e presso la scuola dell'I.N.D.A. di Siracusa.

**Arianna Scommegna.** Si diploma come attrice nel 1996 presso la Civica Scuola di Teatro "Paolo Grassi". Dallo stesso anno è socia fondatrice della compagnia teatrale A.T.I.R. Teatro Ringhiera di Milano, diretta da Serena Sinigaglia. Partecipa come attrice, in molte occasioni in ruoli da protagonista, a numerosi allestimenti di registi di primo piano della scena nazionale. È diretta da Sinigaglia in decine di lavori su testi sia contemporanei che della tradizione classica e moderna, tra questi *Utoya* di Edoardo Erba (2015), *Potevo essere io*, di Renata Ciaravino (2013), *Di A Da In Con Su Per Tra Fra Shakespeare* della stessa Sinigaglia (2005), *Qui città di m.*, monologo di Piero Colaprico (2006), *Troiane* di Euripide, nel ruolo di Ecuba (2004), *Lear - ovvero tutto su mio padre* di W. Shakespeare, nel ruolo di Lear, il Matto e Cordelia (2002). Tra gli altri spettacoli che la vedono protagonista ci limitiamo a segnalare *La Molli, divertimento alle spalle di Joyce*, con la regia di Gabriele Vacis, e sempre con Vacis, nel 2003, *Vocazione* da J.W. Goethe; nel 2008 è "Yvette" in *Madre Coraggio* di Brecht con Isa Danieli, per la regia di Cristina Pezzoli; e ancora, per *Ritorno a casa* di H. Pinter, con la regia di Peter Stein, interpreta il ruolo di "Ruth". Nel 2014 viene diretta da Giampiero Rappa ne *Il coraggio di Adele*, scritto dallo stesso Rappa. Per la regia di Veronica Cruciani ha recitato invece ne *Il ritorno* di Sergio Pierattini, nel 2009, in *La Palestra ore 18.00* di Giorgio Scianna, nel 2011, mentre nel 2015 è una delle due protagoniste di *Due donne che ballano* di J.M. Benet. Nel 2016, diretta da Paolo Bignamini, si





confronta con *Magnificat* di Alda Merini. Nel 2018 è impegnata in *Night bar*, con la regia di Valerio Binasco e in *Antigone* di Sofocle, una produzione di A.T.I.R. diretta da Gigi Dall'Aglio, con la cui regia l'attrice si era già confrontata per *Cleopatràs e Mater Strangosciàs* di Testori, nel 2009. Tra i riconoscimenti ricordiamo il Premio Lina Volonghi 1996, il Premio Nazionale della Critica 2010, il Premio Hystrio 2011, e il Premio Ubu 2014. All'attività teatrale Scommegna affianca una intensa partecipazione a produzioni cinematografiche. L'attrice figura infatti già nel cast de *Il dolce rumore della vita* di Giuseppe Bertolucci, nel ruolo di una giovane attrice, nel 1999, e poi in *Scialla!* di Francesco Bruni nel 2011, ne *La variabile umana* di Bruno Oliviero, nel 2013, in *D.A.D.* di Marco Maccaferri nel 2016, in *Fai bei sogni* di Marco Bellocchio nel 2016, e ne *Il colore nascosto delle cose* di Silvio Soldini nel 2017.

**Marco Sgroso.** Attore, regista e pedagogo, diplomato alla Scuola di Teatro di Bologna diretta da Alessandra Galante Garrone, studia in seminari diretti da Carlo Merlo, Pierre Byland, Sandro Sequi, Thierry Salmon. Dal 1985 partecipa a quindici spettacoli nella compagnia di Leo de Berardinis, da *King Lear* a *Totò Principe di Danimarca*, *Il ritorno di Scaramouche*, *I giganti della montagna*. Nel 1993 fonda con Elena Bucci la compagnia "Le Belle Bandiere" che, oltre alla cura di eventi sul territorio tra cui la ristrutturazione del Teatro Comunale di Russi, produce spettacoli che spaziano da scritture sceniche originali (*L'amore delle pietre*, *Gli occhi dei matti*, *Cavalieri Erranti*, *Le amicizie pericolose*, *La pazzia di Isabella*, diretti a quattro mani), alla drammaturgia contemporanea (*Santa Giovanna dei Macelli* e *La morte e la fanciulla* con la regia di Elena, e *Delirio a due*, diretto insieme per il TPE di Torino), alla rilettura dei classici (*Il berretto a sonagli*, *Anfitrione*, *Il Mercante di Venezia*, lo spettacolo Premio ETI – Gli Olimpici del Teatro 2017, *Le smanie per la villeggiatura*, realizzati in collaborazione con Diablogues e il Teatro degli Incamminati). Nel 2005 inizia il





sodalizio con il Centro Teatrale Bresciano (*Macbeth*, *Hedda Gabler*, *La locandiera*, *Antigone*, *Svenimenti*, *La canzone di Giasone e Medea*, *Le relazioni pericolose*, diretti da Elena, e *L'amante*, diretto insieme) e nel 2017 con Emilia Romagna Teatri (*Prima della pensione* di T. Bernhard). Da solo è regista e interprete di *Ella* di Achternbusch, *Basso Napoletano*, *Memorie del sottosuolo*, *L'angelo abietto*, dedicato a Chet Baker. Tra il 2004 e il 2017 partecipa a diversi progetti di Farneto Teatro con la regia di Maurizio Schmidt, dal *Decameron* di Boccaccio a opere di Machiavelli e Shakespeare, fino a *Sketches and Shorts Plays* di Pinter. Nel 2018 recita ne *Il teatro comico*, diretto da Roberto Latini e prodotto dal Piccolo di Milano. Dal 1992 dirige laboratori di pedagogia teatrale per l'Università di Bologna, l'Accademia "Nico Pepe" di Udine, la Civica Scuola di Teatro "Paolo Grassi" di Milano e l'Accademia Teatrale Veneta. Come attore ha lavorato in spettacoli diretti da Cesare Ronconi, Mario Martone, Raul Ruiz, Claudio Morganti, Francesco Macedonio. Come regista, ha diretto Marco Alotto in *Don Francesco Foglia Sacerdote*, scritto a quattro mani, ed Elisabetta Vergani in *Elektra* di Hoffmannsthal. Nel cinema ha lavorato in film diretti da Raul Ruiz e Tonino de Bernardi, fino alla recente partecipazione in *Chiamami col tuo nome* di Luca Guadagnino.

**Enzo Vetrano e Stefano Randisi.** Attori, autori e registi teatrali, lavorano insieme dal 1976. Col Teatro Daggide di Palermo, loro città d'origine, hanno condiviso l'esperienza formativa del teatro di gruppo, orientando la propria ricerca verso il teatro d'attore, l'improvvisazione e la drammaturgia collettiva. Dal 1983 al 1992 hanno formato una compagnia all'interno della Cooperativa Nuova Scena di Bologna, per la quale hanno scritto, diretto e interpretato numerosi spettacoli, fra cui una trilogia dedicata alla Sicilia, e hanno partecipato a diversi lavori con Leo de Berardinis. Nel 1995 hanno fondato l'associazione culturale "Diablogues", che spazia da produzioni di spettacoli di ricerca teatrale e musicale alla didattica, da collaborazioni





e consulenze artistiche alla progettazione e realizzazione di eventi teatrali unici in luoghi di particolare interesse artistico e culturale. Dal 2001 al 2012 sono stati fondatori e direttori artistici del Festival Acqua di terra/Terra di luna, il più importante avvenimento culturale della Vallata del Santerno. Dal 2015 il progetto è rinato come rassegna estiva dedicata a laboratori e spettacoli diretti dagli stessi Vetrano e Randisi. Dal 1999 al 2003 una fruttuosa collaborazione con “Le Belle Bandiere” ha dato avvio a uno studio su testi classici che ha fatto conoscere e apprezzare il lavoro di Vetrano e Randisi anche in circuiti di teatro più tradizionale, distinguendosi per la prospettiva originale che apre squarci su differenti visioni e dimensioni dei testi e degli autori affrontati: *Il berretto a sonagli* di Pirandello (1999) *Anfitrione* da Plauto, Molière, Kleist e Giraudoux (2000), *Il mercante di Venezia* di Shakespeare (2001) e *Le smanie per la villeggiatura* di Goldoni (2003). Successivamente hanno creato una nuova compagnia che ha realizzato un repertorio pirandelliano: *L'uomo, la bestia e la virtù* (2005), *Pensaci, Giacomino!* (2007), *I Giganti della Montagna* (2009), *Fantasmì* (2010), *Trovarsi* (2011). Nel 2015 hanno realizzato la messinscena di un testo teatrale di Leonardo Sciascia scritto nel 1965, ma di scottante attualità: *L'onorevole*. Recentemente hanno affrontato con risultati emozionanti anche la drammaturgia di Franco Scaldati, portando in scena *Totò e Vicé* (2011), *Assassina* (2017), finalista per il miglior spettacolo ai premi UBU 2017 e Hystrio Twister 2017, *Ombre folli* (Novembre 2017). Dal 2015 “Compagnia Vetrano-Randisi / Diablogues” è una firma della Cooperativa “Le Tre Corde”, attività teatrale di interesse regionale dell’Emilia Romagna. Numerosi i premi e i riconoscimenti attribuiti al lavoro dei due artisti. Nel settembre del 2011 hanno vinto il premio Le Maschere del Teatro Italiano per il miglior spettacolo di prosa con lo spettacolo *I Giganti della Montagna*, e nel 2010 hanno ricevuto il premio Hystrio – Anct per il loro lavoro tra ricerca e tradizione. Del 2007 è il premio ETI – Gli





Olimpici del Teatro come miglior spettacolo per *Le smanie per la villeggiatura* di Carlo Goldoni, realizzato insieme a Elena Bucci e Marco Sgrosso. Nel 1988 Vetrano e Randisi hanno ricevuto dal Sindaco Leoluca Orlando il Premio Palermo per il Teatro e vent'anni dopo, nel luglio 2007, è stato loro consegnato il Premio Imola per il Teatro, come riconoscimento alla loro carriera. I due artisti sono presenti nel *Dizionario dello Spettacolo del Novecento* edito nel 1998 da Baldini e Castoldi.





## RELATORI

**Massimo Cacciari.** Si è dedicato inizialmente alla tradizione del “pensiero negativo”, alla cultura mitteleuropea del primo Novecento, ai rapporti fra filosofia e prassi: *Krisis* (Feltrinelli, Milano 1975); *Pensiero negativo e razionalizzazione* (Marsilio, Venezia 1977); *Dialettica e critica del politico* (Feltrinelli, Milano 1978); *Dallo Steinhof* (Adelphi, Milano 2005<sup>2</sup>). Ha quindi approfondito l'intreccio fra tradizioni teologiche e ricerca filosofica: *Icone della legge* (Adelphi, Milano 2002<sup>2</sup>); *L'angelo necessario* (Adelphi, Milano 1986); *Zeit ohne Kronos* (Ritter, Klagenfurt 1986); *Dell'inizio* (Adelphi, Milano 2001<sup>2</sup>). Negli ultimi anni i suoi studi si sono rivolti in particolare al nesso tra filosofia e politica nella storia europea: *Geo-filosofia dell'Europa* (Adelphi, Milano 2003<sup>2</sup>); *L'arcipelago* (Adelphi, Milano 1997). È stato tra i fondatori di «Angelus Novus», «Laboratorio Politico», «Il Centauro», «Paradosso». Molte delle sue opere sono state tradotte nelle principali lingue europee ed è membro di numerose istituzioni filosofiche internazionali, fra cui l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli e il Collège de Philosophie di Parigi. Fra i saggi più recenti si segnalano *Teologia e politica al crocevia della storia*, con M. Tronti (Alboversorio, Milano 2007), *Sul partito democratico. Opinioni a confronto* (con B. De Giovanni e G. Galasso; Guida, Napoli 2007), *Anni decisivi* (Saletta dell'Uva, Caserta 2007), *Hamletica* (Adelphi, Milano 2009; Premio “De Sanctis” per la saggistica), *Il dolore dell'altro. Una lettura dell'Ecuba di Euripide e del libro di Giobbe* (Saletta dell'uva, Caserta 2010), *I comandamenti. Io sono il Signore Dio tuo* (Il Mulino, Bologna 2010), *I comandamenti. Ama il prossimo tuo* (con Enzo Bianchi; il Mulino, Bologna 2011); *Doppio ritratto. San Francesco in Dante e Giotto* (Adelphi, Milano 2012), *Il potere che frena* (Adelphi, Milano 2013); *Labirinto filosofico* (Adelphi, Milano 2014), *Occidente senza utopie* (Il Mulino, Bologna 2016), *Dio nei doppi pensieri. Attualità di Italo Mancini* (con Bruno Forte; Morcelliana, Brescia 2017), *Generare Dio* (Il Mulino, Bologna





2017). È stato fondatore e Preside della Facoltà di Filosofia dell'Università "VitaSalute" S. Raffaele di Milano, di cui ora è Professore Emerito; gli è stata conferita nel 2014 la laurea *honoris causa* in Filologia, Letteratura e Tradizione Classica dall'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna; è stato per tre volte, fino al 2010, Sindaco di Venezia.

**Luciano Canfora.** Filologo classico e storico, insegna Filologia classica all'Università di Bari. Fondatore e direttore della rivista «Quaderni di storia» (Dedalo), è editorialista del «Corriere della Sera» e collaboratore di numerose altre testate giornalistiche italiane. Numerosissimi i suoi saggi, che ne fanno uno tra i più noti filologi e storici europei, e molteplici i suoi interessi: il mondo antico, la sua storia e la sua letteratura (da *Tucidide continuato*, Antenore, Padova 1970, fino a *Il viaggio di Artemidoro*, Rizzoli, Milano 2010; *Il mondo di Atene*, Laterza, Roma-Bari 2011; *La democrazia ateniese*, a cura di U. Fantasia, Parma, MUP 2012; *La guerra civile ateniese*, Milano, Rizzoli, 2013; *La crisi dell'utopia. Aristofane contro Platone*, Bari, Laterza 2014; *Augusto figlio di Dio*, Bari, Laterza 2015; *Gli occhi di Cesare. La biblioteca latina di Dante*, Roma, Salerno 2015; *Mediterraneo, una storia di conflitti*, Castelvecchi, Roma 2016; *Tucidide. La menzogna, la colpa, l'esilio*, Laterza, Bari 2016); la storia degli studi e della tradizione classica (da *Ideologie del classicismo*, Einaudi, Torino 1980 fino a *Convertire Casaubon*, Adelphi, Milano 2002; *Noi e gli antichi*, Rizzoli, Milano 2002; *Le vie del classicismo/3. Storia, tradizione, propaganda*, Dedalo, Bari 2004; *Il papiro di Dongo*, Adelphi, Milano 2005; *Filologia e libertà*, Mondadori, Milano 2008; *Gli antichi ci riguardano*, Bologna, Il Mulino, 2014; *Conservazione e perdita dei classici*, Bari, Stilo 2016); la storia moderna e contemporanea (da *Concetto Marchesi e Giovanni Gentile*, Sellerio, Palermo 1985 e *Togliatti e i dilemmi della politica*, Laterza, Roma-Bari 1989 fino a *La democrazia. Storia di un'ideologia*, Laterza, Roma-Bari 2004; *1956. L'anno spartiacque*, Sellerio, Palermo 2008; *La storia falsa*, Rizzoli, Milano 2008;





*La natura del potere*, Laterza, Roma-Bari 2009; *L'uso politico dei paradigmi storici*, Laterza, Roma-Bari 2010; *È l'Europa che ce lo chiede! (falso!)*, Laterza, Roma-Bari 2012; *Intervista sul potere*, a cura di A. Carioti, Laterza, Bari 2013; *La trappola. Il vero volto del maggioritario*, Palermo, Sellerio, 2013; *Il presente come storia. Perché il passato ci chiarisce le idee*, Rizzoli, Milano 2014; *La maschera democratica dell'oligarchia*, con G. Zagrebelsky, a cura di G. Preterossi, Laterza, Bari 2014; *Pensare la Rivoluzione russa*, Stilo, Bari 2017, *La schiavitù del capitale*, Il Mulino, Bologna 2017; *Cleofonte deve morire. Teatro e politica in Aristofane*, Laterza, Bari 2017). Si è dedicato, inoltre, alla *querelle* sul cosiddetto “papiro di Artemidoro”, con numerosi saggi in rivista e in volume (fra cui *Il papiro di Artemidoro*, Laterza, Roma-Bari 2008; *Il viaggio di Artemidoro. Vita e avventure di un grande esploratore dell'antichità*, Rizzoli, Milano 2010; *La meravigliosa storia del falso Artemidoro*, Sellerio, Palermo 2011), e a un'articolata rilettura critica della vita e del pensiero di Gramsci, con particolare riguardo alla storia dei suoi scritti (*Gramsci in carcere e il fascismo*, Salerno, Roma 2012; *Spie, URSS, antifascismo. Gramsci 1926-1937*, Salerno, Roma 2012). È infine autore di una nota *Storia della letteratura greca*, (Laterza, Roma-Bari 1986), più volte riedita.

**Adriana Cavarero.** È Professore ordinario di Filosofia politica all'Università di Verona ed è Visiting Professor presso la New York University. I suoi interessi spaziano dal pensiero antico a quello moderno e contemporaneo, soprattutto nella loro valenza politica. Gli aspetti che influenzano il suo approccio alla tradizione filosofica sono due: il “pensiero della differenza sessuale” come prospettiva teorica che va a decostruire il testo occidentale da un punto di vista femminista e il pensiero di Hannah Arendt, utilizzato nelle sue categorie più innovative, come quella di nascita, unicità, azione e narrazione. Insieme a Luisa Muraro è tra le fondatrici della Libreria delle Donne di Milano (1975) e nel 1984 della comunità filosofica “Diotima”, da cui si dimette nel 1990. Fa parte inoltre del comitato scien-





tifico di “Biennale Democrazia”. Tra le opere pubblicate, molte delle quali tradotte in diverse lingue, si ricordano solo le più recenti: *Orrorismo. Ovvero della violenza sull'inerte* (Feltrinelli, Milano 2007); *Le filosofie femministe*, con F. Restaino (Bruno Mondadori, Milano 2009); *Nonostante Platone* (Ombre Corte, Verona 2009); *Non uccidere* (con A. Scola, Il Mulino, Bologna 2011); *Inclinazioni. Critica della rettitudine*, (Raffaello Cortina Editore, 2014). Tra le ultime pubblicazioni all'estero si segnala: *Cuerpo, memoria y representación. Adriana Cavarero y Judith Butler en diálogo*, a cura di B. S. Tajafuerce (Icaria Editorial 2014). Numerosi anche i suoi saggi in volumi collettanei e riviste quali «MicroMega», «Intersezioni», «Politeia», «Political Theory», «Symposium», «Democrazia e diritto»; è stata inoltre nel comitato di redazione delle riviste «Il Centauro», «Filosofia Politica», «Iride», «The Finnish Yearbook for Political Thought». Dirige il gruppo di “Studi arendtiani” presso l'Università di Verona, ed è membro di numerosi comitati scientifici, tra cui quello dell'Istituto Gramsci Veneto, del “Centro per il lessico politico europeo” (Università di Bologna), della Wellness Foundation, dell'Expert Group on the Humanities, FP7, designato dalla Commissione Europea, ed è Responsabile italiana nel coordinamento scientifico della Society for European Philosophy (direttore Andrew Benjamin, Università di Warwick). Ha rivestito incarichi didattici in numerosi atenei esteri, come l'Università di Helsinki e l'Università della California. Nel 2004 ha ricevuto la cittadinanza onoraria della città di Bra, per meriti scientifici e culturali, e le è stata conferita la “Chair of Italian Culture” da parte dell'Università di Berkeley.

**Ivano Dionigi.** Professore ordinario di Letteratura Latina presso l'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, di cui è stato Magnifico Rettore fino al 2015. Gli autori privilegiati sono Lucrezio (*Lucrezio. Le parole e le cose*, Pàtron, Bologna 2005<sup>3</sup>; commento al *De rerum natura*, Rizzoli, Milano 2000<sup>2</sup>)





e Seneca (edizione e commento del *De otio*, Paideia, Brescia 2007<sup>2</sup>; *Protinus vive*, Pàtron, Bologna 1995; saggio introdotto a *La provvidenza*, Rizzoli, Milano 1997). Si è interessato al rapporto tra cristiani e pagani: *Dissimulatio. L'ultima sfida fra cristiani e pagani*, in *Simmaco e Ambrogio. La maschera della tolleranza* (Rizzoli, Milano 2006). Ha studiato inoltre la fortuna dei classici, con particolare attenzione alle traduzioni (*Poeti tradotti e traduttori poeti*, Pàtron, Bologna 2004) e alla storia delle idee: *Seneca nella coscienza dell'Europa* (Mondadori, Milano 1999); *Di fronte ai classici. A colloquio con i Greci e i Latini* (Rizzoli, Milano 20023); *Nel segno della parola* (Rizzoli, Milano 2005); *La legge sovrana* (Rizzoli, Milano 2006); *Morte. Fine o passaggio?* (Rizzoli, Milano 2007); *I classici e la scienza. Gli antichi, i moderni, noi* (Rizzoli, Milano 2007); *Madre, madri* (Rizzoli, Milano 2008); *Elogio della politica* (Rizzoli, Milano 2009); *Il Dio Denaro* (Rizzoli, Milano 2010); *Animalia* (Rizzoli, Milano 2011); *Eredi* (Rizzoli, Milano 2012); *Barbarie* (Rizzoli, Milano 2013); *La lezione di Malatesta Novello* (Bologna, Damiani, 2014), *Il presente non basta. La lezione del latino* (Mondadori, Milano 2016). È membro dell'Accademia delle Scienze di Bologna. Dal 1999 dirige il Centro Studi “La permanenza del Classico”, di cui è fondatore. Nel 2011 ha ricevuto la laurea *honoris causa* dell'Università di Bucarest e nel 2012 quella della Mykolas Romeris University di Vilnius. Nel 2011 è stato nominato Membro del Board del Consiglio degli Istituti Confucio – Hanban dalla V Assemblea plenaria di Pechino. Nel 2012 è stato insignito della Encomienda de Número de la Orden del Mérito Civil per conto di S.M. il Re di Spagna Juan Carlos I. Nel 2012 è stato nominato da Papa Benedetto XVI Presidente della Pontificia Accademia per la Latinità e nel 2014 è stato nominato da Papa Francesco Cultore del Pontificio Consiglio della Cultura. Dall'ottobre 2015 è Presidente del Consorzio Interuniversitario Almalaurea.





## INDICE DEI PASSI E DELLE EDIZIONI

Cicerone, <i>Orazioni contro Catilina</i> (ed. P. Reis, Leipzig 1936)	
1, 1-6.....	84
2, 17-25 .....	90
4, 4-11 .....	102
Cleante (ed. J. von Arnim, Stuttgart 1964)	
fr. 537, 18-20 .....	222
Crisippo (ed. J. von Arnim, Stuttgart 1964)	
fr. 1153 .....	222
Lucrezio, <i>La natura</i> (ed. C. Bailey, Oxford 1947)	
1, 151-154 .....	230
1, 1070-1071 .....	226
2, 1074-1076 .....	226
3, 1025-1052 .....	236
5, 156-165 .....	224
5, 195-199 .....	224
5, 222-227 .....	224
5, 1161-1168 .....	230
5, 1194-1202 .....	230
5, 1211 .....	230
5, 1236-1240 .....	230
5, 1345-1346 .....	226
Machiavelli N. (ed. M. Bonfantini, Milano/Napoli 1954)	
<i>Lettera a Francesco Vettori</i> .....	48
Platone, <i>La repubblica</i> (ed. S.R. Slings, Oxford 2003)	
327a-328b .....	10
471c-475e .....	14
484a-484d .....	28
487b-489c .....	32
519b-521a .....	40





Sallustio, <i>La congiura di Catilina</i> (ed. I. Mariotti, Bologna 2007)	
5, 1-6 .....	76
6, 1-14, 3 .....	78
52, 3-36 .....	110
53, 2-54, 6 .....	116
Seneca (ed. L.D. Reynolds, Oxford 1977)	
<i>La vita ritirata</i> 5, 3-5 .....	222
<i>Lettere a Lucilio</i> , 24, 19-20 .....	234
<i>Lettere a Lucilio</i> , 36, 10-11 .....	234
<i>Lettere a Lucilio</i> , 41, 1-3 .....	228
<i>Lettere a Lucilio</i> , 63, 16 .....	234
Shakespeare W.	
<i>Giulio Cesare</i> , 2, 1 (ed. D. Daniell, London 1998).....	54
<i>Re Lear</i> , 1, 4 (ed. R.A. Foakes, London 1997).....	58
Sofocle, <i>Antigone</i> (ed. H. Lloyd-Jones, N. Wilson, Oxford 1990, con ritocchi)	
1-1353 .....	128





## CENTRO STUDI “LA PERMANENZA DEL CLASSICO”

**Direttore:** Ivano Dionigi

**Comitato scientifico:** Francesco Citti, Federico Condello, Elisa Dal Chiele, Giuseppe Dimatteo, Camillo Neri, Lucia Pasetti, Daniele Pellacani, Bruna Pieri, Francesca Tomasi, Antonio Ziosi.

Il Centro – articolazione scientifica del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell’Università di Bologna – promuove lo studio delle proiezioni dell’antico nelle varie forme del sapere occidentale, in particolare di quello europeo. Tale indagine chiama in causa le diverse “anime” della tradizione classica: greca, latina, ebraico-cristiana, medioevale e umanistica.

In collaborazione con altri Istituti e Dipartimenti italiani e stranieri, il Centro segue un duplice percorso di ricerca: storico-letterario (modelli, esegesi e ricezione dell’antico) e filologico-linguistico (traduzioni d’autore e storia degli studi).

Il Centro organizza lezioni, seminari e pubbliche letture: *Interrogare i classici* (2000-2001); *Hysteron proteron. Dieci incontri sui classici* (2001-2002); *Perché i classici* (2002-2003); *Trilogia latina* (2002); *Tre infiniti* (2003); *Nel segno della parola* (2004); *Nomos Basileus. La legge sovrana* (2005); *Mors. Finis an transitus?* (2006); *Madri* (2007); *Elogio della politica* (2008); *Regina Pecunia* (2009); *Animalia* (2010); *Eredi* (2011); *Barbarie* (2012); *Rivoluzioni* (2013); *Esodi* (2014); *Homo sum* (2015); *Follia* (2016), *La felicità* (2017). Ha coordinato il convegno internazionale *Scientia rerum. La scienza di fronte ai classici* (29 set - 1 ott 2005) e la mostra *Vedere l’invisibile. Lucrezio nell’arte contemporanea* (22 nov 2017 - 14 gen 2018). Dal 2006 al 2009, e poi dal 2016, organizza il corso “Linguaggi delle scienze e antichità classica”, rivolto in particolare agli studenti delle Facoltà scientifiche dell’Ateneo di Bologna.

Attraverso l’applicazione delle nuove tecnologie informatiche alle discipline umanistiche, il Centro svolge ricerche, promuove iniziative ed elabora materiali finalizzati alla divulgazione dei classici.

Il sito Web (<http://www.permanenza.unibo.it>), oltre a fornire informazioni sulle singole attività del Centro, mette a disposizione testi e audiovisivi relativi alla produzione editoriale e alle iniziative pubbliche.





## COLLANA “RICERCHE”

0. *Seneca nella coscienza dell'Europa*, a cura di I. Dionigi, Milano (Bruno Mondadori) 1999, XXXII; 460 pp.
1. F. Citti – C. Neri, *Seneca nel Novecento. Sondaggi sulla fortuna di un “classico”*, Roma (Carocci) 2001, 271 pp.
2. *Di fronte ai classici. A colloquio con i greci e i latini*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR) 20023, 271 pp.
3. *Trilogia Latina. Il male, la natura, il destino*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2002, 128 pp.
4. *Tre infiniti. Il divino, l'anima, l'amore*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2003, 144 pp.
5. *Nel segno della parola*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2004, 221 pp.
6. *Nomos Basileus. La legge sovrana*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2005, 237 pp.
7. D. Del Giudice, U. Eco, G. Ravasi, *Nel segno della parola*, a cura e con un saggio di I. Dionigi, Milano (BUR) 2005, 124 pp.
8. *La maschera della tolleranza*, introduzione di I. Dionigi, traduzione di A. Traina, con un saggio di M. Cacciari, Milano (BUR) 2006, 151 pp.
9. G. Pontiggia, *I classici in prima persona*, a cura e con un saggio di I. Dionigi, Milano (Mondadori) 2006, 73 pp.
10. *Mors. Finis an transitus?*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2006, 237 pp.
11. M. Cacciari, L. Canfora, G. Ravasi, G. Zagrebelsky, *La legge sovrana*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2006, 236 pp.
12. E. Sanguineti, *Teatro antico. Traduzioni e ricordi*, a cura di F. Condello e C. Longhi, Milano (BUR), 2006, 337 pp.
13. *I classici e la scienza. Gli antichi, i moderni, noi*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2007, 317 pp.
14. *Madri*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2007, 251 pp.
15. M. Cacciari, I. Dionigi, A. Malliani, G. Ravasi, S. Vegetti Finzi, *Morte. Fine o passaggio?*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2007, 146 pp.
16. S. Argentieri, E. Bianchi, M. Cacciari, I. Dionigi, C.-Isler Kerényi, E. Sanguineti, *Madre, madri*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2008, 156 pp.





17. *Elogio della politica*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2008, 224 pp.
18. *Regina Pecunia*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2009, 224 pp.
19. E. Bianchi, M. Cacciari, D. Del Giudice, I. Dionigi, U. Eco, V. Gregotti, G. Ravasi, G. Zagrebelsky, *Elogio della politica*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2009, 196 pp.
20. E. Bianchi, M. Cacciari, L. Canfora, F. Debenedetti, I. Dionigi, G. Rossi, V. Shiva, *Il dio denaro*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2010, 146 pp.
21. *Animalia*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2010, 208 pp.
22. G. Barbuiani, E. Bianchi, M. Cacciari, D. Mainardi, I. Dionigi, U. Eco, *Animalia*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2011, 160 pp.
23. *Eredi*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2011, 216 pp.
24. E. Bianchi, M. Cacciari, I. Dionigi, P. Grossi, M. Recalcati, B. Spinelli, *Eredi*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2012, 174 pp.
25. *Barbarie*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2012, 216 pp.
26. *Seneca e le scienze naturali*, a cura di M. Beretta, F. Citti, L. Pasetti, Firenze (Olschki) 2012, 282 pp.
27. M. Cacciari, F. Cardini, A. Cavarero, I. Dionigi, S. Givone, V. Magrelli, M. Recalcati, S. Rodotà, *Barbarie*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2013, 192 pp.
28. *Rivoluzioni*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP), 2013, 216 pp.
29. A. Ziosi, *Didone regina di Cartagine di Christopher Marlowe. Metamorfosi virgiliane nel Cinquecento*, Roma (Carocci), 2015, 358 pp.
30. *Esodi*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2014, 280 pp.
31. *Il culto di Epicuro. Testi, iconografia e paesaggio*, a cura di M. Beretta, F. Citti, A. Iannucci, Firenze (Olschki) 2014, vi-306 pp.
32. *Metamorfosi tra scienza e letteratura*, a cura di F. Citti, L. Pasetti, D. Pellacani, Firenze (Olschki) 2014, xxiv-266 pp.
33. *Homo sum*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP), 2015, 228 pp.
34. «Un compito infinito». *Testi classici e traduzioni d'autore nel Novecento italiano*, a cura di F. Condello e A. Rodighiero, Bologna (BUP), 2015, 321 pp.





35. *Apuleio. De Platone et eius dogmate, Vita e pensiero di Platone*, a cura di E. Dal Chiele, Bologna (BUP), 2016, 186 pp.
36. *Follia*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP), 2016, 240 pp.
37. *La felicità*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP), 2017, 200 pp.
38. *Troiane classiche e contemporanee*, a cura di F. Citti, A. Iannucci, A. Ziosi, Hildesheim/Zurich/New York (Olms), 2017, VIII-366 pp.
39. *Vedere l'invisibile. Lucrezio nell'arte contemporanea*, a cura di M. Beretta, F. Citti, D. Pellacani, R. Pinto, Bologna (Pendragon), 2017, 94 pp.





## INDICE

<i>Il potere</i> .....	5
Sapere o potere .....	7
Programma della serata .....	8
Sapere o potere: fraterna inimicizia .....	9
1. Ieri al Pireo .....	10
2. Filosofia, politica e verità .....	14
3. I custodi migliori .....	28
4. “Pensa a una nave...” .....	32
5. Il potere è il dovere dei migliori .....	40
6. Sapere e non potere .....	48
7. <i>Julius Caesar</i> e i limiti del potere .....	54
8. <i>King Lear</i> : sovranità e rovesciamento .....	58
Potere e congiura.....	71
Programma della serata .....	72
Catilina .....	73
1. Il ritratto di Catilina .....	76
2. Ascesa e declino di Roma .....	78
3. Fino a quando, Catilina? .....	84
4. Identikit del congiurato.....	90
5. Una morte rapida o un’eterna prigionia? .....	102
6. Il discorso di Catone .....	110
7. Cesare e Catone .....	116
La prova del potere .....	121
Programma della serata .....	122
La prova del potere .....	123
Sofocle, <i>Antigone</i> .....	128
Servire il potere .....	217
Programma della serata .....	218
Servire il potere .....	219
1. L’uomo centro dell’universo .....	222
2. La <i>culpa naturae</i> .....	224
3. Il divino .....	228





4. La falsa <i>pietas</i> .....	230
5. La morte è passaggio .....	234
6. La morte è fine .....	236
I protagonisti .....	241
Artisti .....	243
Relatori .....	254
Indice dei passi e delle edizioni .....	259
Centro Studi “La permanenza del Classico” .....	261
Collana “Ricerche” .....	262







Finito di stampare nel mese di aprile 2018 presso  
MIG Moderna Industrie Grafiche, Bologna









